

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI SALERNO



*Facoltà di Lingue e Letterature Straniere
Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari*

Dottorato di ricerca in
*“Testi e linguaggi nelle Letterature dell’Europa e delle
Americhe”*
IX Ciclo

***In Patagonia: viaggi, movimenti, scritture.
Alcuni percorsi.***

Tesi di dottorato di Mariano Baino

Coordinatore del Dottorato:
Ch.ma Prof.ssa
Annamaria Laserra

Tutor
Ch.ma Prof.ssa
Rosa Maria Grillo

Anno accademico 2009-2010

INDICE

PREMESSA.....	Pag. 3
CAPITOLO I (La scrittura e il movimento: motivi e suggestioni della letteratura di viaggio. Il Nuovo Mondo. Deserti patagonici e “Fin del Mundo”).....	Pag. 8
CAPITOLO II (“Desiderando veder del mondo”: Antonio Pigafetta, cronista del primo viaggio intorno al globo. I giganti patagonici. Lo stretto di Magellano).....	Pag. 28
CAPITOLO III (Donne in movimento e <i>Fin del Mundo</i> : viaggiatrici, pioniere, <i>bandoleras</i> in una terra per uomini).....	Pag. 81
CAPITOLO IV (Altre donne in movimento: le <i>cautivas blancas</i> . Immagini nella letteratura e nella mitologia nazionale in Argentina).....	Pag. 129
CAPITOLO V (Il marinaio e il missionario: Giacomo Bove e Alberto Maria De Agostini. Due contributi alla conoscenza di Patagonia e Terra del Fuoco).....	Pag. 154
CONCLUSIONI.....	Pag. 203
BIBLIOGRAFIA.....	Pag. 207
APPENDICE.....	Pag. 213

PREMESSA

La Patagonia ha esercitato nei confronti dei viaggiatori europei un forte richiamo, che l'ha resa oggetto di una continua "invenzione". Su questa terra smisurata – a partire dal momento in cui la cartografia e i viaggi di esplorazione hanno dilatato il mondo in un *continuum* di territori configurabili come spazi – è stata proiettata una geografia visionaria e straniante volta a esorcizzare il disorientamento di fronte al "vuoto". *Frontiera assoluta*, questa terra ha visto anche il succedersi di imponenti fenomeni migratori, di scontri fra coloni e popolazioni autoctone, così come di drammatiche lotte per il lavoro. Tutto ciò ha lasciato tracce profonde nella letteratura e nella storia nazionale di Argentina e Cile.

Ancora oggi, per Francisco Coloane la Patagonia somiglia a un vasto mare, ha i suoi stessi orizzonti. Per il poeta Evtušchenko, essa ha qualcosa della Siberia, un uguale odore di spazio. L'immenso Sud, l'estremo e profondo *Fin del mundo*, percepito come "non luogo" del pianeta, ha spinto la mente dell'uomo che l'ha attraversato a includervi di tutto, a proiettarvi di tutto, come su una lavagna vuota. Forse anche perché, quando l'umanità è stata ben dentro il XX secolo, questa terra ha ancora espresso un'età primordiale del pianeta.

La parte più meridionale dell'America australe (*Appendice*, tav. n.1) è poi divenuta, a forza di scritte, un'estensione disseminata di storie e metafore. Un, dirò così, "iperluogo" letterario. "Almeno mille storie al metro quadro", come spiega alla scrittrice Laura Pariani un vecchio avventore fuegino in un bar di Ushuaia. Una terra eccentrica, quasi irreale, che ha dato ricetto alle solitudini, all'esilio e ai sogni di viaggiatori, perseguitati politici, avventurieri, anarchici. Un'infinità di

voci umane, fra le quali quelle di tanti *scrittori in viaggio*, a cui si deve la mitografia che ha fatto della Patagonia un luogo assoluto, e degli uomini che lì vivono dei simboli viventi – e spesso bizzarri – dell’erranza. A volte, la stranizzata umanità che vien fuori dai racconti fa pensare a un “tipo patagonico”, a uno stereotipo, allo sfruttamento, tutto epigonale, di un filone che nei primi cantori della Patagonia non aveva mancato di regalare metallo puro. Alcuni personaggi sembrano in vario modo apparentati con una delle “cartoline” scritte da Roberto Arlt nel 1934 (*En el país del viento, Viaje a la Patagonia*), dove la figurina ritratta è quella di un uomo, sdraiato sotto una tettoia, i piedi poggiati sulla balaustra di legno di un’*estancia*, che sputa nel vento mentre osserva il *desierto*.

Ma nei taccuini di viaggio più recenti vi è anche il disincanto, l’insoddisfazione del viaggiare, la fine del mito, la consapevolezza delle trasformazioni introdotte sul territorio dal turismo di massa e dalle multinazionali per un mercato globalizzato e delocalizzato.

Di fronte a una terra così vasta, così ricca di Storia e di storie (e che in tempi diversi e in vari modi ha attratto navigatori come Pedro Sarmiento de Gamboa, Francis Drake, Thomas Cavendish, Robert Fitz Roy; scienziati come Charles Darwin e Alexander von Humboldt; scrittori come Victoria Ocampo, Bruce Chatwin, Ricardo Rojas, Antoine de Saint-Exupery, Roger Caillois; e persino fior di banditi come Butch Cassidy e Sundance Kid), di fronte a un intreccio di questioni storiche, geografiche, antropologiche, letterarie così fitto da sembrare incredibile, si è immediatamente portati ad escludere la possibilità di un discorso e di una linea d’analisi a largo raggio. Di più: si sente il bisogno di dichiarare da subito che il proprio studio non potrà che ricostruire e interrogare solo *alcuni percorsi* fra i tanti che si

sono susseguiti nelle immense distese patagoniche e nei canali della Terra del Fuoco. Nella convinzione, però, che la ricerca possa tenersi al riparo dal rischio di farsi eccessivamente erratica. E ciò soprattutto perché l'oggetto di essa – la Patagonia in rapporto al movimento umano, al viaggio e alla scrittura – costituisce, a parere di chi scrive, uno *sfondo integratore* capace di grande forza di coesione.

Nomi e percorsi già noti, celebrità che costituiscono, se così si può dire, il canone del viaggio patagonico (Chatwin, Coloane, Sepúlveda), pur ricordati e citati, com'è nel caso dei primi due, in diversi passaggi, non sono stati prescelti quali oggetto di studio. La preferenza è andata ad esperienze poco conosciute, fatte salve quelle degli inizi (Magellano, Pigafetta), che appartengono alla cultura universale.

La tesi, scandita in cinque capitoli, dopo un inquadramento teorico della letteratura di viaggio, che configura quest'ultimo come metafora di un percorso di conoscenza (*Cap. I*), si concentra sulle origini del mito letterario costituito dal *locus* patagonico. Vengono indagate (*Cap. II*) le motivazioni odeporiche di Antonio Pigafetta, autore della relazione del primo viaggio intorno al mondo; le conseguenze della “deformazione” da lui operata circa le dimensioni degli abitanti del *Fin del Mundo* (deformazione che ha fornito suggestioni alla parola poetica di Shakespeare e al pensiero di Vico); alcune forme dell'immaginario occidentale in rapporto al tema dello Stretto e della scoperta del passaggio a sud-ovest da parte di Magellano.

Un capitolo è dedicato a una tematica che si ritiene sin qui piuttosto trascurata nella tradizione culturale della Patagonia: la presenza (l'operosità) femminile in una regione da sempre considerata

“terra per uomini”. La tesi ricostruisce (*Cap.III*) alcune *microstorie* femminili (viaggiatrici, pioniere, *bandoleras*), che attraverso la contingenza del loro precario esistere, permettono il formarsi di un quadro più veritiero e articolato della *macrostoria*. Questa parte della tesi è completata, attraverso l’analisi dei testi letterari, da una ricostruzione (*Cap.IV*) del “viaggio”, doloroso e complesso, che la *cautiva* (donna bianca rapita dagli indios) ha dovuto vivere fra due civiltà diverse e tra loro antagoniste.

La tesi si occupa, infine (*Cap.V*), di due esploratori italiani poco conosciuti ai più, ma che hanno grandemente contribuito alla conoscenza delle regioni magellaniche, delle montagne patagoniche e delle etnie fuegine: Giacomo Bove e Alberto Maria De Agostini. Circa quest’ultimo (ma anche per i temi del gigantismo patagonico e dell’immaginario dello Stretto), questa ricerca si dichiara sulla scia di Nicola Bottiglieri. Inevitabilmente, si vorrebbe dire, dal momento che è stato il suo lavoro a far emergere l’opera di De Agostini dal cono d’ombra in cui si trovava.

Hacia el Sur, hacia el sueño,
dulce abismo buscabas.

José Luis Cano

Ils vont. L'espace est grand.

Victor Hugo

Apenas desamarrada
la pobre barca, viajero, del árbol de la ribera,
se canta: no somos nada.

Antonio Machado

CAPITULO I

La scrittura e il movimento: motivi e suggestioni della letteratura di viaggio. Il Nuovo Mondo. Deserti patagonici e “Fin del mundo”.

Sommario:

1. *Il viaggio della scrittura. L’odeporica e il nesso imprescindibile fra viaggiatore e narratore.*
2. *Nuove vie marittime. Nuovi itinerari. Le immagini del mare. Patagonia e Terra del Fuoco: una terra eccentrica per eccellenza.*

1. *Il viaggio della scrittura. L’odeporica e il nesso imprescindibile fra viaggiatore e narratore.*

Spero che sarai disposto ad ammettere pubblicamente, qualora tu ne fossi richiesto, di avermi persuaso con le tue insistenti e continue sollecitazioni a pubblicare una relazione molto slegata e scorretta dei miei viaggi, con l’istruzione di incaricare qualche giovane signore dell’una o dell’altra università affinché la riordinasse e ne correggesse lo stile, come fece mio cugino Dampier per mio consiglio nel suo libro intitolato *Viaggio intorno al mondo*¹.

Nei *Viaggi di Gulliver* (1726) di Jonathan Swift, il capitano Gulliver, protagonista del romanzo e sedicente cugino di quel William Dampier navigatore e autore di un *Viaggio intorno al mondo* (1697) realmente effettuato, ci informa di una collaborazione ormai

¹ Jonathan Swift, “Lettera del capitano Gulliver al cugino Sympson”, in *I viaggi di Gulliver*, tit. orig. *Gulliver’s Travel* (1726), traduzione di Renato Ferrari, Edipem, Novara 1974, 15.

storicamente consolidata fra capitani di mare e letterati “dell’una o dell’altra università” (Oxford o Cambridge), affinché le pagine del diario di bordo non avessero a risentire di uno stile troppo sciatto e involuto e potessero invece assurgere agli onori e ai pregi del *travel book*. Doveva essere così canonica tale pratica di cooperazione da configurarsi come modellizzante per il genere costituito dal racconto di viaggio. Tanto che la parodia, come è appunto il paradossale romanzo swiftiano, con i suoi racconti chiaramente di fantasia eppure spacciati per strettamente aderenti al vero, non può non farvi riferimento. L’autorialità, attraverso tali forme di collaborazione, conosce uno sdoppiamento. Il contributo che la scrittura apporta all’attività dell’uomo di mare, all’esploratore – che è quella di andare in giro per il mondo alla ricerca delle sue meraviglie – , va ben oltre la dimensione strumentale: si fa simbiosi. Scriba e marinaio formano una diade inseparabile. Tale complementarità, nondimeno, può esprimersi secondo due inverse linee di senso: dal viaggio verso la letteratura e dalla letteratura verso il viaggio:

Da un lato il viaggio, in quanto esperienza dell’ “altro”, del diverso, può essere conosciuto solo attraverso la sua “presentazione” letteraria (presentazione nel senso di “familiarizzazione”, processo di riduzione dallo sconosciuto al noto); con questo di particolare, che mentre un’esperienza “stanziale” può essere narrata – teoricamente – da chiunque, perché è “verificabile”, e il pubblico ne può riscontrare congruità, coerenza, iscrivibilità in un reticolo spazio-temporale noto, solo il viaggiatore può raccontare l’esperienza del viaggio: lo scontro con l’ignoto, col diverso, è attestabile solo da chi, in prima persona, l’ha vissuto.

Per converso, lo scrittore, nella misura in cui si pone per definizione il compito di trasmettere un “vero” nuovo, inaspettato, ignoto all’esperienza consueta del lettore, si troverà facilmente immerso nel campo metaforico del viaggio. Di qui la frequente assunzione di un percorso di viaggio – reale o fantastico o simbolico – come struttura dei testi che intendano narrare una transizione esistenziale decisiva, un “passaggio” attraverso i pericoli e le difficoltà (*hic sunt leones*, scrivevano i cartografi sulle regioni ignote) verso la conquista o la riconquista di una identità².

Perizia e audacia dell’esploratore (la cui funzione è quella di “vedere” e di assumere notizie), e abilità dello scrittore (la cui funzione è quella di mettere per iscritto, di rielaborare l’esperienza in uno stile narrativo) sono alla base anche del sodalizio che ha unito due grandi personaggi del XVIII secolo, il capitano James Cook e l’antropologo e scrittore Georg Forster. *Viaggio intorno al mondo* è lo straordinario documento di quella collaborazione.

Un altro caso in cui l’esercizio informativo del viaggiatore e quello letterario dello scrittore si fondono rendendo impossibile discernere gli apporti dell’uno e dell’altro è dato, in età medievale, dalla coppia Marco Polo- Rustichello da Pisa. La piena realizzazione dell’osmosi tra chi ha visto e chi ha redatto ha reso familiari agli europei ignote regioni quali la valle del Pamir, il deserto di Lop e del Gobi. Forse la fusione realizzata è qui particolarmente carica di significati simbolici se si tiene conto che *Il Milione* fu scritto nel 1298 in un carcere da due prigionieri di guerra dei genovesi, l’uno veneziano, l’altro pisano.

² Pino Fasano, *Letteratura e viaggio*, Laterza, Bari 1999, 14-15.

Resta chiaro che le due funzioni possono essere svolte, se non difetta la competenza, anche da un'unica persona. Ciò che qui interessava era richiamare la doppia valenza, il “due in uno” che, in ogni caso, deve realizzarsi perché un diario di viaggio abbia caratteri di procedimento letterario. Occorre un distanziamento dalle modalità percettive sottoposte agli automatismi del consueto e dell'abituale. La letterarietà, in quanto scrittura che diventa processo artistico, ci allontana da ciò che è già conosciuto, tende allo straniamento, ci spiazza. Allo sguardo è negata la possibilità del riconoscimento, che può avvenire solo di fronte a un luogo familiare. Anche l'esperienza del viaggio ci allontana più o meno radicalmente dal cognito e dal risaputo, costringendoci al confronto con l'alterità e la diversità³. Ma forse vi è da aggiungere che nella natura più profonda della scrittura, nella sua materialità e gestualità, vi è insita l'idea del movimento, del ritmo, dell'andatura. Chi si spinge innanzi nel bianco della pagina *es muy andariego*, è un grande camminatore come chi parte zaino in spalla disposto a coprire grandi distanze con il proprio vagabondaggio. Nondimeno, lo scrivere e il camminare hanno anime gemelle anche quando la loro *kínēsis* predilige il circuito breve, la *flânerie* cittadina. È “l'atto stesso dello scrivere, indipendentemente dal messaggio che trasmette, che si costituisce come ‘percorso’, e assume spesso consapevolezza esplicita di questa natura. La scrittura esalta – anche rispetto ad altre attività espressive come le arti figurative – la propria ‘mobilità’, che trascina, ‘trasporta’ il lettore”.⁴

³ È ovvio che non tutti i resoconti di viaggio hanno profilo letterario. “Quando Gian Battista Ramusio (1485-1557), funzionario della Repubblica di Venezia, decide di raccogliere e pubblicare, a metà del Cinquecento, una gran quantità di scritture di viaggio, vi include anche lettere di viaggio ‘scritte da marinari et persone grosse’, con qualche preoccupazione per la mancanza di organizzazione formale [...] Ma Ramusio è convinto che sia comunque utile pubblicarle: ‘daranno pur qualche cognitione di detti scoprimenti’”. Pino Fasano, *cit.*, 11.

⁴ Ivi, 15.

Non mancano, fra gli studiosi di odeporica, concezioni che attribuiscono allo scrivere di viaggio una sostanziale coincidenza con la letteratura in quanto tale, e al viaggio, a prescindere se lo spostamento geografico riguardi un individuo o le migrazioni di masse di essere umani nell'arco dei millenni, il valore di fonte dell'esperienza umana:

If the essence of nature is constant motion, akin to Heraclitus's tenet *πάντα* ("everything moves"), one could say with Michel de Certeau that "tout récit est un récit de voyage": in other words, all literature is hodoeporics⁵.

L'idea che il moto costante sia l'essenza stessa della natura può effettivamente assimilare qualsiasi narrazione al racconto di viaggio. La narratologia, dal suo canto, ha spesso rimarcato con enfasi l'importanza, in ogni racconto, di concetti quali *topologia*, *spazialità*, *cronotopo*, e in genere quanto si riferisce, in un testo, a sequenze di eventi nello spazio e alla relazione spaziotemporale. Il rischio che l'immensità del materiale a disposizione possa trasformarsi nel *gurgite vasto* dell'odeporica universale forse esiste. La storia umana è essa stessa un viaggio, del resto. Ma non è compito di questo studio tracciare confini netti per la nozione di odeporica. Dello scrivere di viaggio interessa qui rimarcare la complessità. E del *topos* del viaggio, e dell'irrequietezza a esso sotteso, l'attitudine a farsi

⁵ Luigi Monda, *Travel Writing: An Historical Overview of Hodoeporics*, in "Annali d'Italianistica" (d'ora in poi "A.d'I"), Vol. 14, The University of North Carolina, Chapel Hill, North Carolina 1996, 6.

metafora della vita umana, come testimoniano illustri autori del canone occidentale. Come Cervantes:

Están nuestras almas en continuo movimiento, y no pueden parar ni sosegar sino en su centro que es Dios.⁶

Come Leopardi (allorché ci presenta la scena notturna di Colombo e Gutierrez che in alto mare, su una caravella, parlano del motivo che spinse il navigatore a cercare nuove terre):

Gut. Di modo che tu, in sostanza, hai posto la tua vita, e quella de' tuoi compagni, in sul fondamento di una semplice opinione speculativa.

Col. Così è: non posso negare. Ma, lasciando da parte che gli uomini tutto giorno si mettono a pericolo della vita con fondamenti più deboli di gran lunga, e per cose di piccolissimo conto, o anche senza pensarlo; considera un poco. Se al presente tu, ed io, e tutti i nostri compagni, non fossimo in su queste navi, in mezzo di questo mare, in questa solitudine incognita, in istato incerto e rischioso quanto si voglia; in quale altra condizione di vita ci troveremmo essere? in che saremmo occupati? in che modo passeremmo questi giorni? Forse più lietamente? o non saremmo anzi in qualche maggior travaglio o sollecitudine, ovvero pieni di noia? [...] Quando altro frutto non ci venga da questa navigazione, a me pare che ella ci sia profittevolissima in quanto che per un tempo essa ci tiene liberi dalla noia, ci fa cara la vita, ci fa

⁶ Miguel de Cervantes, *Persiles y Sigismunda*. Citazione tratta da Luigi Monda, *cit.*, 8. "Le nostre anime sono in continuo movimento, e non possono fermarsi né acquietarsi se non nel suo centro che è Dio". La traduzione è mia.

pregevoli molte cose che altrimenti non avremmo in considerazione.⁷

Accanto all'inquietudine, che si direbbe "metafisica", cui fanno cenno le parole di Cervantes, vi è quella leopardiana, che sembra vedere nella noia, nel *tedium vitae*, e nel desiderio di liberarsene, l'autentica motivazione degli uomini al viaggio e all'avventura (anticipazione, si direbbe, dello *spleen* e della visione baudelairiana dell'anima come un veliero in cerca di un suo vento, di un suo sogno, di un suo Icaro)⁸. L'inquietudine come sete di conoscenza, mistico viaggio, *peregrinatio spiritualis* che presuppone la discesa agli inferi è presente nell'allegorico viaggio di Dante costituito dalla *Divina Commedia*. Lì la sete di conoscenza diventa centrale, e si fa sfida intellettuale allorché Ulisse (*Inferno*, XXVI) esorta i compagni a proseguire il viaggio per mare al di là delle colonne d'Ercole:

Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e canoscenza.

Le celebri parole della "orazion picciola" conferiscono alla poesia dantesca, come tanti critici hanno notato, un contenuto di ambiguità. Sembra indecidibile, infatti, se quella volontà di non negare a sé stessi esperienza sia virtù o peccato di *hybris*.

⁷ Giacomo Leopardi, "Dialogo di Cristoforo Colombo e di Pietro Gutierrez", in *Operette morali* (1822), ed. Mondadori, Milano 1952, 410.

⁸ "Notre âme est un trois-mât cherchant son Icarie" (Charles Baudelaire, *Les Fleurs du mal*, "Le Voyage", 33).

Dopo aver citato l'Ulisse dantesco basta il viaggio di un passo per accostarsi al personaggio narrato nell'*Odissea*, l'Ulisse omerico, il protagonista del primo testo omerico della tradizione occidentale, il paradigma del viaggiatore e insieme del narratore dei suoi viaggi⁹. Diverso da quello dantesco perché costretto a viaggiare per volontà persecutoria degli dèi invece che per ansia di sapienza, ma con in comune una dote, che è l'arte della parola affascinante e capace di arrivare al cuore degli uomini. Con il che si ripropone il tema d'apertura di questa breve incursione nelle cose dell'odeporica, cioè il nesso imprescindibile fra viaggiatore e narratore. L'Ulisse di Dante, diventato il paradigma della moderna concezione del viaggio, riesce a trascinare i compagni con la sua eloquenza; l'Ulisse di Omero dà al suo racconto bellezza di parola con l'arte di un aedo. "Bellezza e verità, arte ed esperienza, sono indispensabili l'una all'altra: il viaggio, per essere conosciuto, dev'essere narrato, e narrato 'con arte', altrimenti è come se non esistesse, 'nessuno ne saprà mai nulla'¹⁰.

Come ha notato Jaime Ferrán, "el primer periplo que conocemos bien, él de Odiseo, nos ofrece la esencia de la literatura viajera, especialmente cuando el héroe recuerda una y otra vez –ante el rey Alcinoos y los nobles feacios, ante Penélope – su accidentado viaje..."¹¹.

Il viaggio è a volte metafora di un percorso di autoconoscenza, lettura allegorica del movimento. Così può venire considerato l'*Ulysses* di James Joyce, viaggio all'interno della mente, del sé, dove

⁹ Anche se nel poema omerico sono solo quattro dei ventiquattro libri che compongono l'*Odissea* ad occuparsi delle avventure di viaggio del protagonista, quelli dal IX al XII.

¹⁰ Pino Fasano, *cit.*, 20.

¹¹ Jaime Ferrán, *Viaje y literatura*, in "A. d'I.", *cit.*, 65. "Il primo periplo che conosciamo bene, quello di Odisseo, ci offre l'essenza della letteratura di viaggio, specialmente quando l'eroe ricorda la prima e la seconda volta – davanti al re Alcinoos e ai nobili feaci, davanti a Penelope – il suo accidentato viaggio...". La traduzione è mia.

Leopold Bloom, nelle strade della Dublino del 1904, è l'“entronauta” in cui ogni uomo si può identificare. Vi sono ulissidi in tutte le epoche, e l'erranza (vissuta nel mondo antico come pena imposta dagli dèi), anche se con la modernità (e già nel viaggio cavalleresco medievale) tende a diventare desiderio di conoscenza ed espressione di libertà, si ripropone a volte come obbligata e tormentosa. “Sarà interessante osservare che la parola inglese moderna *travel* è affine al francese *travail* e all'italiano *travaglio*. E ancora più interessante è l'etimologia comune dei tre vocaboli: il latino medievale *tripalium*, strumento di tortura (una sorta di treppiede a cui probabilmente era legato il condannato)”¹².

2. Nuove vie marittime. Nuovi itinera. Le immagini del mare. Patagonia e Terra del Fuoco: una terra eccentrica per eccellenza.

I destini paralleli del viaggiatore e dello scrittore conoscono nuovi *itinera* con le esplorazioni geografiche tra XIV e XV secolo. Con la scoperta di nuove vie marittime muta radicalmente il modo di concepire lo spazio geografico. Si impongono nuove prospettive e nuovi modelli di geografia letteraria. I tratti favolistici e mitografici del *roman* medievale, a base di *inventio* affabulatoria, esotismo, *mirabilia*, perdono di efficacia e validità. Si va affermando il bisogno di oggettività, di diretta esperienza del viaggiatore. Il principio del “visto con gli occhi” è l'unico che può garantire credibilità diegetica a

¹² Pino Fasano, *cit*, 21.

chi racconta di un viaggio, che non può più essere oggetto di letteratura d'evasione, come nei testi elaborati, in latino e in volgare, nella civiltà comunale fra XIII e XIV secolo. Questo, per drastica riduzione, sembra proporsi come uno dei più significativi cambiamenti nel modo di concepire il viaggio letterario dopo il tramonto della topografia del Medioevo e l'acquisizione di un orizzonte geografico di tipo moderno. Non è da credere, tuttavia, che la richiesta all'autore di essere testimone oculare, implicita nell'orizzonte d'attesa dei lettori, garantisca scientificità a tutto tondo, ché permane nelle esposizioni il carattere narrativo e, almeno in parte, persino l'influenza del motivo letterario cavalleresco. Ciò è ben evidente “nella forte tensione simbolica che individua nell'esploratore un nuovo cavaliere errante, la cui *quête* avventurosa in terre ignote e mai descritte prima, popolate da genti sconosciute e aliene rispetto ai parametri mentali degli uomini del tempo, inaugura un nuovo ciclo mitico in cui il progetto antropologico della conoscenza dell'*altro* subentra storicamente (e letterariamente) alla modulata crescita per *entrelacement* delle vicissitudini dell'eroe. Alle spalle del libro di viaggio va dunque riconosciuta la consolidata prassi della letteratura: ma la sua idea di letteratura apre gli spazi alla modernità”¹³. In ogni caso, il *mundus novus* costituito dall'imponente realtà americana impone di veicolare una fitta rete di informazioni, non circoscrivibili al racconto dei contatti con gli indigeni e alle curiosità, dirò così, etnologiche. Vi è anche l'incremento delle nozioni di carattere scientifico, riguardanti il clima, la meteorologia, la cartografia, la nautica, eccetera. Lettere di viaggio e diari di bordo trasmettono

¹³ Francesco Sberlati, *Esplorazione geografica e antropologia: esperienze di viaggio tra '400 e '500*, in “A. d'I. ”, *cit.*, 184. Si rimanda a questo saggio anche per la bibliografia lì indicata, riguardante le relazioni di viaggio e la storia letteraria delle scoperte geografiche.

notizie straordinarie per importanza e novità. Il diario di bordo, in particolare, testimonianza scritta e resoconto puntuale degli accadimenti, ha stabilito le forme moderne del viaggio raccontato. Il *Diario* colombiano si preoccupa di dichiarare il proprio metodo descrittivo richiamando i valori della precisione e dello zelo dello sguardo:

E per questo pensai di scrivere tutto questo viaggio molto puntualmente, di giorno in giorno tutto quello che io facessi e che vedessi e che accadesse, come avanti si vedrà¹⁴.

Tra “la cronaca e il *romance*”¹⁵, il *Diario* di Colombo elabora in modi nuovi l’antico tema del viaggio facendo convivere la *fabula* e le persistenze mitiche e leggendarie di stampo medievale ancora presenti nell’immaginario europeo con le ragioni più direttamente pratiche di una nascente scrittura scientifica. Il viaggio della scrittura di Colombo (e di Pigafetta, che costituisce la relazione del primo viaggio intorno al mondo e il primo inventario di voci relative alle lingue delle popolazioni amerindie delle estreme regioni meridionali)¹⁶ contribuirà, anche se talvolta contraddittoriamente, alla ridefinizione in senso “scientifico” del genere costituito dalla letteratura di viaggio, nonché alla presa di coscienza della differenza tra uso fantastico della geografia e suo statuto sperimentale.

¹⁴ Cristoforo Colombo, *Diario di bordo. Libro della prima navigazione e scoperta delle Indie*, Mursia, Milano 1985, 20. Per la forma costituita dalla lettera di viaggio, cfr. Amerigo Vespucci, *Lettere di viaggio*, Mondadori, Milano 1985.

¹⁵ Francesco Sberlati, *cit.*, 198.

¹⁶ Di Antonio Pigafetta e della sua “longa et periculosa navigatione”, che lo porterà ad essere il primo europeo a scrivere della Patagonia, si occupa estesamente il capitolo successivo.

Nondimeno, queste scritture, insieme alla costruzione di una nuova fase culturale che spinge il viaggiatore a rapportarsi con i luoghi in quanto antropologici ed etnicamente interessanti, contribuirà anche a formare l'idea del diritto alla conquista e all'appropriazione dello spazio fisico dell'*altro*¹⁷.

Il racconto, nel *Diario* di Colombo, abbonda di comparazioni e di insistenze su affinità più o meno reali con la realtà spagnola:

Le descrizioni analogiche, in apparenza avrebbero rivelato che la mente non era in grado di comprendere la realtà se non attraverso delle strutture concettuali che trasformavano il Nuovo Mondo in rappresentazioni riconoscibili del mondo noto; ma, una volta che la nuova realtà fu inglobata, ossia compresa, essa venne esplorata e considerata come nuova in base alle differenze che presentava rispetto agli schemi conosciuti. Con le sue espressioni di meraviglia Colombo mostrò di saper percepire la diversità di ciò che vide, anche se poi non riuscì a andare oltre la semplice constatazione della diversità, che restò per lui sostanzialmente inspiegabile e indescrivibile, quasi a voler dimostrare che conoscere non significa, come egli credeva, né navigare, né vedere, ma semplicemente *poter dire quello che si vede navigando*¹⁸.

¹⁷ “L’Ammiraglio assume nei confronti degli indigeni gli atteggiamenti che da allora in poi, fino ai nostri giorni, ogni colonizzatore avrebbe assunto nei confronti del colonizzato: “O egli pensa agli indiani [...] – come osserva Todorov – come a degli esseri umani completi, con gli stessi diritti che spettano a lui, ma in tal caso non li vede come eguali, bensì come identici, e questo tipo di comportamento sbocca nell’assimilazione, nella proiezione dei propri valori sugli altri. Oppure parte dalla differenza; ma questa viene immediatamente tradotta in termini di superiorità [...]: si nega così l’esistenza di una sostanza umana realmente altra, che possa non consistere semplicemente in un grado inferiore, e imperfetto, di ciò che noi siamo. Queste due elementari figure dell’alterità si fondono entrambe nell’egocentrismo, nell’identificazione dei propri valori con i valori in generale, del proprio io con l’universo: nella convinzione che il mondo è uno”. Francesco Surdich, *Verso il nuovo mondo (la dimensione e la coscienza delle scoperte)*, Giunti, Firenze 1991, 130-1.

¹⁸ Ivi, 121.

In ogni caso, con il *Diario* di Colombo, con il suo viaggio, non soltanto avviene la scoperta di un mondo nuovo, ma si inaugura un modo di scrivere che contiene, *in nuce*, motivi e spunti che faranno capolino nei racconti di quanti ripercorreranno, a vario titolo, il suo itinerario. Un tema fra i più sentiti e ricorrenti è senz'altro quello del sentimento del mare, che è coglibile tanto in scritture sorrette da raffinate scaltrezze retoriche e consapevolezza della propria letterarietà, quanto in pagine dettate dall'urgenza psicologica e sentimentale ma prive di un substrato culturale tale da collocarle nel campo della letteratura *tout court* e perciò classificate come "scrittura selvaggia": lettere, memoriali, autobiografie di migranti¹⁹.

In una zona intermedia andrebbero forse collocate le memorie dei capitani di mare. In questo gruppo, fra gli *exempla* possibili, il caso del calabrese Vincenzo Fondacaro²⁰, che ha legato il suo nome a una vera e propria impresa nautica, avendo attraversato l'Atlantico, da Montevideo a Livorno (dall'ottobre del 1880 al giugno 1881), su una barca a vela di nove metri, il *Leone di Caprera*, di cui era costruttore, insieme a due compagni, il cilentano Pietro Troccoli e il marchigiano Orlando Grassoni. Questi marinai, tutti e tre emigrati in Sudamerica, vogliono raggiungere l'Italia a dispetto di quanti giudicano impossibile l'impresa. Il mare, l'assoluto protagonista del racconto, viene vissuto nel diario attraverso "un rapporto complesso, di amore ma anche di sfida, di rassegnazione di fronte alla potenza delle acque ma anche di orgoglio per la propria superiorità"²¹. Il mare come destino, "come materia e come essenza, misura, riferimento e

¹⁹ Cfr. Rosa Maria Grillo, *Il sentimento e le immagini del mare nel viaggio verso il Nuovo Mondo*, in "Il disegno dei viaggiatori" (a cura di Salvatore Barba e Barbara Messina), CUES, Fisciano (Sa), 2005, 145-168.

²⁰ Vincenzo Fondacaro, *Dall'America all'Europa. Viaggio attraverso l'Oceano*, Casalvelino Scalo (Sa) 1995.

²¹ Rosa Maria Grillo, *cit.*, 160.

confronto di ogni pensiero ed azione”²². Il viaggio transoceanico affrontato dai tre italiani ha anche uno scopo scientifico, volto a dimostrare l'utilità dell'uso dell'olio sul mare, per placare le acque agitate intorno all'imbarcazione:

in un mare contrarissimo, noi avevamo delle scosse tremende, e le onde si accavallavano alte come montagne intorno al nostro battello che pareva volessero inghiottirlo; ricorremmo al solito infallibile preservativo, l'olio, di cui non finirò mai di parlare allo scopo di rendere noto a tutti l'utilità incontrastabile del suo uso, e mi si presenta un paragone che forse capaciterà il lettore, movendo la sua ilarità. L'effetto dell'olio [...] sulle onde del mare, è quello delle forbici sulla capigliatura del prode Sansone, il quale si sentì stremato di forze al primo taglio de' suoi capelli, ed è unicamente in grazia dell'olio che il *Leone di Caprera* può cantar gloria e raccontare le bizzarre vicende del suo avventuroso viaggio attraverso l'Atlantico (pp. 110-1)²³.

Il *leit motiv* del mare è presentissimo anche nella scrittura incolta e scabra di Tommaso Bordonaro, contadino siciliano emigrato negli Stati Uniti nel 1947, autore di un'autobiografia che include il diario della traversata²⁴. Il titolo dato a queste pagine, *La spartenza*, è un efficace arcaismo che indica tanto la partenza che la separazione: dal proprio paese, dalla famiglia, da una parte di sé stessi.

L'emigrazione implica uno strappo violento delle proprie radici, una scissione, una “spartenza amara di me”²⁵. Tutto l'essere è

²² Ivi, 159.

²³ Citazione di Fondacaro tratta da Rosa Maria Grillo, *cit.*, 160.

²⁴ Tommaso Bordonaro, *La spartenza*, Torino 1991.

²⁵ Ivi, 46.

annichilito dalla drammaticità degli avvenimenti, dalla maestosità della nave, dal grandioso moto del mare:

Dolorosa e straziante è stata la spartenza [...] Il giorno 13 mattino, una bellissima giornata, mare sereno, nessuna impressione appariva che si fosse sul mare: così fino a sera i miei bambini, la mia moglie si andava in giro su la nave un po' sopra e un po' giù come se fossimo in una città atterra come Palermo [...] Giorno 14, il mare si comincia a muovere [...] Giorno 15, all'alba, alle ore 6 circa salendo sopra vedo che abbiamo lasciato lo stretto di Gibilterra e ci interniamo nel mare Oceano [...] Pensiamo al giorno 18. Siamo tutte ammalati del mare, le onde di acqua che sembrano montagne immenso al mare e così triste è finito il giorno [...] Giorno 20, andiamo sempre al peggio. Se non avessero chiuse tutte le porte e finestre ci fossimo tutti allagati. Le onde di acqua superavano il vapore [...] Si rompono piatti, le persone si abbracciano uno all'altro, omini e donni, vecchi e bambini, come paze. Una cosa da impressionare e termina così con quei sbarzi [...] Giorno 23, il mare è sereno, noi si comincia a sentire l'odore dell'America che già siamo vicino²⁶.

L'America è stata il nuovo per eccellenza, e nel campo della letteratura di viaggio (nel grande *corpus* di scritti che la riguarda, dalla scoperta in avanti) essa ha indotto gli attori-autori di viaggi a modificare le forme preesistenti. Il sentimento del mare, del mare Oceano, tappa ineludibile del processo di avvicinamento tra Vecchio e Nuovo Mondo, è stato sentito e raccontato con mille approcci diversi, dimostrandosi più che mai elemento duttile e poliedrico, una

²⁶ Citazione da Bordonero tratta da Rosa Maria Grillo, *cit.*, 155-6.

cassa di Pandora in cui ogni navigatore-narratore poteva rispecchiarsi e estrarre a suo piacimento immagini, emozioni, sogni, sentimenti.

Dalle narrazioni [...] di questo lungo viaggio durato cinque secoli, emergono non solo caratteri e psicologie individuali, ma anche tendenze e segni epocali. Se ne evince che la Storia della Modernità è stata segnata profondamente dall'evoluzione della valenza che il viaggio transoceanico di volta in volta ha acquistato, modificando anche il rapporto dell'uomo con il mare: una volta varcate le Colonne d'Ercole che avevano ferreamente delimitato i confini geografici e culturali del Medio Evo, l'Oceano si è proposto come protagonista di dispute accademiche e avventure straordinarie; da *mare ignotum*, che affascina e atterrisce, si è andato man mano trasformando fino ad assumere le più diverse valenze²⁷.

Un' uguale capacità di fascinazione sulla scrittura l'hanno forse esercitata solo le terre dell'estremo Sud del continente americano. Che per Francisco Coloane somigliano a un vasto mare. Per Evgenij Evtušchenko – che ha avuto proprio Coloane come speciale guida durante un viaggio in Patagonia –, quella terra ha qualcosa della Siberia, lo stesso odore di spazio, e dove il vento è il personaggio principale²⁸. È l' immenso Sud, un tempo percepito come il “non luogo” del pianeta, enorme spazio vuoto e desolato nel quale la mente dell'uomo che l'attraversa può includere di tutto, proiettare di tutto come su una pagina bianca o una lavagna vuota. Profondo ed estremo *fin del mundo* divenuto, a forza di scritte, un “iperluogo letterario”, un'estensione disseminata di storie e di metafore. “Di storie la Tierra del Fuego è piena. Esta isla tiene la mayor concentración de historias del mundo. Almeno mille storie al

²⁷ Ivi, 166-167.

²⁸Cfr. Francisco Coloane, *Los pasos del hombre*, Grijalbo, Santiago del Chile 2000, 154.

metro quadro”, spiega a Laura Pariani un vecchio avventore fuegino in un baretto di Ushuaia²⁹. Gli scenari sempre mutevoli, la natura da sempre indifferente all’uomo, fanno di Patagonia e Terra del Fuoco una regione astratta ed irreali, una terra eccentrica per eccellenza, che ha dato ricetto alle allucinazioni, all’esilio e alle solitudini di viaggiatori, banditi, anarchici, sognatori, perseguitati politici.

Per il viaggiatore letterario le enormi distese e i deserti patagonici sembrano davvero insituati e indatabili, grandiosi fondali per un severo eremitaggio:

Era straordinario quanto fosse vuoto questo posto. Borges lo aveva chiamato tetro, ma non lo era. Era a malapena qualcosa. Non c’era abbastanza sostanza in esso perché comunicasse una sensazione. Un deserto è una tela vuota; sei tu a dargli caratteristiche e sensazioni, sei tu a lavorare per creare il miraggio e farlo vivere. Ma io ero indifferente; il deserto era deserto, vuoto quanto me in quel momento³⁰.

Nondimeno, a fronte di tanto vuoto, di tanto nulla, i racconti dei viaggiatori patagonici sono pieni di voci umane, di storie di vita, come testimonia, oltre al vecchio fuegino sopra evocato, ogni *travel account*. Nelle pagine di *scrittori in viaggio* come Roberto Payró, Ricardo Rojas, Victoria Ocampo, Roberto Arlt, Roger Caillois, Francisco Coloane, Bruce Chatwin, Paul Theroux, Luis Sepúlveda, Laura Pariani, Mempo Giardinelli (e l’elenco è monco, per forza di cose), la presenza umana è quasi sempre costante. Pur nella varietà di forme e stili, ovviamente mobili e personalissimi, il paesaggio fisico

²⁹ Laura Pariani, *Patagonia blues*, Effigie, Milano 2006, 58. La scrittrice, in tutto il libro, alterna la lingua italiana alla lingua spagnola.

³⁰ Paul Theroux, *Io, temerario del Bazar express*, in “Il Sole 24 Ore-Domenica”, 4 maggio 2008, n.122, 40.

– nonostante l’illusione che dà di poter scorgere l’altro lato del cielo, nonostante la bellezza dei più diversi colori e la dimensione d’infinito di una natura sempre enigmatica – è spesso un fondale su cui scorrono personaggi umani, quasi sempre bizzarri, simboli viventi dell’erranza.

Per Coloane, lì anche gli uomini assumono un carattere particolare, come la natura in cui vivono. Insieme a un’orribile crudeltà, sembrano sviluppare una tenerezza infantile.

Nelle novantasette sezioni di varia lunghezza che costituiscono il suo quaderno di viaggio (da tempo un classico moderno), anche Chatwin tesse un reticolo di storie, individuali e collettive, di esempi di vita patagonica. Storie ed esempi che, per Fiorani, il lettore scopre

come in una successione di scatole cinesi, e dove ogni personaggio (vivente o no) esibisce un aspetto di incongruità e di follia. Storie di vita estreme in un paesaggio familiare e mutevole, popolato da coloni di origine europea [...]. In uno scenario dall’orizzonte senza limiti [...], le voci dei protagonisti, assemblate alla maniera del costruttivismo russo, generano un racconto senza centro, un montaggio che l’autore così spiega: “Ovunque tu arrivassi c’era sicuramente qualcuno che aveva una storia fantastica da raccontarti [...]. Non si trattava di dare la caccia alla storia, era la storia che veniva da te”³¹.

In testi odepóricos più recenti la mitologia patagonica conosce la sua crisi. È il caso di *Final de novela in Patagonia*, dell’argentino

³¹ Flavio Fiorani, *cit*, 306. Il testo di Bruce Chatwin *In Patagonia* è stato pubblicato per la prima volta a Londra nel 1979 per i tipi di Picador.

Mempo Giardinelli³². È un viaggio in macchina, iniziato senza prepararlo, lasciando molto al caso. L'occhio del viaggiatore è diventato scettico, disincantato, sa di doversi aspettare la noia degli spazi desolati, le rovine di un'archeologia industriale dovute agli effetti di globalizzazione e delocalizzazione, la presenza di un turismo di massa condotto a pascersi delle sicurezze di un semplice *cliché*, la brutalità di scenari in cui l'immagine della Patagonia non può salvarsi attraverso alcun filtro letterario, simile com'è, a volte, a un' immane discarica a cielo aperto. La sofferenza del viaggiare – ovunque, non solo nel *Finis Terrae* del continente americano e del pianeta – al di là delle condizioni materiali e del disagio fisico, riguarda “un imbarazzo mentale di fronte alle epifanie del caos, della bruttezza, del vandalismo”³³. Lo scrittore di viaggio, inoltre, sa che la realtà oggidiana gli pone il problema di evitare il rischio del *deja vu*, e ciò può essere ottenuto solo attraverso la lucidità del proprio pensiero, trasformando il viaggio in una riflessione sul viaggio e sulle strategie più idonee a descriverlo, che lo porta a ripercorrere inevitabilmente i “taccuini” dei predecessori. Magari per accertare, una volta di più, che se un tempo la “spinta all'altrove risiedeva nell'insoddisfazione dell'immobilità, in clima ‘postmoderno’ di duplicazione la letteratura di viaggio contemporanea sembra proporre l'insoddisfazione stessa del viaggiare, la sua ineliminabile inadeguatezza”³⁴. Nondimeno, allorché “la narrazione ha ripercorso quel tracciato ineludibile lungo il quale motivi ricorrenti e corrispondenze tematiche hanno creato il palinsesto patagonico, anche

³² Mempo Giardinelli, *Final de novela en Patagonia*, Ediciones B, Barcellona 2000. Con il titolo *Finale di romanzo in Patagonia*, traduzione di Pierpaolo Marchetti, il libro è stato pubblicato in Italia da Guanda, Parma 2001.

³³ Davide Papotti, *Il libro in valigia: eredità odepatiche nel romanzo italiano contemporaneo*, in “A. d'I”, cit., 353.

³⁴ Ivi, 357.

il percorso geografico-letterario di Giardinelli entra nella tradizione: l'intertesto postmoderno ripropone la carica metaforica del viaggio alla fine del mondo come ricordo di altri viaggi, come spazio dell'utopia e del desiderio, archetipo della lontananza in cui l'autorità letteraria fonda l'esperienza della scrittura attraverso una rinnovata mitografia americana”³⁵.

Benché amaramente disillusa, la letteratura di viaggio sembra non aver rinunciato a offrirci immagini e possibilità *altre*, gioco forse ancora necessario della moltiplicazione delle ottiche e della varietà interpretativa delle cose.

CAPITOLO II

“Desiderando veder del mondo”: Antonio Pigafetta, cronista del primo viaggio intorno al globo. I giganti patagonici. Lo Stretto di Magellano.

³⁵ Flavio Fiorani, *cit.*, 314.

Sommario:

1. *La tentazione odepórica del cavalier errante Antonio Pigafetta..*
2. *I giganti patagonici: un'assoluta alterità.*
3. *Lo stretto di Magellano: un nodo di Gordia*³⁶.

Deliberai... far experientia di me et andare a vedere quelle cose che potessero dare alguna satisfatione a me medesimo et potessero partorirne qualche nome appresso la posterità.

Antonio Pigafetta, Relazione del primo viaggio intorno al mondo.

1. *La tentazione odepórica del cavalier errante Antonio Pigafetta.*

In una conferenza tenuta nel 1982 presso l'Istituto Italiano di Cultura di Buenos Aires, Gianfranco Contini³⁷, parlando della “principal contribución ofrecida al conocimiento de la Argentina por el gran capitán portugués al servicio de España”, Ferdinando Magellano, si sofferma su una particolare qualità dimostrata da chi ne fu “importante testimonio y relator [:] un veneto, un vicentino llamado Antonio Pigafetta”, che poi, “asesinado Magallanes en una de las Filipinas [...], será uno de los guías de la vuelta de los poquísimos supervivientes, los cuales fueron los primeros que realmente circumnavegaron el globo, en algo más de tres años, yendo siempre hacia Occidente”.

³⁶ L'espressione la ricavo da Nicola Bottiglieri, cfr. più avanti nel terzo paragrafo.

³⁷ Registrato, l'intervento di Contini aveva per titolo *De Florencia al Brasil, de Vicenza a la Patagonia*. Fu poi tradotto in italiano nello stesso anno da Francisco del Pino e pubblicato nei “Nuovi Quaderni Italiani”. Il testo della conferenza si trova anche nel libro postumo di Contini *Postremi esercizi ed elzeviri*, Einaudi, Torino 1988, 99-111, da cui la citazione.

La qualità cui accennavo riguarda propriamente il Pigafetta scrittore: “Entre los viajeros de esta alba sudamericana³⁸, acaso sea Pigafetta el que mayores curiosidades lingüísticas tiene, aunque, claro está, habrá que usar con cierto cuidado sus primeros testimonios”³⁹. In effetti, allorché il cronista vicentino *fa inchiesta* (interroga l’ indigeno salito a bordo della nave circa la sua lingua e ne registra accuratamente le risposte che quello dà traducendo le cose richieste), lo percepiamo come un autore il cui atteggiamento è assai vicino a quello di un moderno ricercatore che estrae in tutta fretta dalla tasca il lapis e il moleskine. Dalla fedele registrazione dei suoni ascoltati sortiscono elenchi lessicali preziosi ancora oggi per quanto testimoniano su “fasi di lingua altrimenti non databili”⁴⁰. “Pigafetta informa cerca de la fuente única”, ovvero l’indio patagonico catturato, “igual que haría un investigador moderno”⁴¹:

Me disse questi vocaboli quel gigante, che avevamo nella nave, perché domandandome capac, cioè pane, che chusì chiamano quela radice che uzano loro per panne, et oli, cioè hacqua, quando el me vite scrivere questi nomi, domandandoli poi de li altri, con la penna in mano, me intendeva⁴².

³⁸ Il riferimento è ai primi contatti degli europei con la regione del Río de la Plata (Cfr. Gianfranco Contini, *cit.*, 109).

³⁹ I primi indigeni incontrati in Terra del Fuoco, denominati Patagoni da Magellano, nome che per Contini resta di “discutibile interpretación”. Per una rassegna delle ipotesi e delle suggestioni filologiche alla base del nome Cfr. Bruce Chatwin, *In Patagonia*, Milano, Adelphi, 1982 (traduzione di Marina Marchesi), 128-130.

⁴⁰ Giorgio Raimondo Cardona, *I viaggi e le scoperte*, in “Letteratura Italiana”, Einaudi, Torino 1997, vol. V, 701.

⁴¹ Gianfranco Contini, *cit.*, 109.

⁴² Antonio Pigafetta, *Il primo viaggio intorno al mondo*, a cura di Camillo Manfroni, Edizioni Alpes, Milano 1929, 110.

Si può pensare, magari acrobaticamente, che se per noi italiani l'Argentina è da sempre una "entidad exóticamente familiar"⁴³, ciò sia dovuto anche alla produttività dell'originaria attenzione per la lingua dell'*altro* manifestata da Antonio Pigafetta. Che è, nell'autorevolissimo giudizio continiano, quasi un vero scrittore⁴⁴.

È ovviamente difficile pensarsi nell'atto di voler discolorare di senso il richiamo a una non completezza di condizione (quella dello scrittore vero, appunto) dal momento che tale richiamo (la scelta dell'avverbio *quasi*), è dovuta a un critico del valore di Contini. Nondimeno, l'idea che un pizzico di temerarietà sia qui necessaria in ogni caso, per la perigliosità stessa della materia, spinge ad alcune considerazioni a favore del cronista di Magellano. Al quale, andare a vedere le meraviglie del mondo deve essere sembrato un modo per cambiare status. Nelle sue parole:

avendo io avuto gran notizia per molti libri e per diverse persone, che praticavano con sua signoria, de le grandi e stupende cose del mare Oceano, deliberai, con bona grazia de la maestà cesarea e del prefato signor mio, far esperienza di me e andare a vedere quelle cose, che potessero dare alcuna satisfazione a me medesimo e potessero *partorirme qualche nome appresso la posterità*⁴⁵.

La conquista della gloria sembra la principale motivazione al viaggio. Ma il vicentino non ignorava di avere dei predecessori, e che la gloria poteva essere raggiunta solo passando nel novero degli

⁴³ "Si se mi permite el oxímoron", sonda Contini, *cit.*, 111.

⁴⁴ "Vespucio y Pigafeta, y Colón antes que ellos, son casi verdaderos escritores" (ivi, 110).

⁴⁵ Antonio Pigafetta, *cit.*, 72. Corsivo mio.

scriptori. Era gloria letteraria quella di cui andava in cerca. Non si sa nulla della vita del Nostro prima dell'arruolamento per la spedizione di Magellano nel 1519. Ma non mancano credibili supposizioni che lo vogliono, molto giovane, al servizio di Monsignor Francesco Chiericati, vicentino come lui, protonotario apostolico e predicatore di Leone X⁴⁶. Tale servizio potrebbe avergli dato la possibilità di entrare in contatto con i letterati e gli eruditi amici dell'alto prelato.

Pigafetta, nella dedica a Philippe de Villiers de l'Isle-Adam, suo gran maestro nell'ordine monastico e militare dei Cavalieri Ospedalieri di Rodi, non nomina alcun titolo dei "molti libri" che parlavano "de le grandi e stupende cose del mare Oceano", ma è probabile che avesse letto *Il milione* di Marco Polo, il *Libretto de tutta la navigatione del re de Spagna*, stampato a Venezia nel 1504, e i racconti dei viaggi di Colombo, Cabral, Vasco de Gama, Amerigo Vespucci eccetera raccolti da Fracanzio Montalboddo nel libro *Paesi novamente ritrovati*, stampato a Venezia nel 1513⁴⁷. Anche il fortunato *Viaggi*, apocrifo, di Mandeville, potrebbe essere stato fra le mani del giovane Pigafetta. Del resto, il genere della relazione di viaggio nel Nuovo Mondo lo si può considerare in quegli anni ormai consolidato, tant'è che trova non pochi editori disposti a investire il proprio denaro. Gli autori hanno un pubblico vasto e variegato, nel cui seno vi è la cerchia commerciale e corporativa degli investitori, ma anche il lettore illustre, l'interlocutore privilegiato detentore di potere politico. Ovviamente non mancano i lettori disinteressati, che leggono per puro piacere. È chiaro che agli autori, in tale contesto, si richiede la cultura necessaria per presentare dati e accadimenti. Non è

⁴⁶ Cfr. Luigi Avonto, *I compagni italiani di Magellano*, edizione El Galeón, Montevideo 1992, 117.

⁴⁷ Ivi, 235 (n. 342).

ammissibile “la *naïveté* del franco narratore [...] E di fatto in tutti i resoconti di viaggio circola un’intenzione letteraria mai completamente rimossa”⁴⁸.

Pigafetta, dal canto suo, non sembra affatto inconsapevole del problema costituito dalle esigenze di un pubblico che non si accontenta più di *mirabilia*, di affabulazioni da esotismo favolistico alla Mandeville, ma che vuole ripercorrere con l’autore i particolari di un viaggio di cui vale la pena leggere perché veramente effettuato. Si pone un problema di fiducia. Che è anche sintomo del tramonto del modello medievale di geografia letteraria, dai caratteri fortemente mitografici. L’autorevolezza della diegesi è data dall’esperienza diretta del viaggiatore, che ha visto con i propri occhi le cose raccontate. Ma lasciamo che il pubblico dei lettori venga definito dallo stesso cronista di Magellano:

molti curiosi [...], che non solamente se contentano de sapere e intendere le grandi ed ammirabili cose che Dio me ha concesso di vedere e patire ne la infrascritta mia longa e pericolosa navigazione, ma ancora vogliono sapere li mezzi e modi e vie che ho tenuto ad andarvi, non prestando quella integra fede a l’esito se prima non hanno bona certezza de l’inizio⁴⁹.

Non è mancato fra gli studiosi chi ha visto nella relazione di viaggio pigafettiana “un’opera redatta da uno che è diventato a buon diritto scrittore, al ritorno dell’impresa di Magellano”⁵⁰. E il suo *libretto*, per giunta, ha dovuto elaborare una forma affatto diversa da

⁴⁸ Giorgio Raimondo Cardona, *cit.*, 692.

⁴⁹ Antonio Pigafetta, dedica a *Il primo viaggio intorno al mondo*, *cit.*, 71.

⁵⁰ Come Marziano Guglielminetti, *La forma dell’America*, in “A. d’I.”, *cit.*, 212.

quella, ben diffusa come modello, della lettera, più o meno estesa. Troppo grande e nuova la “materia americana”,⁵¹ e davvero eccezionali l’impresa e il capitano, per poter navigare in acque già cognitive. Uno scrittore, dunque, che nel dotarsi di una forma adeguata alla materia da narrare, si fa anche innovatore. Il suo *récit de voyage*, insieme con le altre elaborazioni di esperienze di viaggio legate alla scoperta di nuove vie marittime per le monarchie europee, contribuisce alla definizione di una nuova geografia letteraria, affrancata dalla materia d’evasione e volta a proporsi come strumento di conoscenza empirica della realtà. Tuttavia, al di là delle intenzioni dichiaratamente scientifiche degli autori, il racconto di viaggio del Rinascimento conserva un’impronta espositiva di taglio narrativo, ed è, “a ben guardare [...] ancora parzialmente permeabile all’influenza di certi motivi letterari cavallereschi, ben evidente nella forte tensione simbolica che individua nell’esploratore un nuovo cavaliere errante, la cui *quête* avventurosa in terre ignote e mai descritte prima, popolate da genti sconosciute e aliene rispetto ai parametri mentali degli uomini del tempo, inaugura un nuovo ciclo mitico in cui il progetto antropologico della conoscenza dell’*altro* subentra storicamente (e letterariamente) alla modulata crescita per *entrelacement* delle vicissitudini dell’eroe. Alle spalle del libro di viaggio va dunque riconosciuta la consolidata prassi della letteratura: ma la sua idea di letteratura apre gli spazi della modernità”⁵². Tale dinamica tra nuova tensione antropologica e vecchi motivi eroico-cavallereschi mi pare risalti quasi “a sbalzo” nella materialità diaristica di una nota del veneziano Marin Sanudo, che ci presenta un Pigafetta impegnato a

⁵¹ Ivi, 213.

⁵² Francesco Sberlati, *La forma dell’America*, cit., 184.

raccontare la spedizione a cui aveva preso parte al cospetto del Doge di Venezia e del suo Collegio nel novembre del 1523:

Vene in Colegio uno vicentino nominato il cavalier erante ferier di Rhodi, qual è stato 3 anni in India per veder, et referite a bocha di quelle cosse, che tutto il colegio stete con gran attention ad aldirlo; et disse mezo il viazo... et da poi disnar fo dal doxe et referite zercha quelle cosse lungamente, si che soa serenità e tutti chi l'aldite rimaseno stupefati di quelle cosse sono in India⁵³.

Ma i destini paralleli dello scrittore e del viaggiatore Antonio Pigafetta sono ravvisabili anche in altri episodi avvenuti dopo il ritorno in Spagna, il 6 settembre 1522. Pur senza certezze, si può leggere in filigrana, negli atteggiamenti e nelle scelte pigafettiani, il quadro coerente di un autore consapevole del valore della sua opera e ansiosamente volto a farla conoscere, a diffonderla, a difenderla dal silenzio e da possibili appropriazioni “indebite” da parte dell’*establishment* letterario del tempo. Una sorta di testardo orgoglio da *outsider* della scrittura potrebbe aver spinto il vicentino a non consegnare la sua relazione a Pietro Martire d’Anghiera, l’umanista incaricato di interrogare i superstiti della nave *Victoria*, di raccoglierne le memorie, i documenti, gli scritti e di stilare la relazione del viaggio. Che rifluirà nel libro VII della Decade V del *De Orbe Novo*⁵⁴. Pigafetta preferì donare il suo tesoretto all’imperatore Carlo V, allorché i reduci della spedizione furono ricevuti a

⁵³ Luigi Avonto, *cit.*, 236-237, n 361.

⁵⁴ Per le *Decades de Orbe Novo* e i suoi diversi aspetti nell’opera di questo autore si veda AA.VV., *Pietro Martire d’Anghiera nella storia e nella cultura*, “Atti del II Convegno Internazionale di studi americanistici” (Genova-Arona, 16-19 ottobre 1978), Genova 1980.

Valladolid, anziché consegnarla a Pietro Martire, “per evitare che essa fosse arbitrariamente rifiuta nella prosa latina dell’umanista”⁵⁵. Potrebbe anche essersi trattato di un desiderio di proteggere la memoria del Capitano General da manipolazioni, visto che non tirava buona aria in Spagna, e Pietro Martire, influenzato dall’acredine delle autorità spagnole verso Magellano, sembra combattuto tra l’intenzione di magnificare l’impresa e quella di sminuirla. Come che sia, pare che il vicentino non abbia collaborato per nulla con il Martire, e questi – ingannato o intenzionato a vendicarsi della reticenza –, mai menziona il cronista, dichiarando del tutto illetterati i diciotto superstiti. Ma le due ipotetiche esigenze del Nostro (salvare il testo dall’espropriazione letteraria e il suo oggetto biografico da una manipolazione) non confliggono. Del resto, “tenendo conto del parere di Bachtin [...] la biografia risponde essa stessa a un bisogno di autobiografia”⁵⁶.

Pigafetta è poi in Portogallo, a raccontare al sovrano di quel Paese del suo viaggio. Una scelta alquanto rischiosa, se si pensa agli arresti effettuati dalle autorità portoghesi di Capo Verde nei confronti dei suoi compagni durante uno scalo sulla via del ritorno. Lasciata Lisbona e tornato in Spagna si reca poi in Francia, dove forse dà in dono una copia manoscritta della sua relazione a Maria Luisa di Savoia, madre di Francesco I (di certo non sarà mancato il racconto orale). Poi in Italia, a Mantova, da Isabella d’Este, poi Venezia, Vicenza, la sua città, poi Roma, presso Clemente VII. Come escludere che le tappe del suo girovagare non rappresentassero altrettanti tentativi di pubblicare il suo tesoretto? Certo, nella dedica al

⁵⁵ Luigi Avonto, *cit.*, 120. Sulla scia di Antonello Gerbi, *La natura delle Indie Nove. Da Cristoforo Colombo a Gonzalo Fernández de Oviedo*, Milano-Napoli 1975.

⁵⁶ Marziano Guglielminetti, *cit.*, 214.

Villiers de l'Isle-Adam fa professione di modestia circa il *libretto* richiestogli dal Papa:

dissemi che li sarebbe grato li copiassi tutte quelle cose [che] aveva viste e passate nella navigazione, benché io ne abbia avuta poca comodità, niente di meno, secondo il mio debil potere, li ho voluto soddisfare ⁵⁷.

“Tutto ciò fa parte del gioco letterario” ⁵⁸. Così come la chimera della pubblicazione. Clemente VII, che tiene presso di sé il manoscritto, non si decide a ordinarne la stampa. Il “cavaliere errante” si trova ora nella *zona alienata* del suo lavoro di scrittore moderno.

Non può controllare, secondo quanto spiegherà secoli dopo l'analisi marxiana, l'ultimo anello della catena produttiva, quello della pubblicazione dell'opera. Nello stesso anno 1524, dopo pochi mesi dal suo arrivo, lascia il servizio papale e si porta a Venezia.

Certo, non sappiamo il perché, ma potrebbe aver avuto un ruolo il demone dell'autorialità, quel filtro soggettivo che ha reso unico il primo viaggio intorno al globo. Sappiamo che nella città lagunare Pigafetta si sforza di ottenere la licenza di stampare il suo resoconto di viaggio, e il “privilegio”, ovvero il divieto per altri di ristampare e commercializzare l'opera:

Serenissimo principe et excellentissimi signori. Supplico io Antonio Pigafetta vicentino, cavallier hierosolimitano, che, desiderando veder del mondo, nelli anni passati ho navigato cum le caravelle de la maestà cesarea, che sono andate a trovar le isole dove nascono le specie nelle nove Indie, nel

⁵⁷ Antonio Pigafetta, *cit.*, 73.

⁵⁸ Marziano Guglielminetti, *cit.*, 213.

qual viazo ho circumdato tutto il mondo a torno: et per esser cosa che mai homo l'ha fatta, ho composto un libretto de tutto el ditto viazo, qual desidero far stampir, et perhò supplico de gratia che per anni XX alcun non possi stampirlo, salvo chi vorò io, sotto pena a chi el stampasse o stampato altrove el portasse qui, oltre al perder li libri, de esser condannato lire tre per libro...⁵⁹.

Come dire volontà di salvaguardia della paternità dell'opera. Prima di far perdere le proprie tracce, in un'Italia la cui letteratura sarà, a conti fatti, indifferente alle vicissitudini del viaggio per mare, compreso quello della stagione delle grandi scoperte. E sa quasi di messaggio in bottiglia il fatto che Shakespeare abbia letto la relazione di Pigafetta, e di un certo grido, di cui lì si racconta, e che si ritrova nell'invocazione di Caliban nella *Tempesta*: "O Setebos, these be brave spirits indeed!" (atto V, sc. I). Il grido del gigante patagonico prigioniero di Magellano:" Al diavolo grande Setebos!"

2. I giganti patagonici: un' assoluta alterità.

Francisco Coloane definisce l'autore della relazione sul primo viaggio intorno al mondo "el delirante Pigafetta"⁶⁰, per via della esagerata statura da questi attribuita agli abitanti della Patagonia. Il vicentino, più in generale, è stato accusato di aver riportato nel suo scritto racconti fantasiosi mostrandosi incline a credervi. Si va dal

⁵⁹ In *Raccolta di documenti e studi pubblicati dalla R. Commissione Colombiana per il IV centenario della scoperta dell'America*, Roma 1892-94, parte III, vol. I, 183.

⁶⁰ Francisco Coloane, *Los pasos del hombre*, Editorial Grijabo, Santiago de Chile 2000, 191.

caso delle donne che restano incinte per l'azione del vento a quello degli uccelli che trasportano sulla cima degli alberi elefanti e bufali, o ancora al caso delle grandi orecchie delle donne di Malua, usate per ricoprire l'intero corpo⁶¹. Nondimeno,

è da notare, a giustificazione di Pigafetta, che egli non afferma mai di credere a queste cose, anzi, evita volutamente di parlare della sua opinione al riguardo, limitandosi piuttosto a riferire di averle sentite dire, citandone specificamente la fonte (l'interprete, il pilota, o i nativi del luogo), o adoperando formule generiche come "ci dissero", mi raccontarono" e simili⁶².

Nel caso della descrizione della statura degli indigeni patagoni si tratta, però, di un'osservazione personale:

Arrivassimo fino a 49 gradi a l'Antartico. Essendo l'inverno le navi intrarono in uno bon porto per invernarse. Quivi stessemmo due mesi senza vedere persona alcuna. Un dì a l'improvviso vedessemmo uno uomo, de statura de gigante, che stava nudo ne la riva del porto, ballando, cantando e buttandose polvere sopra la testa. Il capitano generale mandò uno de li nostri a lui, acciò facesse li medesimi atti in segno di pace, e, fatti, lo condusse in una isoletta dinanzi il capitano generale. Quando fu nella sua e nostra presenza, molto se meravigliò e faceva segni con un dito alzato, credendo venissemmo dal cielo. Questo era tanto grande che li davamo alla cintura e ben disposto, aveva la faccia grande e dipinta intorno de rosso e intorno li occhi

⁶¹ Cfr. Camillo Manfroni, nella prefazione al testo di Pigafetta delle edizioni Alpes del 1928 (Milano), poi riutilizzata dalle Edizioni National Geographic, Vercelli 2008, 18.

⁶² Ibidem.

de giallo, con due cuori dipinti in mezzo delle galte [guance]. Li pochi capelli che aveva erano tinti de bianco: era vestito de pelle de animale coside sottilmente insieme; el quale animale ha el capo e le orecchie grande come una mula, il collo e il corpo come uno camello, le gambe di cervo e la coda de cavallo; e nitrisce come lui: ce ne sono assaissimi in questa terra. Aveva alli piedi albarghe [calzature] de la medesima pelle, che coprono li piedi a uso di scarpe, e nella mano uno arco curto e grosso, la corda alquanto più grossa di quella del liuto, fatta de le budelle del medemo (*sic!*) animale, con uno mazzo de frecce de canne non molto longhe, impennate come le nostre⁶³.

Pigafetta deforma, ma non in preda a un delirio personale, giacché “il gigantismo sarà la costante distorsione di tutta l’esperienza americana”⁶⁴. Esperienza collettiva, beninteso, le cui proiezioni mitiche saranno comuni a tutti gli europei. Già al primo approdo, sulle coste del Brasile, l’Armata delle Molucche guidata da Magellano avrà la percezione di “un paese immenso dove le leggi della natura appaiono dilatate, gli indios del Brasile infatti ‘vivono allo stato naturale, raggiungendo l’età di 125 o anche 140 anni’ ”⁶⁵. Ma anche restando alla citazione di Pigafetta sopra riportata, si nota come nella descrizione di un guanaco (animale simile al lama), l’autore ricorra a quattro animali diversi rievocando così mostri da bestiario medievale, oppure raffigurati nei “*Livres des Merveilles* o scolpiti su portali e capitelli delle chiese gotiche, sparse in tutta l’Europa”⁶⁶. Si può dire, a proposito della scrittura non solo di Pigafetta, ma di tutti

⁶³ Antonio Pigafetta, *cit.*, 90-91.

⁶⁴ Nicola Bottiglieri, Introduzione a Antonio Pigafetta, *Il primo viaggio intorno al mondo* (traduzione di Michela Amendolea), Edizioni Associate, Roma 1989, 53.

⁶⁵ Ibidem. Nella citazione, un passo di Pigafetta (a p. 83 nell’edizione curata da Bottiglieri).

⁶⁶ Nicola Bottiglieri, *cit.*, 33.

coloro che hanno stilato relazioni dal Nuovo Mondo, che il tentativo di raccontare in modo obiettivo le realtà incontrate venga attraversato da continue interferenze costituite da miti letterari, nuclei culturali, idee, echi del vecchio mondo. Ne viene fuori “una sintesi straniata, un risultato letterario curiosamente nuovo e *americano*. Come se la letteratura, soprattutto quella dei romanzi di cavalleria, prestasse le parole a questa emozione nei confronti del nuovo”⁶⁷. Il linguaggio della relazione scritta dal Vicentino è, non diversamente da Colombo e Vespucci, un linguaggio affatto particolare, contraddittorio, a volte tendente al fantastico, altre volte veritiero, realistico⁶⁸. Per Nicola Bottiglieri,

se nel caso dei mostri medievali, era la scrittura che rinviava ad altre scritture, ad altri testi più arcani perfino alle Sacre Scritture, al contrario nell’esperienza americana e negli scritti che trasmettono quell’esperienza, la forza della nuova realtà la partecipazione diretta ad avvenimenti straordinari, fanno usare la *scrittura* come una risorsa debole, non adeguata ma necessaria, per raccontare ciò che nessuno aveva mai

⁶⁷ Ivi, 34. Lo stesso autore, a p.59: “È una fioritura incessante: la fontana dell’eterna giovinezza, le Sirene ed il Paradiso Terrestre, le Amazzoni, i giganti della Patagonia ed i longevi cannibali della terra del Verzino, senza parlare della ricerca fantasmatica dell’El Dorado, delle Sette Città di Cibola, dello stretto di Anian, del passaggio a nord-ovest ecc. La nuova geografia, insomma, sembra fornire uno spazio reale ai percorsi della fantasia letteraria”.

⁶⁸ “L’atto di scrivere relazioni obiettive di verità vissute, o qualcosa che sia un surrogato credibile non è ancora il frutto di una riflessione intellettuale precisa e tanto meno la mossa di una strategia letteraria. Questi autori non sanno di essere realisti. Il concetto di realismo non è così radicato nelle poetiche e precettistiche letterarie dell’epoca, come quello di finzione: non va oltre l’antica idea di *mimesis* della natura e questa ha poco a che fare con l’atteggiamento dei nostri autori. Più che di coscienza realistica per essi si può parlare di istinto o naturale opportunità di conoscere il vero: nulla che assomigli a un genere letterario e neppure ad una corrente di pensiero o ad un indirizzo di idee. Essi sono scrittori realisti non per vocazione, ma per circostanza: tanto è vero che, quando possono, si compiacciono di scantonare in descrizioni arbitrarie, e fantastiche di animali o paesaggi, e di abbellire le loro storie con auliche interferenze. Ma la realtà di cui sono testimoni è così parlante, così sempre insostituibile, che non può essere contrabbandata alla lunga con nessuno dei linguaggi letterari esistenti, né con questo o quel mito culturale dell’Occidente. Vi sono momenti in cui, agli occhi degli improvvisati scrittori, il nuovo mondo è semplicemente ‘ciò che è’ ed esige da loro il beneficio di relazioni drammatiche e veritiere”. C. Samonà, *La letteratura spagnola dei secoli d’oro*, Firenze, Sansoni Accademia, 1973, 101-103. Citato da Nicola Bottiglieri, *cit.*, 34-35.

visto. In genere queste relazioni si dibattono tra l'urgenza di verità della nuova esperienza che violenta tutte le conoscenze precedenti e la fiducia nelle risorse della retorica per raccontare ciò che si vede. Nascono così testi narrativi che possiedono insieme la forza di un vivace realismo e i ricorsi più imprevisi ad un linguaggio iperbolico, simbolico, analogico o solo disperatamente fantasioso⁶⁹.

La testimonianza di Pigafetta, per quanto riguarda i toni, ha la pacatezza del resoconto focalizzato su una normalità quotidiana, “a rafforzarne di fatto in seguito la credibilità”⁷⁰. La narrazione, in generale, configura l'immagine dei Patagoni come uomini “i quali, al di là della loro singolare statura, erano certamente di costumi assai selvaggi, ma di natura considerevolmente socievole, e indotti a reagire con atti di bellicosità solo dinanzi ad azioni degli spagnoli ispirate, con ‘grande astuzia’, a trarli in ‘inganno’”⁷¹. I giganti patagonici non preoccupano Magellano e i suoi uomini: sembrano docili, ingenui, non

⁶⁹ Nicola Bottiglieri, *cit.*, 33-34.

⁷⁰ Enrico Nuzzo, *Forme smisurate. Figure del disordine nella cultura filosofica e letteraria del settecento*, in “Ordine”, Secondo colloquio internazionale di Letteratura italiana, Istituto Suor Orsola Benincasa, Ed. Cuen, Napoli 2006, 255. Il problema della propria credibilità Pigafetta lo affronta, secondo Nicola Bottiglieri, anche attraverso la scelta di un destinatario autorevole a cui dedicare il proprio lavoro, il Gran Maestro di Rodi Filippo de Villiers de l'Isle-Adam, a capo dell'Ordine dei Cavalieri Ospedalieri, a cui apparteneva Pigafetta, come si è già ricordato nel primo paragrafo del presente capitolo. Così nella dedica: “Perché sono molti curiosi, illustrissimo ed eccellentissimo signor, che non solamente se contentano de sapere e intendere le grandi e ammirabili cose che Dio me ha concesso de vedere e patire ne la infrascritta mia longa e pericolosa navigazione, ma ancora vogliono sapere li mezzi e modi e vie che ho tenuto ad andarvi, non prestando quella integra fede a l'esito [alla fine della narrazione] se prima non hanno bona certezza de l'inizio; pertanto saperà vostra illustrissima signoria, che, ritrovandomi nell'anno della natività del Nostro Salvatore 1519 in Spagna [...] avendo inteso che allora si era preparata una armata [...] per andare a scoprire la spezieria nelle isole di Maluco, de la quale era capitano generale Fernando de Magaglianes [...], sopra una nave passai sino Malaga, onde, pigliando il cammino per terra, giunsi a Siviglia; ed ivi, essendo stato ben circa tre mesi, aspettando che la ditta armata si ponesse in ordine per la partita, finalmente, come qui de sotto intenderà Vostra eccellentissima signoria, con felicissimi auspizi incomensiassimo la nostra navigazione”. Antonio Pigafetta, *cit.*, 72- 73. L'idea è che, dati all'inizio tutti i dovuti chiarimenti, i lettori non negheranno la fiducia fino alla fine del racconto.

⁷¹ Ivi, 256.

dediti, come gli indios della terra del Verzino, al cannibalismo. Sono fortissimi, certo, ma si possono “ammansire o catturare facilmente come dimostrerà Magellano con due indios che si legheranno i piedi da soli, divenendo così prigionieri degli spagnoli”⁷².

Passati 15 giorni, vedesemo quattro de questi giganti senza le sue armi, perché le avevano ascose in certi spini: poi li due che pigliassemo ne le insegnarono. Ognuno era dipinto differenziatamente. Il capitano generale ritenne due, li più giovani e più disposti, con grande astuzia, per condurli in Ispagna. Se altramente avesse fatto, facilmente avrebbono morto alcun de noi. L’astuzia che usò in ritenerli fu questa: ghe dette molti cortelli, forbice, specchi, sonagli e cristallino [perle di vetro]. Avendo questi due le mani piene de le dette cose, il capitano generale fece portare due para de ferri, che se mettono a li piedi, mostrando de donarli, e elli, per esser ferro, gli piacevano molto, ma non sapevano come portarli e li rincresceva lassarli: non avevano dove mettere quella merce e bisogniauali [occorreva loro] tenersi con le mani la pelle che avevano intorno [la pelliccia di guanaco che usavano per ricoprirsì]. Li altri due volevano aiutarli, ma il capitano non volse. Vedendo che li rincresceva lasciare quelli ferri, li fece segno [che] li farebbe [mettere] a li piedi e quelli porterebbero via. Essi risposero con la testa di sì. Subito ad un medesimo tempo li fece mettere a tutti e due, e quando l’inchia[va]vano con lo ferro che traversa, dubitavano; ma [as]securandoli il capitano, pur stettono fermi; avvedendosene poi de l’inganno,

⁷² Nicola Bottiglieri, *cit.*, 56.

sbuffavano come tori, chiamando fortemente *Setebos*, che li aiutasse⁷³.

Obbedienti, questi giganti, tanto da richiamare alla mente la docilità del dantesco Anteo del canto XXXI dell'Inferno, totalmente sottomesso alla sentenza che l'ha colpito. Se i Patagoni, raccontati da Pigafetta come giganti, non possono, da un lato, non evocare lo smisurato, il difforme, ciò che non può in alcun modo inquadrarsi in uno schema visivo o concettuale (in ciò simili ai mitici titani che, nella concezione greca del cosmo erano la raffigurazione di un errore logico e metafisico), da un altro lato, proprio come i colossi di Dante, non propongono alla nostra attenzione il momento di un libero, drammatico insorgere. Certo, sbuffano come tori quando si vedono ridotti in ceppi, ma non fanno venire in mente le indomite, colossali figure michelangiottesche le cui membra sono tese nello sforzo di spezzare le catene. La facilità con cui cadono nel tranello del capitano generale ci dice di intelligenze infantili, forse non adatte a smentire la veridicità dell'elogio che Dante rivolge alla natura per aver smesso di produrre esseri distorti, giganteschi e brutali:

Natura, certo, quando lasciò l'arte di sì fatti animali, assai fé bene per tórre tali essecutori a Marte. E s'ella d'elefanti e di balene non si pente, chi guarda sottilmente più giusta e più discreta la ne tene; ché dove l'argomento de la mente s'aggiugne al mal volere e a la possa, nessun riparo vi può far la gente⁷⁴.

⁷³ Antonio Pigafetta, *cit.*, 94-95.

⁷⁴ Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, Inferno, XXXI, 49-57.

La natura, per Dante, ha smesso di produrre forme gigantesche (e contigue all'umano) davvero pericolose, perché quella spaventosa genia di combattenti costituita dai giganti non era dotata solo di possanza fisica e di volontà di fare del male, ma anche dell'*argomento de la mente*, dello strumento della ragione; e se la natura genera ancora balene ed elefanti è perché sono innocui, non dotati di ragione né di volontà di nuocere. I Patagoni, forse, non sono provvisti di cattiveria e intelligenza sufficienti per smentire quell'accordo sentito come irrinunciabile dalla civiltà occidentale tra un dispiegarsi unitario del pensiero e l'accidentalità multiforme delle percezioni⁷⁵. Si può dire che questi giganti,

confinati ai limiti più inospitali della terra non avevano in effetti né i tratti di una brutta animalità, né i tratti disumani, o ai limiti estremi dell'umanità, che caratterizzavano invece considerevole parte delle tradizioni sui giganti trasmesse all'interno della cultura occidentale. In ragione anche di quelle caratteristiche i giganti patagonici erano perciò destinati a rialimentare un grosso dibattito, che investiva, o reinvestiva, una serie di questioni [...] in primo luogo la questione dell'esistenza stessa dei giganti, evidentemente convalidata da tale

⁷⁵ Nell'antichità classica, e in particolare con Aristotele, era presente il concetto di una "continuità proporzionata" del reale, "connessa ad una 'statica morfologica', la quale risulta poi relativamente alterabile soltanto entro il gioco di relazioni immanente al rapporto tra la 'natura secondo la forma' e la 'natura secondo la materia'. Dove l'idea di una 'continuità proporzionata' risponde all'essenziale principio della *synecheia*, della continuità fra i domini della natura (l'inanimato e l'animato, ed entro quest'ultimo il vegetale, l'animale, l'umano) e i gradi ad essi interni; l'idea di una 'statica morfologica' risponde all'altro essenziale principio di un mondo definitivamente 'compiuto'; l'idea (anche essa destinata ad avere largo seguito) che l'alterazione, l'allontanamento non dalla 'natura in assoluto', ma dalla 'natura come è per lo più', si produce 'tutte le volte che la natura secondo la forma non riesce ad imporsi sulla natura secondo la materia', risponde all'altro essenziale principio metafisico della 'azione-reazione' appunto tra la 'forma' e la 'materia', l' 'agire' e il 'patire' (e i loro caratteri, almeno nell'ambito 'biologico', 'maschile' e 'femminile')". Enrico Nuzzo, *cit.*, 237. Come lì posto in nota, Cfr., per le frasi virgolettate, Aristotele, *Gen. An.*, IV, 4, 770b; traduzione in italiano in *Opere biologiche*, a cura di D.Lanza e M.Vegetti, Torino, UTET, 1971, 991.

fresca testimonianza [pigafettiana], e dalle altre che seguirono, quando fossero state assunte come veridiche, come di fatto presto lo furono; come attesta in consistente misura già una diffusa produzione ‘cartografica’, la quale in verità [...] attesta [...] soprattutto l’eccezionalità iconologica, simbolica, dei giganti patagonici, nel loro essere assunti come il residuo più forte, forse, di un antico discorso ‘corografico’ entro quello ‘cartografico’ moderno”.⁷⁶

Per Flavio Fiorani, il gigante costituisce *la figura* della Patagonia; ne è l’immagine, che modella il paesaggio. “Alle latitudini estreme del mondo, la presenza del gigante introduce l’idea dell’evento, della scoperta, della narrazione della temporalità facendo così irrompere la storia nel paesaggio naturale. Il gigante innesca la narrazione sulla Patagonia”⁷⁷. Questa regione ai confini del mondo, nell’offrirsi allo sguardo dei primi viaggiatori europei, li spinge a ricorrere all’ausilio della memoria letteraria e ai suoi motivi mitici e leggendari.

Ad alterare le dimensioni del corpo degli abitanti della Patagonia interviene un filtro culturale che agisce come un prisma deformante. Qui risiede la funzione compensatoria del gigantismo: ‘alla fine del mondo’ dove il confine della terra è evanescente, dove l’immaginario proietta il mito degli antipodi e l’alterità umana può essere un dato inatteso quanto reale, dove di fronte allo

⁷⁶ Enrico Nuzzo, *cit.*, 257. Nuzzo pone “in secondo luogo l’annosa questione circa la natura in genere dei giganti e la loro ‘storia’. In terzo luogo, appunto, la nuova questione delle cause che avevano condotto, o comunque fatto nascere, i giganti nel nuovo continente, una volta che di essi fosse stata ammessa la presenza. In quarto luogo, la questione –anch’essa nuova, ma più generale – dell’ ‘età’ e ‘qualità’ delle forme di vita del nuovo continente e dei costumi dei suoi abitanti”.

⁷⁷ Flavio Fiorani, *Patagonia*, Donzelli, Roma 2009, 87.

sgomento del vuoto la geografia assume contorni leggendari, il gigantismo è il risultato di un'operazione di ribaltamento straniante⁷⁸.

Nel laboratorio patagonico il gigante, ombra negativa dell'uomo, contribuisce a mettere in scena una rappresentazione (la cui durata è ravvisabile lungo tutto il Settecento⁷⁹) in cui l'immaginario europeo opera un rovesciamento di prospettiva “di natura parodica, utopica, distopica del nostro mondo”⁸⁰. L'uomo europeo, spaesato, pieno di meraviglia di fronte agli inattesi, nuovi scenari che gli si parano davanti, guarda all'America secondo i canoni della geografia medievale, attribuendo a sé una posizione centrale, e ai popoli non cristiani, e per ciò stesso fuori dell'ordine, le propaggini estreme del mondo. In questo quadro, la cartografia resta a sfondo teologico, o quantomeno vive il conflitto fra tale sfondo e la realtà geografica. La parte della Terra dove si trovano condizioni ambientali che consentono la dimora permanente dell'uomo, l'ecumene, è ora più grande, grazie alle scoperte geografiche, ma ciò non fa tramontare la fortuna di figure e fonti classiche che hanno affollato l'immaginario premoderno. La Terra Australis viene “costruita”, “inventata” dalla cartografia, che applica ai luoghi nomi già esistenti, già presenti nella tradizione culturale europea. Inoltre,

⁷⁸ Ivi, 96.

⁷⁹ Come scrive Nicola Bottiglieri, “bisognerà attendere [...]l'opera monumentale del barone tedesco Von Humboldt, il primo vero naturalista americano che nel *Viaggio alle regioni equinoziali del nuovo continente* racconta il suo percorso in Venezuela, Colombia, Ecuador, Perù, Messico, Stati Uniti e Cuba (1799-1804), non cercando né uno *estrecho dudoso* né un *El dorado* o le mitiche sette città d'oro, ma preoccupato di fare osservazioni scientifiche sulla flora e la fauna, il sistema idrografico delle Amazzoni, delle catene montuose delle Ande o delle correnti fredde del Pacifico. Dopo di lui visiteranno l'America Darwin, Codazzi, Mantegazza, Raimondi ed altri ancora, ma egli avrà offerto una nuova chiave di lettura, avrà *scoperto* nuovamente l'America, avrà creato un nuovo linguaggio della scienza, proprio come Colombo, con cui spesso viene paragonato, aveva creato quello iperbolico, con contaminazioni letterarie, che dominò nel secolo XVI”. *Cit.*, n.29, 68.

⁸⁰ Flavio Fiorani, *cit.*, 97.

ciò che Lestringant definisce ‘l’iperbole cosmografica’ non è dettata soltanto dalla dottrina teologica, ma anche dal metodo della nuova cartografia. Se infatti il ritorno di quest’ultima coincide con l’età delle grandi scoperte, quando l’ecumene che gli antichi avevano circoscritto alla porzione longitudinale dell’emisfero settentrionale si amplia a dismisura, questo modello, in apparenza inadeguato, offre alla scienza sperimentale una tela straordinariamente vuota su cui inscrivere profilo e dimensioni di terre nuovamente ‘inventate’ o effettivamente scoperte. La ‘novità’ dell’America risiede anche nell’ampio margine con cui la finzione cosmografica riempie i suoi vuoti proiettandovi la dimensione dell’anormale e dell’innaturale⁸¹.

In effetti, le realizzazioni cartografiche che tentano di illustrare l’alterità americana presentano, diversamente dalle composizioni medievali, spazi vuoti. Che il cartografo, tuttavia, intende far suoi, benché si riferiscano a territori remoti, ancora sconosciuti. Con la logica del “mondo alla rovescia”, con il ricorso agli antipodi, il cartografo dell’età delle grandi scoperte geografiche stimola, suggestiona la vista segnalando un altrove ambiguo, sfuggente, inafferrabile. Il gigante, segnalato nel mappamondo di Ortelio (1571) con la scritta “Patagones sive Regio Gigantum” nei territori ancora vuoti dell’America meridionale, così come (con la dicitura “Regio Gigantum”) nella carta *Novus orbis* di Sebastian Münster, diventa un’icona, un segno distintivo della Patagonia e del suo eccitante

⁸¹ Ivi, 90.

esotismo in grado, con la presenza di una umanità gigantesca, di attrarre l'Europa, di avere per essa un senso.

Attraverso il *topos* del gigantismo patagonico (dell'aggiornamento che esso costituisce di temi mitologici e leggendari già dati), attraverso lo stereotipo del mostruoso, anche la letteratura rompe la misura, gli ordini di grandezza con cui guardare al Nuovo Mondo. Forse Patagón è figura letteraria già dal nome:

Anche il nome che Magellano dà a queste terre rinvia alla letteratura. Patagone non deriva solo dalla parola spagnola *pata* (piede ma anche uccello) ossia terra degli uomini dai piedi grossi [per via delle grandi calzature di pelle di guanaco] o ancora terra degli uccelli, piuttosto ci sembra anche utile ricordare, come afferma Rosa De Makiel, l'impiego del nome di un gigante apparso nei romanzi di cavalleria, che verrà preso prigioniero dal cavaliere Primaleón. L'episodio è descritto nel poema epico-cavalleresco *Primaleón* che fa parte del ciclo dei *Palmarines*. 'Primaleón in una delle sue avventure, prende prigioniero il mostro Patagón che si ammansisce alla vista delle dame. La deforme creatura cammina come un uomo però ha la faccia da cane, il che deriva probabilmente dal gigante Ardán Canileo dell'*Amadís de Gaula*, che unisce la faccia di cane alla sua figura umana⁸².

Anche Chatwin riporta, oltre alla più diffusa ipotesi sull'origine del toponimo (Patagonia come derivato da *pata*, piede), la versione che afferisce alla letteratura:

⁸² Nicola Bottiglieri, *cit.*, 56-57. Di Bottiglieri anche la traduzione del passo di Maria Rosa de Makiel, virgolettato, che si trova in *El cuento popular y otros ensayos*, Losada, Buenos Aires, 1976, 93-97.

Il gigante era un indio Tehuelche, della razza dei cacciatori dalla pelle color rame; la sua statura, la sua forza e le sue grida assordanti erano in contrasto col carattere docile (e potevano esser stati per Swift il modello per i rudi ma amabili giganti di Brobdingnag). Pigafetta, cronista di Magellano, dice che correvano più veloci dei cavalli, mettevano ai loro archi puntali di silice, mangiavano carne cruda, vivevano in tende e vagavano qua e là ‘come gli zingari’. Proseguendo, la storia narra che Magellano disse: ‘Ah! Patagon!’ volendo significare ‘Piede Grande’ per le grandi dimensioni dei mocassini del gigante, e questa origine del nome Patagonia è generalmente accettata senza discutere. Ma anche se *pata* vuol dire ‘piede’ in spagnolo, il suffisso *gon* è privo di significato. Πάταγος, però, in greco vuol dire ‘muggito’ o ‘digrignar di denti’ e poiché Pigafetta descrive i patagoni ‘muggenti come tori’ si potrebbe immaginare che ci fosse stato tra l’equipaggio di Magellano un greco sfuggito ai turchi. Controllai i nomi di tutto l’equipaggio, ma non trovai traccia di marinai greci. In seguito il professor Gonzáles Díaz, di Buenos Aires, attirò la mia attenzione sul *Primaleón*, un romanzo cavalleresco assurdo quanto *Amadís de Gaula* ma altrettanto appassionante. Il cavaliere Primaleón approda a una lontana isola i cui abitanti, crudeli e brutti, mangiano carne cruda e si vestono di pelli. All’interno dell’isola vive un mostro chiamato il Grand Patagon⁸³.

Non è mancato chi, a scampo di equivoci, ha tenuto a sottolineare che la prima edizione del romanzo cavalleresco intitolato

⁸³ Bruce Chatwin, *cit.*, 127-128.

Libro Segundo de Palmerín que trata de los grandes fechos de Primaleón risale al 1512, e dunque precede l'impresa di Magellano⁸⁴. A ribadire che è stata l'opera letteraria a servire da modello al racconto di Pigafetta e non viceversa (e che una suggestione proveniente dall'universo letterario ha avuto la meglio sull'osservazione diretta).

Al di là della difficile determinazione dell'origine del toponimo, la Patagonia diventa per gli europei un *mondo inverso*, agli antipodi, una terra dell'ignoto e dell'illimitato. E il gigante, in ogni caso una figura letteraria, pur imparentato con gli esseri mostruosi che agitavano l'immaginario medievale, stimola la riflessione sul significato storico delle forme dell'alterità e partecipa – con tutta l'enorme varietà di cose e di forme di vita che l'America mostra all'Europa – all'avanzare del dubbio, tutto moderno, circa il fondamento dell'unità originaria del genere umano in quanto discendente da un unico primo uomo, secondo la narrazione biblica (*Genesi*) ovvero secondo la teoria sostenuta dalla teologia cattolica⁸⁵.

L'assoluta stilizzazione operata dagli europei nei confronti della Terra Australis, il processo di distorsione subito a partire dal racconto di Pigafetta dall'umanità patagonica rappresentano, forse, il passaggio da un umano ignoto (incerto sul piano ontologico) e da un

⁸⁴ Come J. Duvernay-Bolens, in *Les géants patagons. Voyage aux origines de l'homme*, Éditions Michalon, Paris 1995, 11, citato da Flavio Fiorani, *cit.*, 99.

⁸⁵ Gerolamo Cardano, in *De Subtilitate libri XXI*, (1547), sostiene la teoria per la quale, dopo i diluvi, vi sia stata una spontanea generazione di animali e dello stesso essere umano. Tale ripopolamento della Terra è visto da Cardano come l'effetto dell'azione del sole sulla putredine. La tesi poligenista, che vede l'esistenza dei popoli degli antipodi indipendente (parallela) dalla discendenza adamitica, è contestata da Giulio Cesare Scaligero, la cui ottica monogenista nega la tesi della generazione spontanea vedendo il Nuovo Mondo come un insieme non separato dal Vecchio Mondo (un unico ceppo originario ha conosciuto trasmigrazioni verso l'America in epoche remote). Giordano Bruno riprende la tesi poligenista di Paracelso, che all'idea creazionista della Bibbia contrapponeva una spiegazione naturalistica dell'origine del genere umano. Per Bruno è impossibile far risalire a un unico modello la grande varietà delle forme e dei modi di vivere umani.

altrove geografico a una nuova e più veritiera concezione del globo terrestre e dei suoi abitanti. Gli indios conosciuti da Pigafetta forse rappresentano una sorta di cerniera fra le mostruose genti dell'antichità (antipodi, sciapodi, blemmi, monoculi eccetera) e i popoli selvaggi (“semplicemente selvaggi”) del Nuovo Mondo. Come scrive Vanni Blengino,

dopo Magellano subentreranno nuovi motivi di interesse verso la Patagonia, nuove chimere, come l'Eldorado, la cui ricerca non sarebbe stata meno rischiosa della circumnavigazione del globo. Nell'Ottocento la scienza cancella le città dorate e sovrappone ad esse precisi tracciati geografici, *ridimensiona i giganti favolosi in inermi uomini primitivi*, ma non rinuncia ai miti. Sono miti moderni, miti della scienza e del progresso che l'esplorazione territoriale del naturalista, del militare e del missionario rinnovano⁸⁶.

Per Ruggiero Romano, la scoperta della Patagonia e il supposto gigantismo dei suoi abitanti hanno offerto motivi di riflessione alla cultura europea in quanto hanno apportato nuovo materiale a una discussione presente anche nella tradizione giudaico-cristiana e nelle leggende germaniche, che tramandavano notizie circa questi esseri portentosi. Per Romano, i giganti patagoni costituiscono un ramo particolare che si è innestato e che ha prosperato “sul vecchio tronco della gigantologia biblica (Nembrot e, in genere, i giganti post-

⁸⁶ Vanni Blengino, *Il vallo della Patagonia*, Edizioni Diabasis, Reggio Emilia 1998, 66. Corsivo mio.

diluviani e classica (Polifemo))”⁸⁷. Limitandosi al dibattito fra gli italiani, Romano ci ricorda

il filo che va dal Tasso –che, ispirandosi certamente alla pagina pigafettiana, in un verso di una ottava rifiutata della Gerusalemme Liberata (XV, 45), ricorda i navigatori che ‘orribili, muggianti, scopron su ‘l lito i Patagon giganti’- fino a Giovanni Rinaldo Carli. Anche qui ci troviamo di fronte ad una ‘invenzione’ che possiamo riscontrare per altri luoghi d’America (per esempio, presso il padre Acosta per quel che si riferisce ai giganti tra i peruviani, ma nella cultura europea, nessun popolo conservò per tanto tempo il primato della statura [...]) Se agli inizi il fenomeno deve essere ricondotto a quella volontà di mostrare ad ogni costo il ‘meraviglioso’, ‘l’extra-ordinario’, il ‘mai visto’ del mondo americano, col tempo il problema della taglia dei patagoni prenderà ben altro spessore⁸⁸.

I “due momenti forti” del dibattito sui giganti sono, per Romano, costituiti dalla polemica settecentesca sulla degenerazione della natura in America (le idee di Buffon e soprattutto di de Pauw) e dalle riflessioni di Gian Battista Vico, che parla dei “pataconi” e della loro gigantesca dimensione come straordinari reperti (presenti fisicamente) idonei a dimostrare la validità delle sue tesi su origine ed evoluzione umana. Anche Nicola Bottiglieri osserva come l’episodio del gigante,

⁸⁷ Ruggiero Romano, Prefazione a Vanni Blengino, *Il vallo della Patagonia*, cit., 9.

⁸⁸ Ibidem. Il rinvio di Romano a Giovanni Rinaldo Carli riguarda l’opera *Delle lettere americane*, Cosmopoli, Firenze 1780, vol. I, 262-264.

peraltro marginale nel lungo racconto di Pigafetta intorno al mondo, ha lasciato profonde tracce nella letteratura e nella cultura europea, ed è presente non solo nell'opera di Shakespeare,⁸⁹ ma anche nella *Gerusalemme Liberata* del Tasso,⁹⁰ e perfino nella riflessione filosofica del Vico, De Pauw, Rousseau, Voltaire ed altri. Essi [i patagoni] furono visti in modi diversi: divennero misura di paragone con i giganti dell'antichità greco-latina, segno di superiorità naturale dell'America, ma anche dimostrazione della inferiorità della razza e perfino come stravaganti testimoni di civiltà diverse⁹¹.

In effetti, il settecento francese, interrogandosi sull'uomo e sul suo rapporto con gli altri esseri viventi, ha a volte affermato l'inferiorità ontologica dell'uomo americano. Si può dire che l'umanità patagonica, finalmente non più vista attraverso la lente deformante che la rendeva mostruosa, rimane tuttavia inferiore all'umanità europea. I patagoni non rappresentano più un'estrema differenza in quanto espressione di un geografia degli antipodi: sono umani, e si possono studiare applicando i criteri applicabili ad ogni altro fenomeno della natura.

Al ritorno dal suo primo viaggio alle isole Molucche (1763-64) Louis-Antoine de Bougainville, dopo aver perlustrato lo stretto di Magellano, riferisce di non aver incontrato uomini dalla corporatura gigantesca. Due anni dopo, però, Antoine-Joseph Pernety, cappellano della spedizione di Bougainville, nel suo *Dissertation sur l'Amérique et les Américains* riconferma l'esistenza

⁸⁹ Se n'è fatto cenno in chiusura al primo paragrafo di questo capitolo.

⁹⁰ Bottiglieri sottolinea (*cit.*, n 72, 70) come i versi del Tasso che accolgono la suggestione pigafettiana siano stati segnalati per primo da Antonello Gerbi in *La disputa del Nuovo Mondo*, Milano, Ricciardi 1955, 95, nota.

⁹¹ Nicola Bottiglieri, *cit.*, 57.

dei giganteschi *patagons*, e, forte dell'autorità che gli viene dall'aver visto con i propri occhi, ha buon gioco nell'attaccare la tesi di Cornelius de Pauw, che negava il gigantismo e affermava l'inferiorità delle genti del Nuovo Mondo, secondo una teoria della degenerazione della natura in America dovuta al clima ostile. In realtà, il cappellano Pernety non aveva messo piede a terra se non a Montevideo, Buenos Aires e nelle isole Malvine, disabitate⁹². In ogni caso, il racconto di Pernety ebbe larga diffusione, così come la tavola XVI che corredeva l'opera *Histoire d'une voyage aux isles Malouines, fait en 1763*, in cui si poteva ammirare l'immagine di un personaggio patagonico (un capo, un dignitario), la cui statura è il doppio di quella esibita dall'uomo europeo che gli viene raffigurato accanto. Socievole, provvisto di un maestoso copricapo di piume, il gigante patagonico scambia doni con il gentiluomo europeo, in una scena la cui atmosfera è improntata alla massima serenità. Nella stessa tavola è dato vedere la donna del patagone, che vezzeggia un erculeo figlioletto. La placidità della natura viene sottolineata dal rapporto fra gli animali lì raffigurati, un cane ed un cavallo, che giocano senza problemi (*Appendice*, tav. n.2)⁹³.

Il botanico al seguito della medesima spedizione, invece, sosterrà – confermando che le riflessioni sulla natura umana ormai tendono a scartare l'esistenza di abitanti della Patagonia di dimensioni colossali – che all'osservazione diretta la taglia di “quei Titani prodigiosi dello stretto di Magellano non è superiore ai sei piedi”. Per lui i giganti non sono esistiti se non “nell'immaginazione esaltata dei

⁹² Cfr. Sergio Romano, *cit.*, 11, nota.

⁹³ Antoine Joseph Pernety, *Histoire d'un voyage aux isles Malouines, fait en 1763 et 1764 [...]*, Saillant & Nyon –Delalain, Paris, 1770. Citato da Enrico Nuzzo, *cit.*, 262.

poeti e dei marinai”. E gli sembra “singolare che non si voglia rimediare a tale errore”⁹⁴.

Come de Pauw, spezza una lancia a favore della patogenia dei popoli americani anche George-Louis Leclerc, conte di Buffon, che nel suo *Histoire naturelle générale et particulière* sostiene che le specie possono degenerare fino a divenire irriconoscibili. Come accade nel Nuovo Mondo, per i suoi effetti climatici tutt’altro che salubri, in cui vengono favorite l’immaturità e la debolezza delle forme di vita, fra cui gli uomini. Buffon, in quasi mezzo secolo di riflessioni, ha inizialmente escluso l’esistenza dei giganti patagonici, per poi affermarla, assegnandole un valore discriminatorio atto a classificare le manifestazioni della diversità umana⁹⁵.

Per Giambattista Vico, i giganti americani costituiscono una prova vivente di appartenenza a uno stadio più arcaico dei popoli del Nuovo Mondo; sono “l’infanzia dell’umanità”, la “nazione” più giovane nella serie evolutiva delle civiltà. Il filosofo napoletano non rompe lo schema teorico del monogenismo biblico: per lui i *patacones* sono il frutto della dispersione postdiluviana e delle migrazioni dall’America settentrionale verso l’estremo sud del continente. Rispetto agli altri popoli si tratta della migrazione più lunga, che ha portato i patagoni a vivere in una zona della terra situata alla distanza maggiore rispetto al centro che ha dato origine alla civiltà. Per Vico, dopo aver abbandonato la Mesopotamia, l’umanità patagonica ha vagato per almeno cinquecento anni in più rispetto agli

⁹⁴ J. Duvernay-Bolens, *Les géants patagons. Voyage aux origines de l’homme*, Éditions Michalon, Paris 1995, 215. Citato da Flavio Fiorani, *cit.*, 148.

⁹⁵ Il francese, in effetti, era mosso, come Linneo, dall’esigenza di includere la complessità delle specie all’interno di uno schema. Nel Settecento concordano con il gigantismo sostenuto da Pernety e Buffon l’abate Galiani, Maupertius, Voltaire, e il gesuita Francisco Javier Clavigero. Non credono all’esistenza di giganti de Pauw, Diderot e l’abate Raynal. Cfr. Flavio Fiorani, *cit.*, 151 (nota), 152 e *passim*.

altri popoli da cui hanno avuto origine “nazioni” di uomini in Asia e in Africa⁹⁶. I giganti americani vengono dunque inseriti in una teoria della storia del genere umano il cui fondamento antropologico (senso, fantasia, ragione), ha uno sviluppo simile a quello delle facoltà della singola mente umana. Alla luce di questa tripartizione Vico ritiene, lo si sa, che la storia sia costituita da tre età: quella degli dèi, quella degli eroi e quella degli uomini (“gli uomini prima sentono senz’avvertire, dappoi avvertono con animo perturbato e commosso, finalmente riflettono con mente pura”). I *patacones*, quindi, non sono mostri difformi dall’umano, ma umanità *provvisoriamente* barbara, ancora in uno stadio primitivo, omologabile agli “stupidi, insensati ed orribili bestioni” dell’*età degli dèi* (in cui le forze della natura, a volte minacciose, vengono percepite come terribili divinità). Ma nulla toglie che anch’essi possano giungere a darsi ordini civili e ad edificare città, a coltivare virtù e, infine, la riflessione consapevole.

L’interpretazione razionale (ma non razionalistica) delle figure mostruose o liminali sembrerebbe arrestarsi in Vico dinanzi alle credenze nei giganti, alle narrazioni di esperienze di esseri giganteschi fra il bestiale e l’umano, dal filosofo napoletano – invece- come ben si sa – almeno in parte accettate, e con esplicito convinto riferimento in particolar modo all’esistenza dei giganti patagonici. Ma anche qui non era da poco lo sforzo di disciplina razionale della questione annosissima, al di là del rispetto doveroso per le interpretazioni “ortodosse” del dettato biblico: lo sforzo infatti ancora una volta era di una storicizzazione massima del fenomeno, della sua sottomissione a costanze delle vicende storiche, e

⁹⁶ Cfr. Giambattista Vico, “Principi di una scienza nuova intorno alla natura delle nazioni” [...], in *Opere*, cur. A. Battistini, Mondadori, Milano 1990.

insieme fisiche, degli uomini [...] con il che si proponeva un'inedita riformulazione in chiave storica sia del problema dei rapporti tra "mente" e "corpo" che di quello dei rapporti tra "umanità" e "animalità"⁹⁷.

Per Vico, i giganti, sulla Terra, vi erano stati. La loro scomparsa (apparente, visto che in Patagonia erano ricomparsi), era dovuta non all'attenuarsi dell'energia della natura (con espressione nella diminuzione della statura), ma per il determinarsi di precise condizioni di ordine fisico. In particolare, Vico pensava che gli empi discendenti di Noè avessero assunto una statura gigantesca per la grande e durevole abbondanza nel suolo, dopo il diluvio, di nitrati di sale, estremamente favorevoli a una crescita eccezionale della vita. Inoltre, l'abbandono delle cure del corpo e dei costumi civili aveva ridotto gli uomini in uno stato ferino (l'erranza nella ferinità è vista da Vico come concausa del gigantismo umano)⁹⁸.

I colossali abitanti delle desolate plaghe del Sudamerica, i *patacones* dalla "sformata" statura, rappresentavano per l'autore della *Scienza Nuova*

il relitto di uno specifico tempo storico, la condizione primordiale per la quale in effetti erano dovute passare tutte le nazioni, anche quelle divenute in seguito più "boriose". In tal modo anche in questo caso Vico utilizzava un materiale "fantasioso", come tanti altri assai scarsamente credibili da lui assunti, per un'operazione di straordinaria fondazione di una del tutto inedita storia

⁹⁷ Enrico Nuzzo, *cit.*, 272. L'idea di Nuzzo è che i rilievi mossi a Vico circa il suo discorso sui giganti e il suo riprendere le testimonianze sui patagoni, ovvero le accuse di essersi attardato su una materia priva di qualsivoglia credibilità, risultino quantomeno parziali.

⁹⁸ Cfr. Giambattista Vico, *cit.*, 369 e sgg. ; 564 e sgg.

della civiltà [...] Ed entro questa immetteva anche un'audace storicizzazione e universalizzazione dell'"animalesco", del "bestiale", dello "smisurato", non più nota di popoli ai margini dell'umano, ma figura, condizione, dell'esilio dall'umano per tutte le nazioni, anche le più "boriose". Anzi proprio queste in tale condizione avrebbero dovuto trovare un monito a non inabissarsi daccapo in una condizione di inaccettabile barbarie, per l'essersi ridotti a vivere "come bestie immani in una somma solitudine d'animi", facendo "selve delle città, e delle selve covili d'uomini".

In tal modo, anche dinanzi ad una immane tradizione di pensiero che aveva pensato, rappresentato, nello smisurato del gigantesco la figura liminale dell'altro da sé, Vico mostrava il carattere intimamente "implicativo" del suo pensiero: che non temeva di vedere implicato nella dignità dello statuto umano il rischio costante del rovesciamento nel "ferino", e allo stesso tempo implicava in tale statuto, in quella dignità, ogni popolo, ogni "nazione umana"⁹⁹.

Una Patagonia abitata da un'umanità dall'iperbolica complessione fisica, ma bonaria e mansueta, è presente, come realtà capovolta del Vecchio Mondo, anche nell'utopismo francese, in particolare nella "novella filosofica" *La Découverte australe par un Homme-volant ou Le Dédale français. Nouvelle très-philosophique*, pubblicata a Lipsia nel 1781 da Nicolas Edme Rétif de la Bretonne. Un giovane del Delfinato, Victorin, ha scoperto i segreti del volo. Innamoratissimo di Christine, conduce la giovane sul Monte-inaccessibile, isolato dal resto del mondo. Novello Dedalo, uomo

⁹⁹ Enrico Nuzzo, *cit.*, 279-80. Le citazioni da Vico in *Scienza Nuova*, *cit.*, 967.

libero in quanto alato, Victorin fonda una repubblica, preludio all'utopia vera e propria immaginata nelle terre australi, ben lungi da qualsiasi paese scoperto dagli europei. Nella repubblica di Victorin regnano solo le virtù:

Amicizia fraterna, mutuo sostegno, zelo, amore, cortesia;
tutti gli individui esistevano sia per gli altri che per se
stessi¹⁰⁰.

Victorin, che ormai ha molti seguaci (che hanno imparato a volare come lui), raggiunge l'isola della Patagonia, luogo in cui vivono uomini alti dai dodici ai quindici piedi, molto miti, mai coinvolti in un litigio. Fra un volo e l'altro, gli Uomini-volanti raggiungeranno un'altra isola, in cui scopriranno razze ibride ritenute erroneamente scomparse: Uomini-scimmia, Uomini-orso, Uomini-cane, Uomini-maiale, Uomini-toro, Uomini-montone, Uomini-capro, Uomini-cavallo eccetera. Più a sud scopriranno ancora un'altra isola, che è il paese dei Megapatagoni, la cui capitale è Sirap (palindromo di Paris). Questo straordinario paese è posto agli antipodi della Francia. I Megapatagoni sono uomini civilissimi, che vestono con eleganza e che parlano una lingua che si articola al rovescio di quella francese. Un anziano di nome Noffub (palindromo di Buffon), illustrerà al giovane Hermantin, il figlio di Victorin, i contenuti della civiltà megapatagonica, esortandolo a considerare la natura come un insieme intelligente, un "Tutto-vivente":

La Natura ha fatto mille prove, mille sforzi (debbo
servirmi delle nostre espressioni imperfette) prima di

¹⁰⁰ Rétif de la Bretonne, *La scoperta australe da parte di un Uomo-volante o il Dedalo francese. Novella filosofica*, a cura di Paola Décina Lombardi, Mondadori, Milano 1980, 92.

generare l'Uomo. Parecchie di tali prove sussistono nelle Razze: per esempio le diverse specie di Scimmie; altre si sono incrociate: per esempio gli Uomini-bestia che avete visto nelle Isole di questo Emisfero [...] Gli Europei vogliono che nel campo fisico sia tutto allo stesso livello, ma in compenso in quello morale e politico, le disparità più mostruose non gli ripugnano minimamente [...] Per guidare l'uomo nella conoscenza della Natura nulla è più adatto di questi Esseri viventi, che sono tanti gradini che ci conducono alla sublime elevazione dell'Uomo ragionevole, re dell'Animalità, vicino ai più Grandi Esseri e alla Divinità stessa grazie alla sua intelligenza [...] Voialtri Europei, attraverso la distruzione antichissima che avete fatto di tutto quel che chiamate *Mostri*, vi siete tolti gli strumenti per conoscere queste belle verità; così non avete fatto che andare a tentoni in fisica, per tutto quel che riguarda la formazione degli Animali e dell'Uomo¹⁰¹.

Attraverso questa “novella filosofica” (che sfrutta il diffuso genere del racconto di un viaggio immaginario in cui viene presentato al lettore un sistema sociale perfetto e del tutto inedito), Rétif de la Bretonne enfatizza le aspirazioni all'uguaglianza, alla libertà, alla giustizia sociale espresse dal suo tempo. E i suoi giganti patagonici riescono addirittura a conciliare la ragione con la natura, l'utopia con la politica, il bisogno con il desiderio.

¹⁰¹ Ivi, 211-212. Citato da Flavio Fiorani, *cit.*, 197.

3. *Lo stretto di Magellano: un nodo di Gordio.*

La lotta per il dominio delle rotte, agli albori del XVI secolo, non è stata appannaggio solamente di Portogallo e Spagna¹⁰².

Nondimeno, è stata la rivalità ispano-portoghese a favorire maggiormente le scoperte geografiche e l'ampliamento dei mercati europei. La Spagna atlantica, con i porti del Guadalquivir, di Cadice, di Siviglia (compensando l'indebolimento di antiche città marittime quali Barcellona e Valencia, che partecipano del declino del Mediterraneo), può impegnarsi nel confronto con Lisbona. La gara, di velocità, riguarda chi riuscirà ad arrivare per primo alle isole dove si trovano lo zenzero, il pepe, la noce moscata, il garofano.

I Castigliani, partiti 'alla scoperta delle spezie' (*para describir la especeria*), toccando punti del Brasile o dell'America centrale, si stupivano di non trovar mai i tesori dell'India e del Catai. Quando, nel 1512, Vasco Nuñez de Balboa traversò l'istmo di Darien e vide il nuovo oceano, "il mare del Sud", Ferdinando il Cattolico ordinò di lanciare flotte in quel mare per scoprire la via delle Molucche. Si trattava di spezzare il monopolio portoghese del Capo, e siccome si cominciava a comprendere che grosse masse di terra s'interponevano tra l'Europa e l'Asia, di trovare un passaggio di sud-ovest, forse un nuovo Capo di Buona Speranza¹⁰³.

¹⁰²«Forse Bristol vide Colombo imbarcarsi per un viaggio nel 1477; poi, Thomas Lloyd e altri avventurarsi alla ricerca della misteriosa 'isola del Brasile' », per dire dell'Inghilterra; e i Francesi, durante i frequenti periodi di rottura con la Spagna tentano, tutti –"Baschi di Bayonne o di Saint Jean- de-Luz, uomini di La Rochelle, di Sables d'Olonne, di Saint Malo, di Honfleur o di Dieppe – di catturare sulla via del ritorno galeoni o caravelle". Henry Hauser, Augustin Renaudet, *L'età del Rinascimento e della Riforma*, Einaudi, Torino 1975, 89-90.

¹⁰³ Henry Hauser, Augustin Renaudet, *L'età del Rinascimento e della Riforma*, cit., 91.

Della possibilità di trovare questo passaggio, questa nuova via, parlò con il suo re un nobile portoghese, Magellano (Fernão de Magalhaes), che aveva già una lunga esperienza di navigatore sotto il comando di Almeida e Albuquerque. Tutto faceva pensare che questo capitano fosse un dotto, in possesso di nozioni esatte sulle dimensioni del pianeta, e con un'idea dell'unità degli oceani. Magellano aveva studiato, in effetti, con gli astronomi Ruy Faleiro e Cristobal Hara molte carte nautiche, e aveva maturato la convinzione che dovesse esistere nell'America meridionale un passaggio utile a stabilire una nuova rotta verso le isole Molucche.

Oltre gli scopi commerciali, ciò avrebbe dimostrato la sfericità della Terra. I contatti con il re Emanuele del Portogallo, tuttavia, non diedero frutti (la corte portoghese pensava che le Molucche si trovassero nella zona di emisfero assegnata da papa Alessandro VI alla Spagna, con il Trattato di Tordesillas (1494). Così Magellano offrì i suoi servigi a Carlo V, con l'assicurazione che le isole delle spezie sarebbero state raggiunte senza violare mare o terra portoghese. Dopo molte lentezze, il 10 settembre 1519 ebbe inizio il viaggio, le cui conseguenze geografiche sarebbero state importantissime¹⁰⁴.

Mentre si concludeva il periplo di Magellano, le scoperte di Colombo avevano prodotto conseguenze inattese.

¹⁰⁴ Superato lo stretto di Gibilterra, la flotta di Magellano, composta da cinque navi (la *Trinidad*, la *San Antonio*, la *Concepción*, la *Victoria*, la *Santiago*), si diresse verso le Canarie. Antonio Pigafetta annoterà “ le peripezie dell'epopea , le terribili prove subite dagli equipaggi, le rivolte, i venti contrari, le lacrime di gioia quando nel novembre 1520 una delle navi ritorna annunciando di aver trovato l'altro mare – il Mare Pacifico aprendosi, dopo il mare delle tempeste, oltre il Capo così a lungo desiderato, *cabo deseado* – poi le nuove sofferenze, le fami, lo scorbuto, ma infine la vittoria, quando si approda all'isola Guam, nelle Filippine, al grido di *Castilla!* Il grande Magellano era stato ucciso nell'isola di Matan [...] La *Trinidad*, che fece rotta verso Panama, naufragò in un tifone. La *Victoria* [...] riportò a Siviglia soltanto diciotto europei e quattro indigeni, agli ordini di Sebastiano del Cano. Ma questa conclusione pietosa, e i clamorosi insuccessi delle spedizioni armate da Carlo V nel 1525 e nel 1526 non potevano annullare i grandiosi risultati registrati”. Henry Hauser, Augustin Renaudet, *cit.*, 92. Per una ricostruzione particolareggiata delle tappe del periplo di Magellano cfr. Nicola Bottiglieri, *cit.*, 11-12.

Secondo la frase tanto significativa di Karl Ritter, “l’Occidente europeo era diventato un Oriente”. Cercando le vie dell’Ovest, gli Spagnuoli avevano veramente incontrato un mondo nuovo, per lo meno un mondo sconosciuto, un mondo vivente, da millenni, all’infuori di quella comunità di nazioni che credeva di costituire da sola l’intera umanità. Popoli di antica civiltà entrarono allora nella storia, se si chiama storia il racconto degli accadimenti svoltisi sino a quel momento tra la lontana Tule e il misterioso Cipangu, tra i ghiacci della Scandinavia e le sabbie infuocate del Sahara¹⁰⁵.

L’importanza dell’impresa di Magellano, il valore delle scoperte rese possibili da quel viaggio non sfuggirono all’attenzione di Giovanni Ramusio e alla sua solerte attività di raccolta ed archiviazione delle cronache di viaggio. Ramusio, inoltre, ritenne una vera fortuna che qualcuno avesse raccontato le vicende di quella lunga navigazione con un’ottica più ampia rispetto a quella dei diari di bordo, concentrati unicamente sui dati delle rotte (i *roteiros*). Tanto più essendo convinto che la relazione scritta da Pietro Martire d’Anghiera fosse andata perduta nel sacco di Roma:

Il viaggio fatto per gli Spagnuoli intorno al mondo è una delle più grandi e meravigliose cose che si siano intese a’ tempi nostri: e ancor che in molte cose noi superiamo gli antichi pur questa passa di gran lunga tutte l’altre insino a questo tempo ritrovate. Questo viaggio fu scritto molto particolarmente per don Pietro Martire, il qual era del consiglio dell’Indie della maestà dell’imperatore, avendo

¹⁰⁵ Henry Hauser, Augustin Renaudet, *cit.*, 92-93.

egli il carico di scriver questa istoria, e da lui furono esaminati tutti quelli che, restati vivi dal detto viaggio, giunsero in Siviglia l'anno MDXXII. Ma, avendola mandata a stampare a Roma, nel miserabil sacco di quella città si smarrì, e per ancora non si sa ove si sia [...] E tra l'altre cose degne di memoria che il prefato don Pietro notò del detto viaggio, fu che detti Spagnuoli, avendo navigato circa tre anni e un mese, e la maggior parte di loro (come è usanza di quelli che navigano il mar Oceano) notato giorno per giorno di ciascun mese, come giunsero in Spagna trovarono averne perduto uno, cioè che il giunger loro al porto di Siviglia, che fu alli sette di settembre, per il conto tenuto da loro era alli sei. E questa particolarità avendola il prefato don Pietro narrata ad uno eccellente e raro uomo, il quale allora si trovava per la sua repubblica ambasciadore appresso sua Maestà, e domandatogli come questo potesse essere, costui [...] gli dimostrò che a loro non poteva avvenire altrimenti, avendo essi navigato per tre anni continui sempre accompagnando il sole che andava in ponente. E di più gli disse come gli antichi ancora essi avevano osservato che quelli che navigavano dietro al sole verso ponente allongavano grandemente il giorno. Ed essendo smarrito il libro del prefato don Pietro, la fortuna non ha permesso che del tutto si perda la memoria di così meravigliosa impresa, imperoché un valoroso gentiluomo vicentino, detto messer Antonio Pigafetta [...] ne scrisse un libro molto particolare e copioso [...] avendo circondata tutta la balla del mondo”¹⁰⁶.

¹⁰⁶ Giovanni Battista Ramusio, *Discorso sopra il viaggio fatto dagli Spagnuoli intorno al mondo*, in *Navigazioni e Viaggi*, 1550. Citato da Nicola Bottiglieri, *cit.*, 15-16. A proposito di fonti andate perdute per la storia della spedizione, bisogna ricordare che “Magellano stesso, secondo alcune autorevoli testimonianze, avrebbe scritto un giornale, che non è giunto fino a noi, benché molti affermino che fu conservato a bordo della nave ammiraglia, dopo la sua morte e portato in Spagna dall'unica nave superstite, la *Victoria*. Ugualmente perduta è la *Relazione* scritta da Gian

Ma il viaggio magellanico presenta anche aspetti metaforici e risonanze di temi mitici della tradizione classica, su cui ha posto l'accento Nicola Bottiglieri, che riannoda l'esperienza del navigatore portoghese a quella di Colombo¹⁰⁷, attraverso il filo della comune volontà dei due marinai di cercare ad ogni costo un passaggio di mare che portasse, mettendo la prora verso ponente, alle vere Indie, al cuore delle favolose ricchezze dell'Oriente. Colombo, in effetti, non pensava di aver scoperto l'America, bensì di aver raggiunto le Indie, ma non nella loro interezza, non le *vere Indie*, quelle ricche (la Cina, il Catai, l'impero del Gran Can di cui aveva parlato Marco Polo nel suo *Milione*); le Indie trovate erano quelle povere, le *false Indie*, abitate perlopiù da poveri selvaggi seminudi raccolti in piccoli villaggi.

L'oriente [...] era il luogo dove si trovavano l'oro, le spezie, le sete, le pietre preziose, le pietre che bruciavano

Sebastiano Delcano o Del Cano, l'ultimo dei comandanti che si succedettero a capo della spedizione; né si è mai più trovata traccia delle memorie del cosmografo della spedizione. Andrea di San Martín, morto anch'egli nello sbarco di Sebu. Oltre a quella di Pigafetta, le sole relazioni di testimoni oculari sono il giornale di rotta, *Derrotero, o Roteiro*, scritto da un pilota ligure che è probabilmente il savonese Leone Pancaldo [...] e un altro *Derrotero*, scritto dal pilota Francesco Albo (*Derrotero del viaje de Magallanes*), che comincia però solo all'arrivo presso il Capo di Sant'Agostino in Brasile [...] Entrambi questi documenti sono indubbiamente utili integrazioni, dal momento che forniscono indicazioni più precise sulla latitudine e longitudine dei luoghi, sui loro nomi, su alcuni avvenimenti importanti; ma in essi si cercherebbero invano informazioni di carattere etnografico o politico [...] Abbiamo inoltre la relazione che Pietro Martire d'Anghiera compilò per Adriano VI interrogando i superstiti, e che fu poi presentata al suo successore, Leone X. Come ha dimostrato Pennesi, questa relazione, che Ramusio considerava perduta nel sacco di Roma, è invece confluita nel *De Orbis ambitu*, al capo settimo della quinta decade. Raccolta Colombiana, Parte V, vol.II". Camillo Manfroni, *cit.*, 27-29.

¹⁰⁷ E di altri navigatori, in quanto "lo stretto venne cercato in tre diverse direzioni: al nord il passaggio a nord-ovest impegnò intere generazioni di navigatori, a cominciare da Verrazzano, Caboto, e Esteban Gómez, già comandante della nave san Antonio nella spedizione di Magellano, che nel 1524 risalì le coste della Florida; nel Centroamerica *conquistadores* come Pedrarias de Avila (Nicaragua) Hernàn Cortés (Messico) e Pedro de Alvarado (Guatemala), cercarono a lungo quel miraggio della natura, infine a sud navigatori come Vespucci, Cabral e Solís esplorarono le coste dell'America Meridionale, risalendo i fiumi, scandagliando le baie per vedere se si inoltravano nell'entroterra. Solís si spinse fino alla foce del Rio de la Plata e battezzò, come aveva fatto Pedrarias de Avila con il grande lago del Nicaragua, *Mar Dulce* quella distesa d'acqua. In questa ricerca Solís fu ucciso e divorato dai cannibali; in seguito i Portoghesi smisero di cercare lo stretto perché le terre dove avrebbe potuto trovarsi erano più a sud della Terra del Verzino o Bresil, e quindi appartenevano alla corona spagnola". Nicola Bottiglieri, *cit.*, 26.

(carbon fossile), la carta moneta e mille altre meraviglie. L'Oriente era anche il luogo del mitico regno cristiano del Prete Gianni, cercato già invano dai Crociati, dove si trovavano le sette Città – cercate a lungo anche in America – le isole di Antilia e le altrettanto inesistenti isole di Sambdit e di Pradit. I racconti sulla città del cielo, Chinsai, si confondevano con le curiosità verso le diverse organizzazioni sociali o altri imperi come quello del Mangi, o l'intensa vita economica del porto Zarton, "...porto ove tutte le navi d'India fanno capo con molta mercanzia di pietre preziose e d'altre cose, come perle grosse e buone. E questo è il porto delli mercanti delli Mangi..."¹⁰⁸.

Il genovese aveva per molto tempo cercato una via d'acqua che unisse le due parti del Mare Oceano, o, se si vuole, l'Oceano Atlantico con l'Oceano Pacifico. Egli non era al corrente dell'esistenza del *Mar del Sud*, tantomeno di un istmo, di una lingua di terra fra le due distese d'acqua. Secondo l'ipotesi avanzata da Bottiglieri, se Colombo non diede inizio a una ricerca di un tale passaggio via terra fu perché

egli forse immaginava uno stretto simile a quello di Gibilterra, ai Dardanelli o al Bosforo. Nella memoria letteraria e geografica del Mediterraneo non esisteva un istmo, uno stretto ponte di terra che dividesse due oceani, come è appunto l'istmo di Panama [...] forse egli pensava che a dover dividere due realtà così antagoniste, le false Indie in cui si era imbattuto da quelle vere non ancora raggiunte doveva per forza essere un braccio di mare, perché solo l'acqua (salata) può realmente dividere

¹⁰⁸ Ivi, 21. Nel virgolettato, Marco Polo, *Il Milione* (1298) a cura di Ruggero M. Ruggeri, Olschki, Firenze 1986, 242.

due mondi. Del resto tutta la letteratura antica conferma il valore magico dello stretto d'acqua. Non a caso Dante recupera dalla mitologia classica la figura di Caronte, il traghettatore di anime che con un lavoro sotterraneo conferma la irriducibile diversità fra due mondi, appunto divisi da un corso d'acqua [...] La via d'acqua insomma, nella configurazione di fiume, stretto, passaggio, e perfino palude appare sempre come frontiera, frattura nella continuità culturale di due mondi, ben più marcata di quanto non succeda con un ponte di terra, istmo, o valico fra alte montagne¹⁰⁹.

Si può forse sostenere che, per Magellano, la questione della ricerca dello Stretto (e del suo periglioso attraversamento) presentasse tre diversi profili, di cui il primo è costituito dallo scopo segreto del viaggio (l'occupazione delle Molucche); il secondo, dallo scopo dichiarato (scoprire una rotta più rapida verso le Indie e misurare il meridiano divisorio, la cosiddetta *Raya*, tracciato dal papa Alessandro VI per dividere le zone d'influenza tra Portogallo e Spagna); il terzo, costituito dal desiderio di essere il primo a far cadere la barriera tra Vecchio e Nuovo Mondo, tra Occidente e Oriente. Questo terzo profilo, più sfuggente, fa dello Stretto una figura variforme della Terra, nel suo marcare un cambio di luogo che rinvia

¹⁰⁹ Ivi, 24-25. In questo importante giro di pagine Bottiglieri, oltre a ricordare il poema di Apollonio Rodio, *Le Argonautiche*, sottolinea come, negli anni in cui visse Colombo, fosse in auge, in ambito teatrale ispano-portoghese, la trilogia delle *Barcas* di Gil Valente (1465-1536), in cui due barche, una guidata dall'angelo e l'altra dal demonio, sostano presso un braccio di mare, a riprova del significato simbolico dell'acqua come elemento atto a separare due mondi (in questo caso la vita e la morte, la salvezza dell'anima e la perdizione eterna).

al contenuto di allusioni di cui è fatto, a questo essere specchio e clessidra tra due coste e due mondi, rimando di rimandi, riflesso di intenzioni incrociate¹¹⁰.

L'impresa di solcare per primi un corso d'acqua che tronchi la continuità della terra ha sempre generato, nella letteratura occidentale, miti, leggende, poemi. Forse come risposta al timore che il gesto dell'attraversamento potesse avere il senso di una violenza contro la natura e contro il volere degli dèi. Questa l'ipotesi di Bottiglieri, che sottolinea come il *topos* dello stretto venga puntualmente rispettato nel racconto pigafettiano. Lo studioso, inoltre, nel chiedersi quali siano stati i motivi che hanno contribuito a creare l'immagine tradizionale dello stretto, individua

almeno quattro motivi che hanno come punto di riferimento i più antichi e conosciuti libri di mare, primo fra essi l'Odissea. Ulisse infatti è stato sempre visto come simbolo di sapere, astuzia, preveggenza e da Dante è perfino collocato nell'inferno cristiano, dove appare come un eroe vittima della sua sete di sapere, alla perenne ricerca di un mondo ulteriore da conoscere. Insomma un modello vicino agli uomini della prima metà del '500, esploratori, marinai, conquistatori [...] Nella tradizione antica lo stretto è soprattutto un braccio di mare infido, battuto dal vento, dove le onde spumeggiano contro le rocce con violenza. La sua funzione è duplice: da un lato mette in comunicazione un mondo conosciuto con un altro non conosciuto, ma soprattutto è un ostacolo necessario che bisogna superare. Essendo poi uno stretto –secondo motivo – appare come una gola, perciò la via

¹¹⁰ Franco La Cecla – Piero Zanini, *Lo stretto indispensabile. Storie e geografie di un tratto di mare limitato*, Bruno Mondadori, Milano 2004, 2.

d'acqua deve essere circondata da montagne altissime, con pareti alte e taglienti su cui non è possibile trovare riparo, dove nemmeno gli uccelli riescono a volare, perché vengono sbattuti dalla violenza degli elementi sulle rocce. Vi è poi la necessità dell'intervento divino senza il quale non è possibile superare l'ostacolo, anche se colui che riesce nell'impresa dovrà pagare in qualche modo la sfida che egli ha mosso agli dèi e alla natura. (Giasone infatti verrà schiacciato dalla nave Argo dopo il ritorno in patria). Ultimo e non meno importante motivo è la presenza di rocce vaganti dette Simplegadi da Apollonio Rodio e Planctae da Omero. Questi motivi si trovano quasi tutti nel racconto di Pigafetta, anche se [...] subiscono vari livelli di modificazione¹¹¹.

Fra i motivi assenti nella relazione di Pigafetta vi è quello delle rupi erranti o rocce che cozzano tra di loro. Nondimeno, Bottiglieri nota come tale motivo letterario sia ben vivo e presente nella cultura dell'epoca, tant'è che non mancano pagine riferite al tema, e proprio in riferimento alla cause che determinarono, da parte dei naviganti, il sostanziale abbandono dello stretto nelle loro rotte. In un passo del poema *La Araucana* (1569) di Alfonso de Ercilla, tradotto da Bottiglieri, così viene spiegato l'abbandono della via scoperta da Magellano:

E questi due immensi mari pretendono
uscire dai loro confini e riunirsi
battono le rocce e le loro onde si allungano
ma gli è impedito riunirsi;
da questa parte finalmente la terra aprono

¹¹¹ Nicola Bottiglieri, *cit.*, .52.

e possono attraverso questa fenditura comunicare.
Magellano signore fu il primo uomo
che aprendo questa strada gli diede il nome.
Per mancanza di piloti o altre
ragioni forse più importanti ma ignorate
questa misteriosa fessura scoperta
restò per noi nascosta
o per errore della sua chiara ubicazione
o perché qualche isoletta rimossa
dal mare tempestoso e dal vento violento
ostruendo la bocca lo ha chiuso¹¹².

L'assenza dello specifico tema delle rocce vaganti nella relazione di Pigafetta, per Bottiglieri non toglie nulla alla densità del *topos* dello stretto, presente, come si è visto, nelle pagine letterarie relative al Mondo Nuovo. Per quanto riguarda la dimensione storica, in ogni caso, i versi di Ercilla dicono il vero. La “misteriosa fessura” scoperta da Magellano cadde nel dimenticatoio. Dopo il grande entusiasmo, nel 1522, per la notizia che la superstite nave *Victoria* aveva diffuso al suo ritorno in patria; dopo l'invio di altre spedizioni da parte di Carlo V con l'intento di rendere usuale la rotta magellanica e di consolidare la presenza spagnola in Oriente, la via occidentale alle Molucche conobbe un crescente disinteresse. Certo, il tragitto era innegabilmente più breve, ma diverse ragioni concorsero al declino di quella rotta. La disaffezione fu dovuta

non solo ai naufragi ed alle ostilità dei Portoghesi, ma anche al fatto che oramai *era nata l'America*, e la Spagna passava alla fase di conquista armata del continente. Proprio nel momento in cui Magellano aveva scoperto il

¹¹² Alonso de Ercilla, *La Araucana* (1569), Auilar, Madrid 1968, 59. Traduzione di Nicola Bottiglieri, *cit*, 63.

modo di attraversarla, si scoprono al suo interno ricchezze più grandi di quelle dell'Oriente, e Carlo V nel 1529 cede le Molucche al Portogallo.

L'acqua perde di interesse a favore della terra, l'Oceano Pacifico viene trascurato a favore del continente americano. Lo stretto verrà dimenticato non solo come passaggio verso l'Oriente ma anche come semplice scorciatoia, che dal Cile o dal Perù permettesse di arrivare in Spagna. Emergeranno altre strade, appunto quelle terrestri: il cammino già tracciato da Balboa a Panama per trasportare il rame del Cile o l'argento del Perù, la strada da Acapulco a città del Messico e da qui fino a Veracruz per i prodotti delle Filippine, e qualche volta anche l'istmo di Tehuán-tepec, sempre in Messico. Le vie di terra prendono il sopravvento sulle vie d'acqua, la Spagna lega la sua storia a quella dell'America, abbandonando i miti delle Indie¹¹³.

Un'altra ipotesi avanzata da Bottiglieri, suggestiva quanto condivisibile, riguarda il tema della carta geografica in rapporto alla costruzione del *topos* dello stretto così come esso è configurato nei testi letterari. Per Bottiglieri la carta geografica, nel caso della vicenda di Magellano raccontata da Pigafetta, ha una funzione non sovrapponibile con quella propria e solita, di strumento atto ad orientarsi. La carta geografica, nel nostro caso, ha una funzione profetica, simile a quella svolta dalla maga Circe nei confronti di Ulisse, allorché gli predice le difficoltà del superamento dello stretto.

Nella tradizione letteraria degli antichi viaggi di mare appare evidente [...] che uno stretto non possa essere

¹¹³ Nicola Bottiglieri, *cit.*, 26-27.

superato senza l'aiuto di una profezia di volta in volta elargita da un dio, da una maga o da un vecchio saggio. Nel nostro caso non è una divinità che svolge la funzione di mediazione fra i marinai e l'ignoto, piuttosto una carta geografica¹¹⁴.

La carta geografica, insomma, ha un carattere magico, e più che contribuire alla soluzione di problemi geografici, diviene prefigurazione del momento della conquista, oggetto profetico che contribuisce a prendere possesso (insieme all'atto notarile), di un territorio:

Essa, come il vaticinio dell'oracolo, il consiglio del vecchio saggio, anticipa o profetizza la conoscenza del mondo. Di certo non lo spiega ma lo indica, lo svela, traccia un percorso per vincere l'ignoto. E in un secolo di esplorazioni, di tentativi verso il non conosciuto, essa acquista un valore straordinario. La carta geografica inoltre riunisce in sé due sistemi di segni: la pittura e la scrittura. Verranno dopo i notai, i *conquistadores*, i letterati, gli storici, che con linguaggi diversi riempiranno di vita gli spazi vuoti lasciati dal cartografo con l'annotazione *hic sunt leones*, dietro il tracciato di una costa, dentro il profilo di un territorio non ancora scoperto. Per ora essa è soltanto un crudo impasto di linee, colori e cartigli illustrativi. Tuttavia in questa veste così scarna ed essenziale, essa finisce per avere lo stesso

¹¹⁴ Ivi, 61. Bottiglieri ricorda anche la funzione svolta dal vecchio Fineo, salvato dagli Argonauti dal supplizio delle Arpie, che informa i naviganti del pericolo delle Simplegadi nello stretto del Bosforo. Sulla via del ritorno, sempre nel poema di Apollonio Rodio *Le Argonautiche*, sarà Teti ad informare Peleo della pericolosità di Scilla e Cariddi. Bottiglieri richiama anche il tema della partecipazione divina, richiesta sempre in tutti i viaggi da parte dei marinai e dei soldati spagnoli e portoghesi. L'aiuto soprannaturale, evocato attraverso preghiere e invocazioni al principiare di ogni impresa, era percepito come attivo in manifestazioni come i fuochi di Sant'Elmo durante le tempeste. In altri casi, come è dato leggere nelle *Cartas* di Cortés, l'aiuto divino lo si riteneva portato dall'apostolo Santiago, che sbaragliava le truppe nemiche (Santiago Matamoros diventa Santiago Mataindios).

valore di una profezia e per l'attenzione con cui è custodita è segreta come una divinazione. E questi sono anni in cui le profezie, le anticipazioni sono sparse a piene mani nei racconti della conquista¹¹⁵.

I motivi più diffusi che costruiscono la tradizione letteraria dello stretto, e il tema della carta geografica, sono effettivamente presenti nella descrizione di Pigafetta. Dopo un lungo periodo di sosta nella baia di San Julián, Magellano ha mandato in esplorazione una nave, la Santiago, che fa naufragio dopo alcuni giorni di navigazione. Dopo altri mesi di immobilità, la flotta si muove, arrivando, il 21 ottobre 1520, a un Capo, che verrà denominato delle Undicimila Vergini. Quel Capo è l'imboccatura dello stretto tanto a lungo ricercato:

andando a cinquanta due gradi al medesimo polo, trovassemo nel giorno delle Undicimila vergine uno stretto, el capo del quale chiamammo Capo de le undee mila Vergine, per grandissimo miracolo. Questo stretto è longo cento e dieci leghe, che sono 440 miglia, e largo più o manco de mezza lega, che va a riferire in un altro mare, chiamato mar Pacifico, circondato da montagne altissime caricate de neve. Non [g]li potevamo trovar fondo se non con lo proise in terra [il prodese, l'asta di prora; ma anche la gomina con cui un bastimento si lega a terra con la prora] in 25 e 30 brazza. E se non era el capitano generale non trovavamo questo stretto, perché tutti pensavamo e dicevamo come era serrato tutto intorno: ma il capitano generale, che sapeva de dover fare

¹¹⁵ Ivi, 62.

la sua navigazione per uno stretto molto ascoso, come vide ne la tesoreria del re di Portugal in una carta fatta per quello eccellentissimo uomo Martín di Boemia, mandò due navi, Santo Antonio e la Concezione, che così le chiamavano, a vedere che era nel capo della baia [...] La notte ne sopravvenne una grande fortuna, [fortunale] che durò fino a l'altro mezzogiorno¹¹⁶.

Sembra chiaro che Pigafetta intenda rivolgere, in questo passo, un elogio al capitano generale, che ha fatto diligentemente esplorare ogni insenatura, senza lasciarsi influenzare dalle apparenze. Tuttavia, la frase di Pigafetta ha fatto pensare che Magellano non avesse scoperto da solo lo stretto, ma che fosse già a conoscenza della sua posizione avendo avuto fra le mani una carta del cosmografo Martín di Boemia. Come scrive Camillo Manfroni,

forse in seguito a una conversazione con Magellano, [Pigafetta] afferma di sapere che il capitano aveva visto una *carta*, (un disegno, o un documento?) in cui Martín di Boemia aveva rappresentato o menzionato lo stretto. In realtà non sappiamo se il cosmografo avesse visto veramente lo stretto, o se, assecondando la voce corrente che uno stretto esistesse, non l'avesse disegnato (se *carta* vuol dire *disegno*) seguendo la propria immaginazione. Quest'ultima è la conclusione a cui, dopo un maturo esame dei documenti, delle carte e delle tradizioni, è giunto Denucé. All'epoca esisteva, infatti, una cartografia di seconda mano, *mi fantaisiste*, come lui la definisce, fondata su ragionamenti, non su esplorazioni e su prove concrete. La dimostrazione più evidente che il Denucé

¹¹⁶ Antonio Pigafetta, *cit.*, 101-102.

abbia ragione, ce la dà proprio Pigafetta, quando ci narra come, dalle foci del Plata in poi, Magellano esplorasse ogni golfo che potesse essere la bocca occidentale dello stretto cercato. Che rivelazione sarebbe stata quella della carta di Martín, se dal Plata in giù, per 17 gradi di latitudine, lasciava incerta la posizione astronomica del passaggio?¹¹⁷

È da notare come Pigafetta rispetti i temi del *topos* dello stretto: che è “molto ascoso”, un’angusta e lunga gola, con pareti di “montagne altissime caricate de neve”, la tempesta che spazza la baia.

Vi è poi questa misteriosa carta geografica, a cui il vicentino attribuisce l’esito positivo dell’avventura. Una carta geografica, scrive Bottiglieri (confermando lo scetticismo di Manfroni e Denucé),

della cui esistenza si è a lungo ed a ragione dubitato. Infatti Martín di Boemia, geografo e marinaio, autore di un mappamondo molto conosciuto nei primi anni del XVI secolo, morì nel 1507 e non si hanno notizie di viaggi compiuti fino a quelle latitudini prima di Magellano [...] Del resto lo stesso comportamento del capitano generale fa supporre che egli non conosca l’esatta ubicazione dello stretto. Lo stesso naufragio della Santiago mandata in avanscoperta dimostra che egli fosse incerto sulla stessa esistenza del passaggio, unita alla determinazione di proseguire fino a 75° in direzione del Polo. Egli sembra agire proprio come Colombo nel suo quarto viaggio sulle coste del centroamerica: inseguendo una ipotesi formulata da altri, ma della quale non si aveva certezza. Se Magellano riuscì nell’impresa, mentre

¹¹⁷ Camillo Manfroni, *Prefazione* alla relazione del primo viaggio intorno al mondo di Antonio Pigafetta, *cit.*, 37.

Colombo dopo aver cercato invano quel passaggio naufragò sulle coste della Giamaica, e Solís mosso dallo stesso intento non andò oltre la foce del Rio de la Plata, ciò non si deve alla consultazione di carte geografiche più attendibili, piuttosto all'esperienza accumulata in trenta anni di viaggi lungo le coste americane. In ogni caso la riuscita della ricerca fatta da Magellano si deve alla fortuna storica che egli ebbe nel cercarlo proprio dove si trovava, perché lo stretto, prima della scoperta, era un miraggio geografico¹¹⁸.

Dopo aver perlustrato e conosciuto lo stretto, Pigafetta informa il suo lettore sul fatto che

chiamassemo a questo stretto el stretto patagonico, in lo qual se trova, ogni mezza lega, securissimi porti, acque eccellentissime, legna se non [soltanto] di cedro, pesce, sardine [...] Credo non sia al mondo el più bello e miglior stretto, come è questo¹¹⁹.

Curiose affermazioni, in verità, se si tiene conto del destino incontrato dalle successive spedizioni spagnole. Quel corridoio marino, quella “strada”, è per Stefan Zweig, autore della biografia romanzata *Magellano*,

un ininterrotto crocicchio, un tormentoso labirinto, un groviglio di svolte, di insenature, di baie, di fiordi, di banchi di sabbia e di tortuosi camminamenti che le navi riescono a percorrere e a superare senza danni soltanto con grand'arte e con immensa fortuna. Queste baie si arrotondano o si spezzano nelle linee più strane, con

¹¹⁸ Nicola Bottiglieri, *cit.*, 60-61.

¹¹⁹ Antonio Pigafetta, *cit.*, 106.

profondità incalcolabili, tutte costellate di isole agli sbocchi, disseminate di secche; tre, quattro volte la via si biforca a destra, a sinistra, e mai si sa quale sia il vero braccio, se quello a ponente, o quello a nord o quello a sud. Bisogna evitare i banchi di sabbia, girare attorno alle rocce, mentre il vento ostile con improvvisi vortici, con i cosiddetti *williwaws*, agita lo stretto inquieto, sconvolgendo le acque e lacerando le vele. Solo dalle molte descrizioni di chi poi lo tentò, si comprende perché lo Stretto di Magellano abbia rappresentato per secoli il terrore di tutta la gente di mare. Sempre vi “soffia il vento di nord da tutti i quattro punti cardinali”, mai vi è bonaccia, mai un passaggio tranquillo, soleggiato e comodo. Nelle spedizioni successive dozzine di navi naufragano fra quelle coste inospitali, ancor oggi scarsamente abitate. E nulla dà maggior testimonianza dell’incomparabile maestria nautica di Magellano del fatto che proprio lui, primo esploratore di quel pericoloso percorso, fu anche per anni e anni l’unico a cui sia riuscito superare lo stretto senza perdere una nave¹²⁰.

La figura di Magellano – che Zweig immagina come un uomo “chiuso e murato in un silenzio compresso con violenza nella chiostra dei denti”¹²¹, che si mostra benevolo con i suoi equipaggi solo quando l’enorme tensione insita nella ricerca del *paso*, del sospirato *estrecho* può sciogliersi (“El capitano generale lagrimò per allegrezza”, scrive Pigafetta) – viene esaltata in un’incisione realizzata su disegno dell’artista olandese Jan van der Straet (Giovanni Stradano, nella versione italianizzata del nome) e pubblicata ad Anversa nel 1592

¹²⁰ Stefan Zweig, *Magellano* (tit. orig. *Magellan*) traduzione di Lavinia Mazzucchetti, Fabbri Editori, Milano 2000, 155.

¹²¹ Ivi, 157.

(*Appendice*, tav. n.3). Tale incisione fa parte di una serie di ritratti allegorici dedicata ai navigatori e scopritori dell'America: Colombo, Vespucci, Magellano. Si tratta di un trionfo, di un'apoteosi cosmografica e nautica del capitano portoghese. La raffigurazione allegorica di Magellano sulla via delle Indie conferma la presenza di motivi mitologici e letterari nella rappresentazione della geografia dell'America. Il capitano generale è

seduto nella sua caravella armata di colubrine e cannoni mentre attraversa lo stretto che prenderà il suo nome e regge il compasso con cui misura la sfera armillare. Sul navigatore veglia la figura del Sole-Apollo citaredo. La presenza di quest'ultimo è motivata dall'epigrafe che simbolicamente equipara al corso della sfera celeste l'eccezionale impresa del portoghese ("Ferdinandes Magalanes Lusitanus"). Egli è coadiuvato da un Eolo che manda il suo vento favorevole; una sirena e un pesce evocano oceani remoti e due indigeni, un uomo e una donna, accorrono sulla spiaggia ad accogliere il navigatore mentre dalla Terra del Fuoco si levano grandi colonne di fumo. La prua della nave di Magellano è rivolta verso l'immensa distesa del Mare del Sud: ciò che si vuole raffigurare è il momento dell'ingresso del navigatore nello sconfinato spazio liquido [...] Se si presta attenzione [...] alle implicazioni simboliche del disegno, ciò che spicca è la tipologia fantastica di altri due soggetti raffigurati ai lati della scena. Sulla sponda settentrionale dello stretto c'è un gigantesco abitante della Patagonia che ingoia un dardo e, sul lato opposto, un

uccello in volo, anch'esso di enormi dimensioni, artiglia
un elefante¹²².

Allusioni, simboli, esotismi, reminiscenze letterarie abbondano nella raffigurazione del Mare del Sud e del suo scopritore. Sono stati evidentemente percepiti come necessari per poter connotare con la memoria culturale la sfida di un'impresa che ha modificato la prospettiva sulla Terra:

Lo stretto, spazio bifronte tra la Patagonia e la Terra del Fuoco, è [...] soglia, passaggio, luogo di una liminalità iniziatica che collega due oceani e irradia un nuovo sapere del mondo¹²³.

Magellano, scoprendo lo stretto ha sciolto, come scrive Bottiglieri, “quel nodo di Gordio che invano aveva tentato di risolvere Colombo”¹²⁴. Quel nodo, quel groviglio, aveva tenuto insieme il noto e l'ignoto, il simile e il diverso, la realtà e l'immaginazione. Con la scoperta dello stretto gli uomini hanno scoperto “la totalità di cui fanno parte mentre fino a quel momento erano una parte senza il tutto”, scrive Tzevan Todorov¹²⁵. Il periplo raccontato da Pigafetta ha fornito il principio per un'esperienza nuova degli spazi della Terra, fondamento della sua globalizzazione:

La prima punta offensiva del primo sapere della globalizzazione era celata negli sguardi di Magellano

¹²² Flavio Fiorani, *cit.*, 51-52. Il particolare del gigante che s'introduce nella gola una freccia a scopo curativo richiama il racconto di Pigafetta, evidentemente conosciuto dall'autore. L'uccello che artiglia un elefante è il Roc, già collocato in Madagascar da Marco Polo.

¹²³ Ivi, 53.

¹²⁴ Nicola Bottiglieri, *cit.*, 26.

¹²⁵ Tzevan Todorov, *La conquista dell'America*, Einaudi, Torino 1999, 8. Citato da Nicola Bottiglieri, *cit.*, 18.

sulla vera estensione degli Oceani e nel suo riconoscerli
come effettivi *medium* del mondo¹²⁶.

Il mondo è piccolo”, aveva già affermato il febbricitante Colombo asserragliato in una nave tirata in secco su una spiaggia della Giamaica, dopo aver fatto naufragio. “Dico che il mondo non è così grande come dice il volgo, che un grado equinoziale è di 56 miglia e due terzi, il resto si toccherà con il dito”¹²⁷.

CAPITOLO III

Donne in movimento e *Fin del mundo*: viaggiatrici, pioniere, *bandoleras* in una terra per uomini.

Sommario:

1. *Il viaggio al femminile.*
2. *Florence Dixie: una lady nel Fin del Mundo.*
3. *Ella Hoffmann: le lettere della pioniera.*
4. *Elena Greenhill: la Inglese Bandolera.*

1. *Il viaggio al femminile.*

¹²⁶ Peter Sloterdijk, *Il mondo dentro il capitale*, Meltemi, Roma 2006, 75. Citato da Flavio Fiorani, *cit.*, 53.

¹²⁷ Cristóbal Colón, *Textos y documentos completos*, Prólogo y notas de Consuelo Varela, Madrid, Alianza Editorial, 320. Citato e tradotto da Nicola Bottiglieri, *cit.*, 17. Il passo fa parte della lettera, nota con il nome di *Lettera rarissima*, che Colombo scrisse ai sovrani spagnoli il 7 luglio 1503, per informarli delle vicissitudini relative al suo quarto ed ultimo viaggio.

Il privilegio di viaggiare è stato per secoli, lo si sa, riserva del mondo maschile. La letteratura occidentale, già dalle sue origini, ha creato la polarità Ulisse-Penelope, che sembra derivare direttamente da una struttura del pantheon greco, quella costituita dalla coppia Hermes-Hestia. Il modo di esperire lo spazio e il movimento elaborato nella Grecia arcaica fa sì che sia Ulisse-Hermes a rappresentare l'elemento centrifugo, l'erranza, gli imprevisti dell'esterno, mentre Penelope-Hestia rimane custode dell' *oïkos*, il focolare circolare della casa micenea, che, come un ombelico, radica la dimora alla terra. I suoi simboli sono quelli della permanenza e del ripiegamento in sé stessi¹²⁸. Nondimeno, un carattere fondamentale di ambiguità, un'opposizione o una tensione interna a ciascuna delle figure divine di Hermes e di Hestia, presupposti della loro stessa complementarità, hanno fatto sì che la *voglia di andare* non fosse più solo appannaggio del principio maschile. "Anch' io sono partita", potrebbe a buon diritto esclamare una Hestia-Penelope dal fondo delle pagine di quell'*Itinerarium Egeriae* o *Peregrinatio Aetheriae*, testo latino della fine del IV secolo, nel quale una Egeria, o Eteria, descrive il suo pellegrinaggio in Terrasanta¹²⁹. Ben prima, quindi, dell'indebolimento storicamente conosciuto dai ruoli maschile e femminile con la modernità (fino al rapporto, diremo così, *liquido*, dovuto al disambientamento postmoderno). Per Monica Szurmuk l'antica pellegrina in terra santa è stata, senza saperlo, la fondatrice del genere letterario costituito dalla narrativa di viaggio:

¹²⁸ Cfr. Jean Pierre Vernant, *Hestia-Hermes, Sull'espressione religiosa dello spazio e del movimento presso i Greci*, in *Mito e pensiero presso i Greci*, Einaudi, Torino 1978, 147-200.

¹²⁹ La parte centrale del testo originale, circa un terzo, privo dell'inizio e della fine, venne ritrovata nel 1884 dallo studioso Gian Francesco Gamurrini in un manoscritto dell'XI secolo, scritto nell'abbazia di Montecassino e rinvenuto ad Arezzo, pubblicato per la prima volta nel 1887 dallo stesso Gamurrini. Un'altra edizione è quella di Paul Geyer, *S.Silviae, quae fertur. Peregrinatio in loca santa*, in *Itinera Hierosolymitana saeculi III-VIII (Corpus scriptorum ecclesiasticorum latinorum, XXXIX)*, Vienna 1898, che attribuisce il testo a Silvia, sorella di Rufino.

Antes que ella, los historiadores y geógrafos del mundo clásico griego como Herodoto, Pausanias y Ctesias habían escrito sobre sus viajes desde el lugar del observador, pero fue Egeria quien inauguró uno de los ritos del género: instalarse en la historia como protagonista, hablando de sí misma al tiempo que describía paisajes y comentaba hechos¹³⁰.

La sua opera

es el embrión de lo que serán los libros
de viajes posteriores: documentos personales
donde la objetividad tiene menos valor que el
efecto de una historia bien contada¹³¹.

L'espansione del Mondo Occidentale in Oriente dapprima, e in America e in Africa poi, ha generato non solo un'enorme massa di documenti di carattere commerciale, legale e scientifico, ma anche narrazioni, racconti personali, forse non meno funzionali alle imprese imperiali e al capitalismo, con il loro obiettivo internazionalizzare il mondo e con il loro intenso occuparsi di temi e suggestioni poi ripresi con trattamento diverso e specialistico da scienze quali la geografia, l'etnografia, l'antropologia.

¹³⁰ Monica Szurmuk, *Mujeres en viaje*, Alfaguara, Buenos Aires 2000, 10.

“Prima di lei, gli storici e geografi del mondo classico greco come Erodoto, Pausania e Ctesia avevano scritto dei loro viaggi dal punto di vista dell'osservatore, ma fu Egeria che inaugurò una delle consuetudini del genere: installarsi nella storia come protagonista, parlando di sé stessa mentre descriveva paesaggi e commentava fatti”. La traduzione, anche dei lacerti successivi, è mia.

¹³¹ *Ibidem*.

La sua opera “è l'embrione di quel che saranno i libri di viaggio posteriori: documenti personali in cui l'obiettività ha meno valore dell'effetto di una storia ben raccontata.”

Nell'Argentina del secolo XIX, per avvicinarci a uno dei versanti tematici del nostro studio, la scrittura di viaggio è stata in auge, coltivata da uomini pubblici e da intellettuali che scorgevano nel viaggiare uno degli emblemi più connotanti la modernità. Le donne hanno partecipato a questa tradizione, spesso viaggiando con gli uomini e scrivendo un loro proprio racconto.

Gran parte de los libros de viajes de mujeres del siglo XIX hablan de experiencias y espacios prohibidos para los hombres como son el harén, el interior de las casas, el mundo de los niños, la cocina. Y en la mayor parte de los casos, la mirada tiene un eje de origen, la viajera, que al tiempo que es observada, se observa y se reconoce en su propio texto. A diferencia de los viajeros hombres, que a menudo se escabullen en los recovecos de sus relatos imaginándose testigos invisibles [...] las mujeres se saben miradas y juzgadas. En los relatos de mujeres hay miradas cruzadas¹³².

Si può dire, per tornare alla suggestione mitologica dell'inizio, che le nostre viaggiatrici incrociano lo sguardo sia di Hermes che di Hestia, utilizzando dell'uno la consuetudine con le transizioni e i contatti tra elementi estranei; dell'altra, la familiarità con lo spazio domestico, spazio umano che si orienta e si organizza, punto centrale

¹³² Ivi, 10-11.

“ Gran parte dei libri di viaggio delle donne del secolo XIX parlano di esperienze e spazi proibiti per gli uomini, come l'harem, l'interno delle case, il mondo dei bambini, la cucina. E nella maggior parte dei casi, lo sguardo ha un asse di origine, la viaggiatrice, che nel momento in cui è osservata, si osserva e si riconosce nel suo proprio testo. A differenza dei viaggiatori uomini, che spesso sfuggono nelle tortuosità dei propri racconti immaginandosi testimoni invisibili [...], le donne si fanno guardate e giudicate. Nei racconti di donne vi sono sguardi incrociati”.

ora non più immobile, a partire dal quale direzioni diverse si possono determinare e percorrere.

La viaggiatrice nelle regioni patagoniche, è attenta a temi quali la maternità, le faccende domestiche, il lavoro delle donne, ma focalizza lo sguardo anche su processi di modernizzazione e di costruzione dell'identità nazionale, sui cambiamenti sociali ed economici.

Vi sono modelli di femminilità diversi e diverse sensibilità. In ogni caso, descrivono mondi umani e società che erano loro estranei, e testimoniano lo sforzo di comprendere l'epoca avuta in sorte. Quadri di accadimenti che furono o che avrebbero potuto essere, questi testi sono

ricos entretejidos de experiencias reales y soñadas, de posibilidades multiplicadas en la incertidumbre del pasado, de voces que se dejaron de oír¹³³.

Ma questo capitolo sulle donne e il loro muoversi lungo i deserti arbustivi della Patagonia non riguarderà solo casi in cui il viaggiare avrà alimentato forme di scrittura diretta, che siano resoconti di viaggio o lettere, ma tenterà di analizzare anche il senso di esperienze non scritte (o scritte da altri che hanno avvertito quelle esperienze come importanti e degne di essere ricordate).

Il “viaggio”, necessariamente tra virgolette, sarà, come nel caso unico di Elena Greenhill, puramente metaforico, per così dire, il suo muoversi consistendo in uno sconfinamento nella devianza sociale, in forme di delinquenza solitamente praticate dagli uomini. Ma anche

¹³³ Ivi,12. “ricchi intrecci di esperienze reali o sognate, di possibilità moltiplicate nell'incertezza del passato, di voci che si lasciarono udire”.

un'esperienza estrema come questa, con la sua ridondante ipercorrezione *machista*, è in linea con l'intenzione di dimostrare come la Patagonia – considerata terra “per uomini”, in cui la stessa presenza fisica femminile è stata scarsissima quasi fino alla prima metà del novecento, e ridotta perlopiù alle necessità del popolamento – abbia avuto donne non solo in grado di adattarsi a quelle terre difficili e sconfinite in modo non dissimile da quanto abbiano fatto gli uomini, ma che in varie guise quelle terre le hanno interpretate e consapevolmente vissute. A volte riuscendo a consistere in esse, altre volte non superando l'ambito della risposta reattiva, comunque vivendo storie reali rimaste troppo a lungo invisibili. Storie da ascrivere al già troppo lungo rosario dei, dirò così, “femminicidi culturali”.

2. Florence Dixie: una lady nel Fin del Mundo.

Fra quante hanno fatto di un viaggio di piacere un'occasione implicita per dimostrare che una donna può affrontare disagi e fatiche fisiche esattamente come gli uomini (ma anche per trasformare la propria visione del mondo) vi è Florence Dixie, autrice del libro *Across Patagonia*, uscito in Inghilterra nel 1880¹³⁴. Alcuni brevi

¹³⁴ Florence Dixie, *Across Patagonia*, Bentley, Londra 1880. Il libro ha conosciuto anche ristampe negli USA e in Germania. In lingua spagnola esistono la versione ridotta uscita in Cile (a cura di M. Martinic, *A través de la Patagonia*, Ediciones de la Universidad de Magallanes, Punta Arenas 1996), e quella argentina (Florence Dixie, *A través de la Patagonia*, a cura di D. Perrazzo, Compañía de Tierras Sud Argentino, Buenos Aires, 1998. I brani della Dixie qui utilizzati sono tratti dalla traduzione dall'inglese di Claudia Burri, in *Lo specchio della lontananza, tre viaggi di donne in Sudamerica (XIX secolo)*, Il Segnalibro, Torino 2002. Questa traduzione muove dall'edizione USA di *Across Patagonia*, Worthington, New York 1881.

lacerti di quell'opera vengono citati da Paul Theroux in *Ritorno in Patagonia*¹³⁵. L'autore inserisce nel suo testo le citazioni dalla lady, senza tuttavia dirci nulla dell'autrice oltre al nome e al cognome: "Lady Florence Dixie si imbarcò per la Patagonia [...] 'perché era un posto esotico e tanto lontano'". Il virgolettato che rimanda alla Dixie ci sembra un primo anticipo ironico da parte di Theroux, che continua: "l'accompagnavano Lord Queensberry, Lord James Douglas, suo marito e i suoi fratelli"¹³⁶. In un altro lacerto riportato da Theroux è dato leggere:

Portammo con noi un solo servo, ben sapendo che i servi inglesi si rivelano inevitabilmente una seccatura e un impaccio in spedizioni del genere, nelle quali è necessario sopportare ogni genere di scomodità, poiché hanno la sgradevole tendenza ad ammalarsi nei momenti meno opportuni¹³⁷.

A Punta Arenas, dopo alcuni mesi di viaggio si trovarono in presenza di un vero indio patagone. Videro in lui un

oggetto singolarmente poco accattivante e, nell'interesse della sua razza, sperammo che si trattasse di un esemplare disgraziato¹³⁸.

L'indio era sporco, ma Lady Florence fu ancora più contrariata dalla statura sua e degli altri membri della tribù:

¹³⁵ Bruce Chatwin-Paul Theroux, *Ritorno in Patagonia* (tit. orig. *Patagonia Revisited*, 1985, traduzione di Clara Morena) Adelphi, Milano 2000, 45-46.

¹³⁶ Ivi, 45. In realtà i due lord citati erano i fratelli della Dixie.

¹³⁷ Ibidem.

¹³⁸ Ibidem.

Fui colpita non tanto dalla loro altezza quanto dal torace e dalla muscolatura straordinariamente sviluppati. Per ciò che riguarda la loro statura, non penso che l'altezza media degli uomini superasse i sei piedi, e poiché mio marito è alto sei piedi e due pollici avevo la felice opportunità di fare una stima esatta. Certo, ve n'erano due o tre che lo superavano di un bel pezzo, ma erano eccezioni¹³⁹.

Come puntualizza Theroux: “Sotto un aspetto, almeno, Lady Florence fu soddisfatta: gli indios calzavano stivali, grandi e rigorosamente patagonici”¹⁴⁰.

La presa di distanza di Theroux dagli atteggiamenti e dai giudizi espressi dalla nobildonna inglese è felpata e tuttavia pungente, giustificata dalla particolare altezzosità espressa da una giovane snob appartenente all'aristocrazia del suo paese, crema del più grande impero del mondo. Certo traspaiono, già da questi primi, brevi assaggi, i tratti di una personalità autocentrata, influenzata dagli agi e dalla vita mondana. Un egocentrismo, un bisogno di autoaffermazione che spingeranno la biografia sul terreno della competizione e del *pólemos*. Non si poteva pretendere che lo sguardo sulla realtà del Nuovo Mondo non fosse condizionato dalla propria mentalità. Così come è innegabile che il viaggio intrapreso dalla lady per spezzare una lussuosa *routine* si configuri grosso modo come anticipatore del viaggio turistico oggidiano, almeno in fatto di stereotipi e di ricerca della pura evasione. Nondimeno, quella personalità, in maniera contraddittoria quanto si vuole, canalizzerà il suo bisogno di competizione e di autocelebrazione narcisistica verso

¹³⁹ Ivi, 46.

¹⁴⁰ Ibidem.

forme d'impegno culturale e politico. Negli anni successivi, infatti (a partire dal viaggio del 1881 in Sudafrica, dove era andata come corrispondente del "Morning Post" per raccontare la guerra anglo-boera, e dove, con articoli e lettere ai giornali si batté per la liberazione di un capo zulù tenuto prigioniero dai britannici)¹⁴¹, acquisirà una prospettiva sempre più critica verso l'espansionismo inglese e i processi geopolitici del suo tempo. Nella sua esperienza biografica il primo viaggio, quello patagonico, sarà la base esperienziale per successive elaborazioni, per pentimenti e capovolgimenti di prospettiva. Effettuato tra il gennaio e il febbraio 1879, senza calcolare la traversata¹⁴², tale viaggio è collocabile, rispetto allo sfondo costituito dalle vicende geopolitiche della Patagonia australe, "in un momento di trapasso, poco prima che il mondo della *Frontera* [venisse] fagocitato dalle esigenze del 'progresso'. La mitica terra australe in cui non esistevano né confini né proprietà, si sta trasformando in un'entità amministrativa, suddivisa tra Cile e Argentina"¹⁴³. La ridefinizione del territorio nazionale dei due paesi passa anche, se non soprattutto, attraverso l'espropriazione dei territori indigeni, con la campagna del generale Roca in Argentina nel 1879 nei riguardi dei Tehuelches, e con quella del generale Saavedra in Cile nei territori dei Mapuches, conclusa nel 1881¹⁴⁴. La Patagonia, per il viaggiatore europeo, è ora alquanto più praticabile, meno rischiosa, pur conservando le attrattive di luogo selvaggio e adatto all'avventura. Tant'è che la poco più che ventenne nobildonna

¹⁴¹ Cetshwayo, re zulù deposto dagli inglesi e tenuto prigioniero a Cape Town, fu intervistato da lady Dixie. Interviste e lettere confluiranno, nel 1882, in un libro dal titolo *A defence of Zululand and Its King*.

¹⁴²Cfr., per una ricostruzione completa dell'itinerario, Claudia Burri, *cit.*, 136.

¹⁴³Ivi, 143.

¹⁴⁴ "La scelta delle armi è l'elemento risolutivo per porre fine alla sparuta, ma ingombrante, presenza indigena su un territorio che doveva essere colonizzato, popolato dai bianchi e modernizzato [...] Già agli inizi del 1900 la etnia tehuelche poteva considerarsi estinta". Ivi, 142.

(era nata a Londra nel 1857), “annoziata al momento dalla civiltà”, punta dalla vaghezza di “provare un’emozione più vigorosa di quella offerta dalla monotona routine dei cosiddetti piaceri mondani”, sceglie di andare in “una terra isolata e tanto distante”, non senza mettere a parte il lettore delle sue considerazioni di ordine pratico:

Senza dubbio ci sono dei paesi selvaggi più favoriti dalla Natura in molti modi. Ma da nessun’ altra parte siete così completamente soli. Da nessun’altra parte c’è un’area di 100.000 miglia quadrate nella quale possiate galoppare e dove, mentre godete di un clima salubre e tonificante, siete salvi dalle persecuzioni di febbri, amici, tribù selvagge, animali detestabili, telegrammi, lettere e da ogni altra seccatura a cui potreste essere esposto da altre parti¹⁴⁵.

La Patagonia è percepita come un enorme campo di equitazione, meno insidioso di altri luoghi in fatto di clima, fauna e selvaggi. Ma i panorami grandiosi sono assicurati. E poi c’è nella comitiva – oltre al marito sir Alexander Beaumont Churchill Dixie e ai fratelli – l’esperta guida Julius Beerbohm, che sulla scia del grande esploratore Musters ha già percorso l’interno della Patagonia¹⁴⁶.

L’ideologia della viaggiatrice emerge anche nei contatti con le popolazioni indigene. Più o meno come nel lacerto riportato da Theroux, l’atteggiamento della lady verso gli indiani non va oltre la curiosità per l’elemento esotico, quando non affiorano la diffidenza e il disprezzo verso razze ritenute inferiori.

¹⁴⁵ Florence Dixie, *cit.*, in Caludia Burri, *cit.*, 158- 159.

¹⁴⁶ George Chaworth Musters (*At home with Patagonians*, 1871). Julius Beerbohm, il cui *Wanderings in Patagonia* è stato da poco pubblicato quando il gruppo lascia l’Inghilterra, curerà i disegni che illustrano alcune fasi del viaggio. Verrà appena menzionato dalla Dixie.

Allorché apprende che un gruppo di Tehuelches già oggetto di visita da parte della comitiva potrebbe fermarsi presso il proprio accampamento, proverà fastidio, temendo che gli effetti personali sparsi all'intorno possano offrire

occasioni tentatrici di furto alle quali di certo il cuore tehuelche non avrebbe resistito¹⁴⁷.

Come dire che presentarsi al campo indiano non pone, non può porre, problemi a nessuno, men che meno a chi la visita la riceve, mentre è subito disdicevole ritrovarsi oggetto della visita dell' "altro".

E la richiesta da parte di un indiano di assaggiare il caffè che bolliva sul fuoco del bivacco europeo, verrà respinta sdegnosamente, mentre verrà distribuito, per facilitare la fine della visita, dell'alcool. Non diversamente dai bianchi imbrogliatori che trafficano con i Tehuelches, già oggetto di riprovazione da parte della nobildonna. Il fatto che, al postutto, nessun furto si sia verificato, non può che procurare sollievo, "anche se – è il pensiero della signora – probabilmente la stretta vigilanza che mantenemmo su di loro può aver avuto a che fare con una così inconsueta prova di onestà"¹⁴⁸. In un altro episodio, le considerazioni della lady di fronte allo spavento e al disappunto espresso da un indigeno che ha visto il proprio ritratto sull'album da disegno di Beerbohm, non contengono neanche il sospetto che quel furto d'immagine possa essere vissuto, in una cultura diversa dalla propria, come l'equivalente del furto dell'anima, dell'identità della persona ritratta

¹⁴⁷ In Claudia Borri, *cit.*, 181.

¹⁴⁸ *Ibidem*.

Dopo aver espresso il suo disappunto con i suoni gutturali della sua lingua, il giovane lo fece a pezzi, come se fargli il ritratto fosse stato colpirlo col malocchio e come se qualche disgrazia avesse potuto accadergli se la copia non fosse stata distrutta¹⁴⁹.

Ma la comitiva dei Dixie e compagni (nove persone, fra congiunti, l'amico Beerbhom, il servo e alcune guide locali fra cui non mancano francesi trapiantati in Patagonia) è lì non per conoscere l'animo indiano, ma per una ragione più semplice: la caccia. Il viaggio sarà un'impresa sportiva di carattere venatorio, resa più emozionante dal fatto che la selvaggina costituirà gran parte del cibo. E sarà una caccia spietata, a volte senza scopo, poiché molti animali moriranno per la curiosità di un'osservazione ravvicinata e per descriverli ai futuri lettori. Senza alcun atteggiamento scientifico, nemmeno dilettantistico. Prevale semmai il gusto per il trofeo, per il *souvenir*:

La carne di un giovane struzzo non è molto appetibile, perciò lasciammo l'uccello, prendendo solo le sue zampe, con le quali si possono fare dei graziosissimi manici per ombrelli e frustini¹⁵⁰.

Oppure, dopo aver ucciso un puma:

La sua pelle, che adorna il pavimento della stanza dove sto scrivendo in questo momento, misura esattamente nove piedi
dalla punta della coda alla punta del naso¹⁵¹.

¹⁴⁹ Ivi, 180.

¹⁵⁰ Ivi, 187

¹⁵¹ Ibidem.

A fare da oggetti di arredamento in linea con il gusto dell'età vittoriana finiranno anche diverse volpi patagoniche, in quanto:

la loro pelliccia è molto soffice, di colore grigio argentato. Decisi di fare una collezione delle loro pelli e di portarle in Inghilterra per farne tappeti o altri articoli utili¹⁵².

Tutto, insomma, in *Across Patagonia* – a partire dalla dedica al Principe di Galles Alberto Edoardo, indefesso organizzatore nella propria tenuta di allegre stragi venatorie – ruota intorno alla caccia. Senza ombra di pietà per gli animali uccisi.

Un momento di turbamento Florence Dixie lo proverà di fronte alla sofferenza e all'agonia di un animale simile al cervo: uno *huemul* (*Hippocamelus bisculus*). Che non è fuggito di fronte ai cacciatori¹⁵³. E che dovrà essere finito con il coltello. Pur chiedendo che l'animale venga scuoiato per averne la pelliccia, la lady non vorrà più abbattere altri esemplari di quella specie. Si tratta di qualcosa di più della momentanea insoddisfazione sportiva verso una preda che, non dandosi alla fuga, ha depresso l'istinto venatorio della cacciatrice. L'immagine del cervo andino morente, infatti, riaffiorerà nella mente della donna, che in anni più maturi dichiarerà il proprio rifiuto per la

¹⁵² Ivi, 188.

¹⁵³ Comportamento senz'altro anomalo, se si tiene conto che il cervo andino o *huemul* scappa di fronte all'uomo. Come racconta il salesiano-esploratore Alberto Maria De Agostini: "Mentre attraversiamo una di queste graziose conche lacustri, ecco affacciarsi su di un poggio a un centinaio di metri da noi un bellissimo cervo andino, l'*huemul*, che dritto su di una roccia ci mira curiosamente. Derriard lamenta di non aver preso con sé il winchester, perché vorrebbe impossessarsi delle belle corna che ornano la sua testa; io invece penso a ricavare una buona fotografia, ma appena gli son vicino e sto per scattare l'otturatore, il cervo alza i garretti e in un amen si invola alla mia vista". Alberto Maria De Agostini, *Ande Patagoniche* (1941), Vivalda Editori, Torino 1999, 145-146.

caccia, testimoniato dai saggi *The Horrors of Sport* (1891) e *The Mercilessness of Sport* (1902). L'antica seguace di Artemide – la dea cacciatrice, la lungisaettante – diventerà antivivisezionista, vegetariana, nemica dell'uso delle pellicce e delle piume d'uccello nell'abbigliamento. Sviluppando nel contempo, sotto l'influenza del movimento suffragista, l'impegno per l'emancipazione femminile in tutti i campi della società. In effetti, il suo viaggio patagonico era stato anche un'occasione per competere duramente con l'altro sesso, e finanche per dimostrare la superiorità del proprio, come quando racconta di essersi staccata dal gruppo, rimasto a piedi perché i cavalli si erano allontanati dal campo, ed è stata lei sola a ritrovarli, seguendo un cammino diverso da quello degli uomini.

Anche il motivo profondo del suo resoconto di viaggio potrebbe consistere non tanto nelle avventure raccontate, quanto nel fatto che quelle avventure hanno per protagonista una donna. La sua gara continuerà con i libri, con i forti personaggi femminili che delineerà, come quello di Gloria de Lara nel romanzo *Gloriana* (1890) (e si badi al nome), in cui, sotto mentite spoglie maschili, una giovane donna arriverà alla carica di primo ministro ed estenderà alle donne tutti i diritti possibili, senza perdere il consenso popolare quando farà conoscere la sua vera identità.

Fra femminismo e animalismo, fra impegno per la riduzione degli armamenti e l'abolizione della pena di morte, resteranno le tracce di una certa eccentricità, ma della sincerità del suo pentimento per la caccia non si ha diritto di dubitare. Forse il suo arco e la sua freccia, per tornare allo sfondo mitico, erano rivolti meno verso gli animali e più verso i suoi antagonisti, gli uomini. Come uomini erano i temerari che osavano sfidare Artemide, e che non venivano mai

risparmiati. E il cervo, sacro alla dea, incarna forse sul piano simbolico un lato profondo della personalità di Florence Dixie. Averlo colpito significa aver colpito sé stessa nel suo lato più complesso e intimo, quello lunare. Col nome di Febea, sorella del dio del sole, Artemide non ha forse fra i suoi attributi quello di essere dea della luna?

Senza ovviamente pensare come sovrapponibili le dinamiche emozionali di cacciatori “moderni” e “primitivi”, vale forse la pena ricordare comunque il termine “animalicidio” coniato da Lévy-Bruhl per rappresentare l’atteggiamento di consapevolezza e di repulsione manifestato nelle civiltà della caccia in seguito all’atto di uccidere. In seno a tali civiltà,

si genera un’esperienza di ‘sacrilegio’ in stretta aderenza con l’uccisione di animali predati. Come infatti da infiniti usi e interdizioni sacrali è attestato, il cacciatore ‘uccide fingendo di non uccidere’. Anzi, egli annulla in mille guise l’uccisione compiuta. È in ciò l’espressione evidente di una ideologia della ‘profanazione’¹⁵⁴.

La forza impressa coscientemente nella natura dal cacciatore trasforma la preda in una cosa (e in un bene economico). Ciò, nelle civiltà della caccia, induce un momento sacrale e mitopoietico che definisce retrospettivamente l’uccisione avvenuta come sacrilegio. Si tratta di “condizioni psicologiche analoghe negli effetti a quelle che Janet, riferendosi alla società ‘moderna’, colloca tra le forme di psicastenia”¹⁵⁵. Ci si potrebbe chiedere se l’ “ascetismo” (qui inteso

¹⁵⁴ Vittorio Lanternari, *La grande festa*, Edizioni Dedalo, Bari 2004, 200.

¹⁵⁵ Ivi, 466.

alla maniera di Janet, come crisi psicologica), esperito a distanza temporale dalla moderna cacciatrice, non abbia a sua volta caratteri di autodistruzione del successo (venatorio) e di “nevrosi di fallimento”. Ciò non per l’oscuro terrore di futuri “vuoti” venatori, ma per “vuoti” di senso del proprio sfondo ideologico e culturale.

L’agonia del cervo ha costituito forse per l’inconscio dell’autrice la suggestione più profonda del viaggio, e può aver agito come un farmaco dal lento o lentissimo rilascio. Fino a dare al suo viaggio patagonico, e alla sua vita seguente, il valore di un doppio movimento, esterno e interno. Una doppia erranza, che conosce il momento di fuga dalla brumosa Inghilterra vittoriana, e che partecipa a un altro momento, inevitabilmente collettivo, che avviene “quando la visione dominante che tiene assieme un periodo della cultura si incrina. [Allora] la coscienza [... cerca] fonti di sopravvivenza che offrano anche fonti di rinascita”¹⁵⁶.

3. *Ella Hoffmann: le lettere della pioniera.*

Un’altra esperienza femminile in Patagonia, i cui contenuti sono molto diversi da quella di Florence Dixie, emerge da un carteggio privato, poi raccolto in volume dalla figlia della protagonista. *Allá en la Patagonia* è il titolo del libro che María Brunswig de Bamberg ha dato al fascio di lettere intercorse fra la propria madre, Ella Hoffmann Brunswig, e la madre di questa, Emma Augusta Voss Hoffmann

¹⁵⁶ James Hillmann, *Saggio su Pan*, Adelphi, Milano 1977, 11.

(Mutti, confidenzialmente), a partire dal 1923 fino al 1930. Nella quarta di copertina è dato leggere che

el 3 de febrero de 1923, después de una travesía de treinta días desde Hamburgo, Ella Hoffmann llega con sus tres hijas a Buenos Aires, rumbo a la Patagonia, donde Hermann Brunswig, su marido y padre de las niñas, trabaja como administrador de una estancia y espera ansioso el reencuentro con su familia después de tres años y medio de separación¹⁵⁷.

A settant'anni di distanza, le lettere di Ella Hoffmann mettono in luce la realtà della vita nelle regioni aspre del Sud del mondo, le condizioni di lavoro nelle *estancias* e le difficoltà davvero notevoli che una donna europea ha dovuto conoscere e superare per garantire la sopravvivenza a sé stessa e ai propri cari.

Educada para ir a la Ópera, aprender francés y tocar el piano, ahora lava ropa en el arroyo, friega, zurce, romienda, come huevos de avestruz e incluso carnea capones¹⁵⁸.

La cronaca familiare affidata al carteggio fra Ella e Mutti si snoda lungo diversi piani esistenziali, dalle ansie per l'educazione dei

¹⁵⁷ María Brunswig De Bamberg, *Allá en la Patagonia*, Ed. Vergara, Avellaneda (B.A.), 2004.

“ il 3 febbraio del 1923, dopo una traversata di trenta giorni da Amburgo, Ella Hoffmann arriva con le sue tre figlie a Buenos Aires, con rotta verso la Patagonia, dove Hermann Brunswig, suo marito e padre delle bambine, lavora come amministratore di una *estancia* e aspetta ansioso il ricongiungimento con la sua famiglia dopo tre anni e mezzo di separazione “ La traduzione di questo e degli altri lacerti del libro è mia.

¹⁵⁸ *Ibidem*.

“Educata per andare all'Opera, apprendere il francese e suonare il pianoforte, ora fa il bucato nel ruscello, strofina, rammenda, aggiusta, mangia uova di struzzo e persino macella castrati”.

figli alle preoccupazioni per le incertezze economiche, ma sempre raccontando lo sfondo patagonico, che è percepito da Ella Hoffmann come una regione inospitale e insieme generosa. Già dal primo approccio – costituito dal viaggio in auto dal porto di San Julián alla *estancia* Lago Ghío¹⁵⁹ – la donna mostra (insieme a una certa tendenza a cogliere l’aspetto buffo che spesso accompagna le situazioni drammatiche di un viaggio), un ammirato stupore per la terra americana, per il suo gigantismo e la sua forza:

No entiendo cómo puede haber gente que halle aburrido este paisaje. ¡Sólo en el mar he visto tanta grandeza, vastedad y fuerza! Pocas veces me he impresionado tanto como con esta tierra prehistórica. Parece que nosotros, los pequeños seres humanos, no tenemos un lugar aquí. Si de pronto se hubiera hecho presente un dinosaurio no nos habría causado ningún asombro, lo habríamos aceptado como algo autóctono. Las mismas carretas enormes que atraviesan esta tierra pertenecen al lugar, mientras que nuestro autito parecía una insolencia¹⁶⁰.

Le auto, in effetti, erano due, dato il numero delle persone da trasportare, e il bagaglio, che era quello di un’intera famiglia. E va detto che, nelle foto che corredano il libro messo insieme dalla figlia

¹⁵⁹ Ella Hoffmann era partita a bordo del vapore *Vigo*, in compagnia delle tre figlie e della collaboratrice domestica Berta, con rotta Amburgo-Buenos Aires (6.1.1923 – 3.2.1923). Poi il vapore costiero *Buenos Aires* l’aveva portata dalla capitale a San Julián (5.2.1923 – 13.2.1923). Infine, a bordo di un’auto, da San Julián alla *estancia* “Lago Ghío” (16.2.23 – 18.2.23).

¹⁶⁰ María Brunswig De Bamberg, *Allá en la Patagonia*, cit., 41.

“Non capisco come possa esservi gente che abbia aborrito questo paesaggio. Solo nel mare ho visto tanta grandeza, vastità e forza. Poche volte sono rimasta impressionata tanto come con questa terra preistorica. Sembra che noi, i piccoli esseri umani, non abbiamo posto qui. Se all’improvviso fosse comparso un dinosauro non ci avrebbe causato nessuno stupore, lo avremmo accettato come qualcosa di autoctono. Gli stessi enormi carri che attraversano questa terra appartengono al luogo, mentre la nostra automobiluccia sembrava un’insolenza”.

di Ella, le due benzomobili fanno venire in mente, più che un'insolenza verso i grandiosi scenari della Patagonia, un'idea di scalcagnata modernità, con l'amplificatore del grammofono a forma di trombone che sporge da una delle vetture, mentre in un'altra foto c'è gente appiedata che spinge una Ford, come in un film da cinema muto con Buster Keaton o Stanlio e Ollio. La prosa di Ella, dal canto suo, fa epopea informandoci che

hasta las puertas fueron aseguradas con sogas, para que no se abrieran con un brinco imprevisto del auto, de modo que había que trepar por encima de éstas para tomar asiento¹⁶¹.

L'inizio del viaggio è facilitato dal bel tempo e da un vento che, per essere in Patagonia, può dirsi moderato. Bardata con sciarpa, impermeabile, berretto da automobilista e armata di paletta acchiappamosche, il volto protetto da uno strato di vaselina, un'animosa e autoironica Ella Hoffmann si vanta del proprio aspetto, che “era muy profesional”¹⁶². Il paesaggio è molto piatto, la pampa è immensa, punteggiata da arbusti di calafate, con ricche gradazioni di verde dove cresce l'erba per il pascolo. La strada, certo, non è come la intendono in Germania: è solo la traccia lasciata dalle ruote dei carri che trasportano la lana dalle *estancias* al porto. A indicare il cammino anche scheletri di cavalli, bovini, pecore. Alla vista delle nuove arrivate, che ne sono entusiaste, molto presto si offrono i guanachi e gli struzzi. Il tramonto del sole sulla pampa, infine, è descritto da Ella

¹⁶¹ Ivi, 39.

“perfino le portiere furono assicurate con funi, affinché non si aprissero per uno sbalzo improvviso dell'auto, così da dovermi arrampicare in cima ad esse per prendere posto”.

¹⁶² Ivi, 40.

come meraviglioso e impressionante. In quel momento la comitiva attraversa un tratto di pista largo come una *avenida*, e così lo chiamano, infatti, gli uomini della *estancia*. Questa “*avenida*” un giorno deve essere stata il letto di un grande fiume. A destra e a sinistra si innalzano enormi pareti di roccia.

Pocas veces mi imaginación fue estimulada tanto como aquí. Recordaba viejas leyendas de gigantes y dragones y, en las rocas, veía escaleras y terrazas, castillos y fortalezas, sarcófagos esculpidos tan perfectamente que daban escalofríos.

Hay algo que de inmediato llama la atención en esta tierra y aún no me habitúo a ello: nuestra vista tarda en acostumbrarme a tanta lejanía, el aire es diáfano y no pueden medirse las distancias. A veces una piensa: “Ah, falta poco para llegar a tal o cual montaña”, y resulta que hay que andar todo un medio día... Otras veces te parece que allá lejos hay una pequeña colina y de pronto descubres que no es más que una oveja¹⁶³.

Il terzo giorno il vento patagonico, che non si era mostrato da subito nella sua imponenza abituale, prende a soffiare sulla pampa fino a trasformarsi in una vera e propria tempesta di sabbia. In un attimo, al di là di qualche metro, non si vede più nulla. La sabbia e le pietre colpiscono la faccia. Quando finalmente potrà riabbracciare suo

¹⁶³ Ivi, 42-43.

“Poche volte la mia immaginazione è stata stimolata tanto come qui. Ricordavo vecchie leggende di giganti e draghi e, nelle rocce, vedevo scale e terrazze, castelli e fortezze, sarcofaghi scolpiti così perfettamente da dare i brividi. C’è qualcosa in questa terra che richiama immediatamente l’attenzione, e ancora non mi sono abituata a questo: la nostra vista tarda ad abituarsi a tanta lontananza, l’aria è diafana e non si possono misurare le distanze. A volte una pensa: ‘Ah, manca poco per arrivare a tale o tal’altra montagna’, e risulta che occorre andare per una mezza giornata buona... Altre volte ti sembra che laggiù vi sia una piccola collina, e subito scopri che non è altro che una pecora”.

marito Hermann, ex ufficiale della Marina tedesca – dopo una separazione durata più di tre anni, dovuta alla crisi economica in Germania, conseguenza della sconfitta nella prima guerra mondiale – Ella avrà già avuto modo di intuire la particolare natura, aspra e affascinante, della terra patagonica. Che sembra davvero inadatta ad ospitare un nucleo familiare normalmente inteso, con, oltre all'uomo, la donna e i bambini. “Nuestro dormitorio tiene fama de único en toda la Patagonia”,¹⁶⁴ scrive a Mutti in una lettera del 2 marzo del 1923 dalla casa sul lago di Ghio. E Berta, la collaboratrice domestica, l'ha mollata in asso, dopo tre giorni, trovando il posto del tutto orribile, da diventare matti. Nonostante lo spirito da pioniera, che non le manca, Ella pensa a volte di non essere all'altezza della situazione. Non c'è acqua corrente e nemmeno una pompa per l'acqua, che va raccolta da una sorgente nel giardino, con un secchio. La polvere copre tutto, ci sono fessure ovunque, nessuna finestra chiude bene, l'impiantito è di assi nemmeno piattati, con i buchi, e sotto c'è la nuda terra. C'è da pulire, lavare, sfregare, cucinare. E da imparare a fare il pane. Ma c'è un caffè favoloso, il cui gusto, durante gli anni della guerra in Europa, era stato del tutto dimenticato. Inoltre, c'è il burro, c'è la carne, c'è la verdura, il riso. Confrontata con quella tedesca in tempo di guerra e di inflazione, l'alimentazione argentina sembra la gloria. Secondo l'usanza locale, vi è sempre in cucina una grossa pentola col bollito, una sorta di zuppa densa con grandi pezzi carne, verdura e riso. Deve essere sempre pronta, per dar da mangiare alla gente in transito. Insomma, un'alimentazione sicura e ricca giustifica per fortuna il distacco dalla patria e dagli affetti, gli anni della separazione, gli strapazzi in una terra lontana, i cambiamenti che riguardano perfino il

¹⁶⁴ Ivi, 46.

“La nostra camera da letto ha fama di essere l'unica in tutta la Patagonia”.

modo di acconciarsi i capelli. Ora, due trecce circondano la testa, fissate con forcine. In modo che il vento non spettini i capelli. E le bambine giocano davanti alla casa, in cima alle balle di lana lì accatastate. Vi portano su le bambole, si arrampicano, saltano. E vanno in giro a “esplorare”. Trovano latte di benzina. “ ‘Lata’, acuérdate de la palabra –scrive Ella a sua madre –, casi todo es lata aquí ”¹⁶⁵. L’unico svago possibile è andare a cavallo. Ma occorre apprendere un modo diverso di montare, molto diverso dal trotto tedesco, che qui risulta non adatto al terreno, e troppo faticoso. In ogni caso, è bello galoppare sulla pampa immensa, davanti alla maestosità della *cordillera* e ai suoi picchi innevati, e osservare gli animali selvatici. Senza mai incontrare nessuno.

Allà en la Patagonia, oltre al carteggio in senso stretto, e alle foto, a cui si è già accennato, contiene anche alcune note di Ella Hoffmann, scritte in anni successivi e raccolte sotto il titolo *Recuerdos de la Patagonia*. A volte, ricorrendo a caratteri in corsivo, è la figlia María a consegnarci i propri ricordi. In queste pagine rammemoranti di Ella Hoffmann il tono resta asciutto, equilibrato. Spesso, con pochi tratti di penna, riesce a raccontare vicende umane particolari, frutto di esperienze favorite dalle eccezionali condizioni di vita delle regioni patagoniche:

El cocinero había sido empleado por la compañía, se llamaba Hein Frees, alemán, por supuesto, marinero de buque de vela, ya entrado en años, un “tipo patagonico”. En cuanto a su vida, más vale cubrirla con un manto de pietad. Debe de haber vivido aventuras. ¡Entre otras cosas

¹⁶⁵ Ivi, 50.

“ ‘Latta’, ricorda la parola –scrive Ella a sua madre –, quasi tutto è latta qui ”.

me contó que había cazado indios en Tierra del Fuego, a cinco pesos la cabeza!¹⁶⁶.

Ad evitarle possibili raccapriccianti associazioni di idee, sarà un altro personaggio ad insegnarle come squartare il bestiame, un compratore di pecore uruguayo. Si compiace, Ella, che suo marito Hermann non l'abbia vista piangere che una sola volta, quando una mattina si è accorta che la gatta aveva passato la notte sul caldo e morbido impasto per il pane. Ma non è l'unica volta che ha pianto, in realtà.

Nel fluire dei ricordi, arrivano a noi lettori molte informazioni sull'allevamento del bestiame in una *estancia* patagonica. Si apprende, ad esempio, che si pagavano gli *ovejeros*, i pecorai, secondo il numero e le destrezza dei loro cani da pastore, indispensabili per il lavoro con le pecore. Secondo Ella, gli *ovejeros* guadagnavano bene. Ma nella *estancia* non avevano pressoché nessuna occasione per spendere il denaro accreditato sul loro conto. Ogni tanto, quando si sentivano ricchi come Crespo, ritiravano i soldi, acquistavano abiti nuovi, prenotavano un posto di prima classe su una nave per Buenos Aires e per qualche settimana vivevano alla grande, finché non rimanevano a secco. Allora tornavano a chiedere lavoro "in azienda", senza un centesimo, ma con il biglietto di ritorno messo da parte. E la vita ricominciava come sempre.

Nelle *estancias* la vita dello stesso amministratore è alquanto dura, a giudicare dal racconto che Ella fa circa le abitudini del marito

¹⁶⁶ Ivi, 52.

“Il cuoco era stato impiegato presso la compagnia, si chiamava Hein Frees, tedesco, di certo, marinaio di barca a vela, già avanti con gli anni, un “tipo patagonico”. In quanto alla sua vita, meglio coprirlo con un velo pietoso. Deve aver vissuto avventurosamente. Fra le varie cose, mi raccontò che era stato cacciatore di indios in Terra del Fuoco, a cinque pesos per ogni testa”.

Hermann. Sveglia alle sei del mattino, per accendere il fuoco in cucina, tagliare la legna e prendere l'acqua. Ella, dal canto suo, non festeggia nemmeno il compleanno:

En la Patagonia no se conocen fiestas ni domingos. Y ¿cómo se podría festejar aquí? Todos los días son iguales y en esta época Hermann está muy ocupado con el baño de las ovejas. Además, un cumpleaños no es tan importante; estamos muy bien como estamos, pero no para fiestas.

Tú crees que andamos mucho a caballo, pero por ahora eso se acabó: aparte de que no dispongo de tiempo no podemos dejar solas las nenas. Primero hay que arrear los caballos sueltos en el campo y, una vez que están en el corral, hay que ensillarlos, luego desensillarlos y largarlos al campo otra vez. Si Hermann tuviera que hacer eso todas las mañanas, no acabaría ni para el mediodía. Ya ves, todo aquí es muy distinto, salvaje y sin civilización¹⁶⁷.

È chiaro che nelle lettere a Mutti è possibile scorgere oscillazioni dell'umore, momenti in cui la vita americana è vista con un occhio non ottimistico, mentre in altri momenti c'è l'entusiasmo dovuto all'ebbrezza di una cavalcata o allo splendore di un paesaggio. Nondimeno, lo spaccato della vita in Patagonia negli anni venti,

¹⁶⁷ Ivi, 68-69.

“In Patagonia non si conoscono feste né domeniche. E come si potrebbe festeggiare qui? Tutti i giorni sono uguali e in questo periodo Hermann è molto occupato con il bagno delle pecore. E poi, un compleanno non è così importante; stiamo molto bene come stiamo, ma non per le feste. Tu credi che andiamo molto a cavallo, ma per ora non se ne parla: a parte il fatto che non dispongo di tempo, non possiamo lasciare sole le bambine. C'è un solo *peón* nella *estancia*, un creolo che non è del tutto affidabile. Tantomeno è facile organizzare cavalcate per le bambine. Per prima cosa c'è da imbrigliare i cavalli sciolti nel campo e, una volta che stanno nel *corral*, c'è da sellarli, poi da toglierli la sella e lasciarli di nuovo al campo. Se Hermann dovesse fare questo tutte le mattine, non finirebbe nemmeno per mezzogiorno. Come vedi, tutto qui è molto diverso, selvaggio e senza civiltà”.

soprattutto se si tiene conto della rarità della presenza femminile in quei luoghi e in quegli anni, risulta nitido, estremamente preciso. Anche lo scoramento, le incertezze sul futuro dovevano essere comuni un po' a tutti gli abitanti del *Fin del mundo*, come conseguenza delle oggettive difficoltà esperite:

No sabemos cómo saldrá todo. Hasta ahora nuestra vida ha tomado siempre un curso diferente del que nos habíamos propuesto. Es cuestión de apretar los dientes, aguantar y no desalentarse .

En realidad, me he adaptado relativamente pronto a mi nuevo ambiente, mi hogar y todo el trabajo está organizado y aunque no me gustaría pasarme toda la vida de sirvienta, por un tiempo no está mal [...] Ya ves, Mutti, no vivimos sin preocupaciones, como escribes, sino todo lo contrario¹⁶⁸.

Arrivata in Argentina nei primi di febbraio, Ella sta per conoscere il suo primo inverno patagonico. In una lettera del 17 maggio 1923 scrive a Mutti che ci sono giorni gelidi e all'improvviso esce il sole e torna l'estate. Anche altri segni annunciano l'inverno. Il latte scarseggia perché le mucche non trovano cibo sufficiente. Non ci sono stalle né foraggio artificiale; il bestiame si muove liberamente in cerca di cibo, e ora non cresce l'erba. Le enormi estensioni

¹⁶⁸ Ivi, 70-71.

“ Non sappiamo come tutto riuscirà. Finora la nostra vita ha preso sempre una direzione diversa da quella che ci eravamo proposta. Bisogna stringere i denti, resistere e non lasciarsi andare. In effetti, mi sono adattata relativamente presto al mio nuovo ambiente; la mia casa e tutto il lavoro sono organizzati e sebbene non vorrei passare tutta la vita come una donna di servizio, per un po' non sta male [...] Come vedi, Mutti, non viviamo senza preoccupazioni, come scrivi, bensì tutto il contrario”.

patagoniche presentano anche l'inconveniente, per Hermann, di doversi servire, per il suo lavoro, di una dozzina di cavalli. Quel che sembra un lusso è invece una necessità, perché gli animali si stancano subito mangiando troppo poco. Solo lasciando la Germania, spiega Ella a sua madre, ci si può rendere conto di come lì si viva meglio che in qualunque parte del mondo. Se qualcuno offrisse loro un lavoro fisso e ben remunerato non esiterebbero a tornare. Non ci si può aspettare il minimo aiuto da parte di nessuno e c'è da lavorare come bestie. Non ci si può ammalare perché chiamare un medico è complicatissimo ed esageratamente costoso.

Es evidente que gente como nosotros y de nuestra edad no hestá hecha para una vida así [...] Hasta ahora Hermann y yo no hemos tenido más que desilusiones: todo lo que planeamos e hicimos salió mal [...] Hermann está cansado de la vida y, por mi parte, aunque yo finjo de no estarlo, no me siento a gusto. No creas, sin embargo, que me paso el día quejándome, tengo trabajo más que suficiente para distraerme¹⁶⁹.

In una lettera molto problematica che reca la data del primo giugno 1923, Ella Hoffmann, dopo aver espresso il proprio compiacimento per il fatto che la madre abbia potuto vivere in un contesto culturalmente raffinato, passa bruscamente a lamentarsi dello stato pietoso delle proprie mani, divenute – come le hanno fatto notare

¹⁶⁹ Ivi, 76-77.

È evidente che gente come noi e della nostra età non è fatta per una vita così [...] Finora Hermann ed io non abbiamo avuto altro che delusioni: tutto quanto abbiamo pianificato e fatto è riuscito male [...] Hermann è stanco della vita e, per parte mia, anche se fingo di non esserlo, non mi sento a mio agio. Non credere, tuttavia, che passi la giornata lamentandomi, ho lavoro più che sufficiente per distrarmi”.

le bambine – simili a quelle di Berta, la donna di servizio che li ha lasciati. L'andamento della lettera lo si direbbe desultorio, con bruschi passaggi da un argomento all'altro. Le situazioni evocate, le immagini, sembrano sortire da una condizione mentale tumultuosa. In un passaggio Ella raccomanda alla madre di sconsigliare dal recarsi in Argentina un giovane connazionale che ne aveva l'intenzione:

Es muy difícil describir las condiciones de estos lugares, pero la inseguridad es total, y no hay decencia. Hay un superávit de trabajadores que están en el país desde hace mucho tiempo, así que nadie está seguro en su puesto¹⁷⁰.

Subito dopo, la donna rimprovera al cognato Peter la leggerezza di avere a suo tempo sollecitato Hermann a recarsi in Patagonia. E aggiunge che solo ora suo marito e lei stessa si rendono conto della pessima situazione. All'arrivo Ella nutriva molte illusioni, mentre ora va facendosi strada la convinzione di doversi procurare un reddito, di dover contribuire economicamente al mantenimento della famiglia, anche se questo sembra impossibile, nell'angolo sperduto di mondo in cui si trova.

I coniugi Brunswig provano a darsi anche qualche "incentivo spirituale", come dice Ella, soprattutto attraverso la lettura: Spengler, Gobineau, testi di geologia riguardanti la Patagonia, ma spesso ci si addormenta con il libro in mano:

¹⁷⁰ Ivi, 79.

"È molto difficile descrivere le condizioni di questi luoghi, ma l'insicurezza è totale, e non c'è dignità. C'è un surplus di lavoratori che sono nel paese da molto tempo, così che nessuno è sicuro nel suo posto".

Sólo ahora sé lo que es el cansancio. No tiene que ver con dormir, los dos dormimos mal, más bien es un agotamiento total de todos los sentidos¹⁷¹.

La conclusione amara a cui perviene Ella nella più sconsolata delle sue lettere, è che la Patagonia

no es un país para mujeres, y menos para las que tienen educación. Aquí los hombres son casi todos tipos groseros, cuentan chistes feos, no conocen modales civilizados y se sienten incómodos en mi presencia. Me parece que para Hermann soy más bien un estorbo que una ayuda¹⁷².

Gli stati d'animo sembrano trovare specchio nella situazione esterna, nella durezza dell'inverno, con le aumentate difficoltà delle comunicazioni, con la posta e i giornali che non arrivano. Un inverno duro e interminabile quello del 1923 in Patagonia. Non è solo Ella a non aver mai conosciuto un inverno così terribile: anche quelli che sono lì da sempre non ne ricordano uno simile. Neve e gelo per settimane. Anche il conforto dello scrivere lettere è reso inutile dal fatto di sapere che poi le lettere non potranno essere spedite. Più a Sud, ovvero più vicino al polo, la situazione è ancora peggiore: molte persone sono morte di freddo o di fame, e in alcune *estancias* hanno perso pecore a migliaia e tutti i cavalli. In tutto questo, il senso di

¹⁷¹ Ivi, 80.

“Solo ora so che cos'è la stanchezza. Non c'entra il dormire, entrambi dormiamo male, è più che altro lo sfinimento totale di ogni senso”.

¹⁷² Ibidem.

“ non è un paese per donne, men che meno per quelle che hanno un'educazione. Qui gli uomini sono quasi tutti maleducati, raccontano barzellette spinte, non conoscono modi civili e si sentono a disagio per la mia presenza. Mi sembra che per Hermann sono più un impaccio che un aiuto”.

responsabilità della Hoffmann verso la famiglia non viene mai meno. Fra tanto duro lavoro domestico riesce a trovare un'ora al giorno da dedicare all'istruzione della figlia più grande, María, in età scolare (mentre nell'età dei giochi sono ancora le gemelle Asse e Iya). Prova una gran pena, la madre, per non avere un po' di tempo in più, e si rammarica di non essere maestra professionale. Il pensiero per le figlie, per la loro educazione, sarà sempre presente negli anni vissuti nelle *estancias*, e appena potrà, Ella spedirà le figlie in Germania, presso sua madre, per offrire loro un'istruzione completa e corsi di studio regolari. Dovranno passare quattro mesi di forzato isolamento prima che venga la primavera e si riannodino i fili della corrispondenza epistolare.

Intanto si profila la possibilità per la famiglia Brunswig di un trasferimento in un'altra *estancia*. Fra i tanti pensieri di Ella fa capolino la speranza di poter esercitare, prima o poi, il suo ufficio di levatrice. Suo padre le aveva proibito di terminare gli studi di medicina, ma dopo la sua morte la donna era riuscita a completare almeno un corso di ostetrica. E Dio solo sa se in quelle lande desolate c'è bisogno di questo tipo di professionalità. Vale la pena riportare per intero il brano di una lettera a Mutti del 29 settembre 1923:

A propósito de partera: te contaré algo que te dará una idea del país en que vivimos. Hace algún tiempo un hombre que casualmente pasaba por aquí me mostró una carta, escrita por una mujer alemana que vive a una distancia de tres días de caballo. La carta era de cuatro días atrás. La mujer escribía que un hombre indígena había ido por su casa pidiéndole consejo para su mujer. Pero la pareja vivía muy lejos de la autora de la carta.

Aquella mujer, pues, estaba enferma; había dado a luz, pero la placenta no se había desprendido aún, cosa en sí casi imposible, pero la gente aquí es durísima. La señora alemana que mandaba la carta no sabía qué consejo darle, pero le dio algunas indicaciones al marido, las cuales él agradeció, pidiéndole al mismo tiempo, y ya que “tenía muy mala memoria”, que por favor le anotaras todo. Asombrada, la mujer le preguntó si sabía leer, arte por lo común desconocido entre los indígenas. “No”, respondió él, “pero algún día pasará un viajero que sepa leer”. ¿Que te parece?¹⁷³.

La tappa successiva della famiglia Brunswig sarà presso la *estancia* “Chacayal”, nel Neuquén, e durerà cinque anni. Successivamente il gruppo si trasferirà nella *estancia* “El Campamento”, nella provincia di Mendoza, per una periodo di quindici anni. L’ultima tappa, la più lunga, consisterà nel trasferimento a Buenos Aires: venticinque anni per Hermann, circa quaranta per Ella, che avrà modo, nella città porteña soprattutto, di mettere in pratica le sue competenze professionali in ambito sanitario. Si può dire che la storia di una famiglia europea si è configurata come un contributo alla storia dell’Argentina. Di certo Ella Hoffmann ha avuto tutto il tempo per abituarsi alla sua seconda patria, al vento e

¹⁷³ Ivi, 100-101.

“A proposito di ostetrica: ti racconterò qualcosa che ti darà un’idea del posto in cui viviamo. Tempo fa un uomo che passava per caso di qui mi mostrò una lettera, scritta da una donna tedesca che vive a una distanza di tre giorni di cavallo. La lettera era di quattro giorni prima. La donna scriveva che un indigeno era andato a casa sua chiedendole consiglio per sua moglie. Però la coppia viveva molto lontano dall’autrice della lettera. La donna indigena, dunque, era inferma; erano due mesi che aveva partorito, ma la placenta non si era ancora staccata, cosa in sé quasi impossibile, ma la gente qui è durissima. La signora tedesca che mandava la lettera non sapeva che consiglio darle, ma diede alcune indicazioni al marito, per le quali lui la ringraziò, chiedendole nel contempo, poiché ‘aveva una pessima memoria’, se per favore non annotasse tutto. Stupita, la donna gli chiese se sapeva leggere, arte di solito sconosciuta fra gli indigeni. ‘No’, rispose quello, ‘però prima o poi passerà un viaggiatore che sa leggere’. Che te ne pare?”.

al mal di testa da quello provocato , “el mal patagónico”, come lo ha definito¹⁷⁴. Anche gli incontri, ovviamente, hanno avuto la loro importanza. Fra questi, uno in particolare ha occupato molto spazio nella corrispondenza epistolare di Ella, quello con Lucas Bridges,

el principal de nuestra compañía y justo ahora se encargará de toda la administración. Es inglés, pero nacido en Tierra del Fuego, hijo de un misionero, de ahí conoce la vida ruda del campo desde la infancia. Un hombre imponente, difícil de describir, pero en mi vida he conocido a nadie igual. Es cacique de varias tribus indias, el mejor cazador de guanacos de la zona, y respetado y temido por su eficiencia en todas partes. Bien se le puede llamar el Rey de la Patagonia, y su fama alcanza a toda la Argentina¹⁷⁵.

Non esagera Ella Hoffmann: il nome di Lucas Bridge, e quello di suo padre Thomas, il primo missionario in Terra del Fuoco, appartengono alla storia ufficiale del *Fin del mundo* e dell'Argentina. Entrambi i personaggi hanno mosso la mano di uno scrittore come Chatwin, che ne parla diffusamente nel suo capolavoro *In Patagonia*. Di Thomas Bridges vi si può leggere, tra l'altro, che

da giovane [...] aveva avuto la pazienza di passare molto tempo ad ascoltare un indio chiamato George Okkoko,

¹⁷⁴ Ivi, 109.

¹⁷⁵ Ivi, 114.

“il principale della nostra compagnia, che giusto ora si occuperà di tutta l'amministrazione. È inglese, ma nato in Terra del Fuoco, figlio di un missionario, di lì conosce dall'infanzia la vita rude della steppa. Un uomo imponente, difficile da descrivere, ma mai in vita mia ho conosciuto nessuno uguale. È *cacique* di varie tribù indiane, il miglior cacciatore di guanachi della zona, rispettato e temuto dappertutto per la sua efficienza. Lo si può ben dire il Re della Patagonia, la sua fama raggiunge tutta l'Argentina”.

imparando a fondo, con lui, la lingua che Darwin scherniva.

Con sua meraviglia scoprì una complessità di struttura e un'abbondanza di vocaboli che nessuno avrebbe sospettato in un popolo 'primitivo'. A diciotto anni decise di compilare un dizionario che l'avrebbe aiutato a 'parlare agli indios' [...] Questo lavoro gigantesco era a malapena finito alla sua morte, avvenuta nel 1898. Aveva elencato circa 32.000 vocaboli senza aver per niente esaurito le riserve di espressione della lingua Yaghan¹⁷⁶.

Del figlio, Lucas Bridges, autore di un'autobiografia dal titolo *The Uttermost Part of the Earth* (Londra, 1948), Chatwin dice che

fu il primo bianco che fece amicizia con gli Ona. Si fidavano solo di lui al tempo in cui uomini come Red Pig macellavano la loro razza. Quando ero ragazzo *The Uttermost Part of the Heart* era uno dei miei libri preferiti. In esso Lucas Bridges
descrive la vista del sacro Lago Kami dall'alto del monte Spión Kop, e racconta come, in seguito, gli indios lo avessero aiutato a tracciare un sentiero collegante Harberton all'altra fattoria della sua famiglia, a Viamonte¹⁷⁷.

La visita di Lucas Bridges alla *estancia* gestita da Hermann Brunswig, ancora quella sul Lago Ghío, era legata a ragioni amministrative: una sorta di ispezione circa l'andamento del lavoro.

¹⁷⁶ Bruce Chatwin, *In Patagonia*, Adelphi, Milano 2001, 178.

¹⁷⁷ Ivi, 183.

Ella aveva nutrito qualche preoccupazione all'annuncio di questa venuta, non solo per il rapporto, dirò così, asimmetrico, fra Bridges e il marito (i differenti ruoli sociali erano paragonabili a quelli di un proprietario e di un mezzadro), ma anche per la diffidenza che ancora intercorreva fra inglesi e tedeschi a pochi anni di distanza dalla fine della prima guerra mondiale. Senonché, durante la visita, Bridges cadrà ammalato, in preda a una febbre fortissima e ostinata che lo terrà bloccato per molti giorni. E sarà soprattutto Ella a prendersene cura, con i pochi mezzi a disposizione. Bridges, consapevole che i suoi ospiti sarebbero stati subito sospettati se fosse morto lì, fa inviare da un suo uomo di fiducia un telegramma presso amici, in cui scagiona da ogni responsabilità la coppia di tedeschi. La lunga degenza, la confidenza che ne seguirà (Ella dovrà alimentare il malato imboccandolo con il cucchiaino), creeranno i presupposti di un'amicizia davvero profonda e sentita. Quando l'inglese dichiarerà l'intenzione di offrire la propria amicizia per tutta la vita, Ella avvertirà dentro di sé “una paz y un gran alivio, como de estar acogida, protegida”¹⁷⁸.

Quando descrive a Mutti alcuni momenti della convalescenza dell'uomo, scioglie senza riserve il suo animo in accenti di grande spontaneità, come se parlasse a un'amica, più che alla propria madre:

El gran Lucas Bridges todopoderoso es como mi bebé, y las largas horas que paso sentada al lado de su cama son las más hermosas e interesantes que he pasado en mi vida, pues lo que este hombre ha vivido, y lo ha vivido intensamente, es

¹⁷⁸ María Brunswig De Bamberg, *Allá en la Patagonia*, cit., 117.

“una pace e un gran sollievo, come essere accolta, protetta”.

algo increíble¹⁷⁹.

Come a prevenire le obiezioni, spiega:

¿Un ingles? Sí, Mutti, y al principio tuvimos que darnos como un empujón para vencer esa barrera. Pero hay cosas y situaciones que elevan lo personal por encima de la nacionalidad [...] Siento un gozo casi sagrado por haber podido salvarle la vida a un inglés¹⁸⁰.

Anche nei successivi *Ricordi della Patagonia*, redatti da Ella nel 1977, vi è sempre ammirazione per Bridges. Come quando ricorda la pacificazione da lui ottenuta in Terra del Fuoco fra le tre tribù degli indios (Ona, Yagan e Alacaluf), in lotta tra di loro. O quando ne descrive la capacità di sparare anche con la mano sinistra o, al bisogno, dalla tasca. E a proposito di armi, Ella ricorda anche di quando, nel rifare il letto al suo paziente, scoprì un revolver sotto il cuscino, con lui che sorridendo le disse, rifiutandosi di consegnarglielo:” Nunca me desprendo de un arma”¹⁸¹. Ma anche la vita delle piante, degli animali, degli uomini, nonché la presenza dei minerali, è oggetto di conversazione. Scrive in una lettera del 18 novembre 1923:

¹⁷⁹ Ivi, 117-118.

“Il grande onnipotente Lucas Bridges è come il mio bebè, e le lunghe ore che passo seduta a lato del suo letto sono le più belle e interessanti che ho passato in vita mia, poiché ciò che quest’uomo ha vissuto, e lo ha vissuto intensamente, è qualcosa di incredibile”.

¹⁸⁰ Ivi, 118.

“ Un inglese? Sì, Mutti, e al principio abbiamo dovuto darci come una spinta per vincere questa barriera. Ma ci sono cose e situazioni che elevano il personale al di sopra della nazionalità [...] Provo un piacere quasi sacro per aver potuto salvare la vita a un inglese”.

¹⁸¹ Ivi, 121.

“Non mi separo mai da un’arma”.

Paso horas con Bridges haciéndole preguntas, y no hay pregunta que él no tome en serio. Creo que para ambos son horas de placer, pues no debe de haber mucha gente rara como yo en la tierra, que quiera saber todo sobre la naturaleza¹⁸².

Le conversazioni con Bridges sono presenti nella mente di Ella allorché ha scritto degli Yaganas, in una lettera del 29 aprile 1924, a bordo del vapore costiero *Magallanes*, durante un viaggio in Cile. Verso sera un gruppo di canoe si avvicina alla nave. Gli indios sono completamente nudi ma non sembrano soffrire il freddo. Al centro delle canoe vi è sempre una donna, avvolta in un mantello di pelliccia sotto il quale, a volte, se ne stanno accucciati i bambini, nudi anche loro e simili a pulcini sotto le ali della chiocchia. Questo incontro, purtroppo, è reso sgradevole dall'equipaggio della nave, che si diverte a lanciare agli indios non solo pane, sigarette, whisky, ma anche capi d'abbigliamento di ogni genere, cappelli, eccetera. Gli uomini, nelle canoe, ubriachi, si agghindano con quegli stracci e hanno un aspetto miserevole. Ella prova vergogna per i bianchi, i cosiddetti civilizzati, che si prendono gioco di quella gente in modo così infame.

Nel prosieguo della lettera Ella fornisce a Mutti altre notizie sul popolo Yagan. Tutte corrette. Sapeva già tutto di loro, memore delle informazioni ricevute da Bridges. Spiega che le donne sono le uniche che sanno nuotare, mentre gli uomini, se cadono in acqua, vanno giù come una pietra. E' il risultato di una divisione di compiti, di una

¹⁸² Ivi, 124.

“Paso ore con Bridges ponendogli domande, e non c'è domanda che egli non prenda sul serio. Credo che per entrambi siano ore di piacere, giacché non deve esserci molta gente come me sulla terra, che vuole sapere tutto sulla natura”.

specializzazione: gli uomini cacciano i grandi pesci e le foche con lance e frecce, le donne manovrano le canoe. Sono loro che conducono l'equipaggio a terra e dopo tornano ad ancorare le canoe a una prudente distanza, affinché il moto ondoso non le rovesci sugli scogli. Resta loro da nuotare fino alla costa e, la mattina dopo, recuperare l'imbarcazione. La tecnica del nuoto, nel popolo Yagan, si trasmette unicamente di madre in figlia.

Nella vita di Ella verranno altri figli e altre esperienze. Dopo i momenti di grande sconforto, fino a sentirsi sconfitta e a definire la Patagonia una realtà non vivibile per una donna, il lento processo di adattamento alla nuova terra darà i suoi frutti. Già in una lettera del primo marzo 1925 Ella Hoffmann si presenta al lettore completamente presa e affascinata da alcuni momenti di lavoro nella *estancia* "Chacayal":

Todos los días se arrean entre cien y doscientos animales a un gran corral. Luego un hombre indica los animales que deben salir. Siete u ocho gauchos arremeten contra el rodeo, gritando y haciendo girar sus lazos. A veces la vaca seleccionada no quiere moverse; entonses los jinetes la embisten, la tumban y la enlazan. Parece un circo salvaje, excitante. Todos los hombres están vestidos pintorescamente, bastante rotos, montados sobre sus cabalgaduras como si estuvieran pegados a las mismas: un aspecto maravilloso¹⁸³.

E poche righe dopo, nella stessa lettera:

¹⁸³ Ivi, 179.

“ Tutti i giorni si incitano fra i cento e i duecento animali a dirigersi verso un gran *corral*. Poi un uomo indica gli animali che devono uscire. Sette o otto *gauchos* si lanciano verso il *rodeo*, gridando e facendo girare i *lazos*. A volte la vacca selezionata non vuole muoversi; allora i cavallerizzi la caricano, la atterrano e la legano. Sembra un circo selvaggio, eccitante. Tutti gli uomini sono vestiti in modo pittoresco, alquanto trasandato, montati sulle loro cavalcature come se a quelle fossero attaccati: un aspetto meraviglioso”.

Tu relato de la fiesta en lo de los D., me sonaba como desde un mundo lejanísimo; me dio un poquito, pero muy poquitito de nostalgia, aunque compárandolo con este tipo de espectáculo, tan distinto, no sé con cuál me quedaría¹⁸⁴.

Il presente incalza. La Germania, il passato, sembrano sfumare nel ricordo. La tenacia del carattere, il profondo senso di responsabilità verso il marito e i figli, e, non ultima, una vitale curiosità verso il nuovo, produrranno il non facile adattamento alla nuova realtà patagonica. Una volta, in una lettera dal Lago Posadas del 3 febbraio 1924, descrivendo a Mutti il dolce sapore delle bacche di calafate, la informa che, secondo la tradizione, chi mangia di quel frutto tornerà sempre in Patagonia. E aggiunge che, a parer suo, è possibile, perché questa terra, per rude, inospitale e difficile che sia, esercita un potere quasi magico sui suoi abitanti. E più avanti:

La despedida de esta Patagonia agreste y ruda se me hace más difícil de lo que hubiera imaginado [...] He asimilado intensamente todo lo nuevo y original, lo desconocido de esta región extraña¹⁸⁵.

¹⁸⁴ Ibidem.

“il tuo racconto della festa dai D., mi è suonato come da un mondo lontanissimo; mi ha dato un pochino, ma solo un pochettino di nostalgia, anche se comparandolo con questo tipo di spettacolo, così diverso, non saprei quale preferire”.

¹⁸⁵ Ivi, 144-145.

“Il distacco da questa Patagonia agreste e rude mi è più difficile di quanto avrei immaginato [...] Ho assimilato intensamente tutto il nuovo e l'originale, lo sconosciuto di questa strana regione”.

4. *Elena Greenhill, la Inglese Bandolera.*

In una “terra per uomini”, il “movimento” possibile per una donna – come si è visto nei paragrafi precedenti per i casi di Florence Dixie e di Ella Brunswig Hoffmann – può essere solo di segno forte, sorretto da una particolare energia, da una speciale tenacia. Casi eccezionali, certo, ma che – accostati l’uno all’altro, messi insieme, pur nella diversità – relativizzano l’idea della Patagonia come terra impossibile per le donne.

L’oltranza, lo slancio vitale, assumono, nel caso di Elena Greenhill, addirittura caratteri di leggenda popolare, di mito patagonico, per quanto inscrivibile fra le poco raccomandabili raffigurazioni della cartografia criminale. Il *cuatrero* (furto del bestiame), in particolare, è il delitto contro la proprietà privata che la Inglese ha contribuito a incrementare nelle mappe della criminologia patagonica. Terminata la *campaña del desierto* del generale Roca¹⁸⁶, la Patagonia iniziò lentamente a popolarsi di donne e uomini bianchi. I primi coloni giunsero soprattutto dal Cile, attratti dalle possibilità che offriva l’Argentina. Poi cominciarono ad arrivare da Buenos Aires famiglie di italiani, tedeschi, francesi. Perlopiù era gente in cerca di terra da lavorare. Nei primi anni del Novecento grandi estensioni di terra, date in concessione dal governo, restavano vuote o erano usate per l’allevamento del bestiame. Resti di tribù indiane si spostavano soprattutto nelle zone più desertiche. Nella Patagonia di quel tempo non c’era legge né ordine sociale e ognuno, per sopravvivere, doveva fare affidamento sulle proprie forze. Il problema più grande era il furto

¹⁸⁶ Per le datazioni cfr., eventualmente, il paragrafo dedicato a Florence Dixie.

del bestiame. Molti, imitando gli indiani dei tempi passati, rubavano bestiame per rivenderlo in Cile. Per porre fine a questa piaga fu creata una polizia di frontiera, sia nel territorio del Río Negro che nel Chubut. Ma c'era anche chi assaltava banche e commetteva omicidi. I nomi di banditi più conosciuti erano quelli di Juan Coronado, Omar Patiño, Ascencio Brunel, Juan Bautista Bairoletto, Juan Pozas. Alcuni provenivano dal Nordamerica, andando spesso ad ingrossare la banda del famigerato Cassidy, che aveva scelto la Patagonia come teatro per le sue imprese. Ma la maggior parte veniva dal Cile¹⁸⁷. La polizia era scarsa, per un territorio tanto vasto, pochi uomini, mal equipaggiati, che spesso dovevano evitare lo scontro con le bande dei ricercati perché non avevano munizioni sufficienti o cavalcature adeguate. Era frequente il caso di arruolamenti di malfattori fra le forze di polizia, per meglio delinquere, più che per la paga, scarsissima. L'abuso di autorità era frequentissimo. Il sistema giudiziario non era migliore. I giudici erano pochi, vi erano corruzione e confusione nelle competenze e nelle attribuzioni. I banditi riuscivano perlopiù a farla franca. È in questo contesto, finora tutto maschile, che si incomincia a sentir parlare di una donna inglese, della sua bravura nell'uso delle armi da fuoco e della sua mira straordinaria, del suo coraggio nell'atto di rubare il bestiame e di affrontare il pericolo, del timore che hanno di lei uomini considerati baldanzosi e di fegato. Tutte le voci concordano nel descrivere una donna dalla figura delicata, dal corpo magro, vestita con abiti maschili, generalmente di cuoio. Usa stivali alti. Sotto le falde del suo cappello nero scivolano a volte i capelli biondi. Non la abbandona mai un poncho "Castilla", di certo proveniente dal Cile. Ha sempre con sé almeno un paio di revolver e

¹⁸⁷ Cfr. Virginia Haurie, *Mujeres en tierra de hombres (Historias reales de la Patagonia invisible)*, Editorial Sudamericana, Buenos Aires 1998, 54.

un Winchester vicino alla sella. Si tratta di Elena Greenhill Blaker, nata in Inghilterra, nello Yorkshire, nel 1875. Era figlia di un allevatore di bestiame di nome John Alfred Greenhill e di Francis Emma Blaker. La coppia, con cinque figli (tre maschi e due femmine) era giunta in Cile dall’Inghilterra nel 1889. Elena aveva allora quindici anni. Sapeva leggere e scrivere, e apprese facilmente la lingua, il *castellano*. A diciannove anni va sposa a Manuel de la Cruz Astete, commerciante, di quasi vent’anni più grande di lei, con il quale va a vivere nella Patagonia argentina. Si spostano fra diversi luoghi della regione del Río Negro. Nel 1901 Elena ha due figli e vive a Roca. Nello stesso anno il marito va in carcere. È accusato di aver rubato un toro, e in più di averlo trasformato in bue perché tirasse un carro. Forse il marito è stato anche il maestro di Elena nell’arte di appropriarsi del bestiame altrui. Nel 1904 Manuel de la Cruz Astete muore in circostanze misteriose, e un velo di sospetto cade su Elena Greenhill e su un *peón* che lavorava presso la sua casa. Viene aperta un’inchiesta, dal momento che si tratta, con ogni evidenza, di un omicidio. La donna è condotta a Neuquén, insieme al *peón*, a disposizione della giustizia. È sospettata di aver ucciso il marito o di aver istigato l’assassino. A tirarla fuori dai guai con la legge è un tale Martín Coria, un losco leguleio, descritto come un “hombre de mucha pluma”¹⁸⁸, che diceva di essere il nipote del Dottor Marcelino Ugarte, governatore di Buenos Aires, e che si fece carico della difesa, la tirò fuori dal carcere e si sposò con lei. L’omicidio del primo marito resterà fra i crimini impuniti. Ma con ogni probabilità, Elena non sarebbe diventata una leggenda se non avesse avuto la sfrontatezza di sequestrare un commissario. Una nutrita squadra di poliziotti arriva un

¹⁸⁸ Elías Chucuir, *La inglesa bandolera*, Ediciones del Cedro, Buenos Aires 2005, 15.

giorno dal vicino Chubut, teatro di caccia della Bandolera, e circonda la casa di lei, situata in località Montoniló. Alle intimazioni di resa la banda risponde sparando. Poi una manovra diversiva ben eseguita dal Coria che finge di voler parlamentare, un cavallo spaventato, la Inglesa che spunta all'improvviso da un carro, la mira tremenda di lei che fa saltare l'arma dalla mano di un poliziotto, o forse tutte queste cose insieme, sta di fatto che i poliziotti scappano e il loro capo, Domingo Caligaris, commissario di Telsen, insieme a un altro rappresentante della legge, cade prigioniero dei banditi. È tenuto in ostaggio nel *rancho* per diversi giorni, spogliato dell'uniforme, addirittura ridotto in mutande, e costretto a cucinare e a lavare i piatti.

Forse la fantasia e il tempo passato hanno aggiunto una più o meno piccola dose di ingredienti, ma la sparatoria è sicuramente avvenuta. A testimoniare, il telegramma per il Giudice Istruttore di Río Negro, inviato l'11 agosto 1909 dalle forze di polizia di quel distretto, che si erano unite alla squadra del Commissario Caligaris:

En comunidad con una comisión venida del Chubut en persecución de Elena Greenhill, Martín Coria, Jacinto Rodríguez, Timoteo Medina y Norberto Rosales, acusados del robo de 2.500 lanares, se trasladó acompañando comisión al domicilio de Coria. Fuimos agredidos por disparos de armas de fuego antes de llegar al domicilio de Coria a una distancia de 150 metros más o menos. No conseguimos detener a los delincuentes debido al poco armamento, proyectiles y personal de ambas comisiones a que éstos nos superaban en cantidad de armamentos por poseer winchester¹⁸⁹.

¹⁸⁹Ivi, 33.

È fuor di dubbio che la banda della Greenhill e del marito dà molto lavoro alla polizia delle due zone: il Chubut, dove commettono le razzie, e il Río Negro, dove risiedono. Nell'archivio del Tribunale di Viedma i nomi della terribile coppia appaiono in chilogrammi di fascicoli. La vita della Bandolera Inglesa va avanti così, un furto dopo l'altro. Un cambiamento significativo avviene il 4 di ottobre del 1914, giorno in cui muore, a quarantatré anni, il secondo marito, per una malattia di cuore. Ora la donna non ha più al suo fianco l'uomo contro il quale poche autorità osavano procedere, perché conosceva le leggi e poteva contare su molti influenti rapporti. In quegli anni ciò aveva un grosso peso. Ma Elena non è il tipo di donna che ama vivere da sola. Ben presto Martín Taborda, uno della banda, che l'aveva già accompagnata in vari furti di bestiame, diventa il suo terzo marito. In effetti non è mai rimasta priva di compagnia maschile, a dispetto della figura emaciata e poco femminile¹⁹⁰. La resa dei conti avviene in un luogo strategico, adattissimo alle imboscate: uno stretto passaggio nella *meseta* chubutense, la Angostura del Chacay, nei pressi di Gan Gan. Pare che i poliziotti non indossassero l'uniforme. Pare che lei rimase senza proiettili da sparare. Applicarono per l'Inglesa la “legge

“Congiuntamente a una delegazione venuta dal Chubut per perseguire Elena Greenhill, Martín Coria, Jacinto Rodriguez, Timoteo Medina, Norberto Rosales, accusati del furto di 2500 ovini, ci portammo insieme alla delegazione al domicilio del Coria. Fummo aggrediti a colpi di arma da fuoco prima di arrivare al domicilio da una distanza di circa 150 metri. Non riuscimmo ad arrestare i delinquenti a causa della scarsità di personale, armamento e munizioni di entrambe le delegazioni, superate in armamento dai delinquenti in quanto possessori di winchester.” La traduzione, di questo e degli altri brani tratti da Elías Chucair, è mia.

¹⁹⁰ Una fonte di Elías Chucair, un certo Chuquer, che l'ha conosciuta di persona, così la descrive: “Era una mujer flaquita que non valía diez centavos. Así viejo como soy, tranquilamente me la podría echar al hombro y llevarla nomás...” (“Era una donna magrolina che non valeva dieci centesimi. Così vecchio come sono, potrei tranquillamente caricarmela sulle spalle e pure portarla”). Ma anche il vecchio testimone oculare è affascinato dalla straordinaria mira di Elena: “Eso sí, tenía una puntería bárbara, colocaba un cigarrillo arriba de un palenque y desde diez metros o más, casi sin apuntar, con el revólver, lo cortaba al medio...” (“Aveva una mira barbara, questo sì, collocava una sigaretta su un palo e da dieci metri o più, quasi senza mirare, con il revolver, lo tagliava a metà”). In Elías Chucair, *cit.*, 43.

della fuga”, un modo molto sbrigativo ma “legale” per liberarsi dei banditi più pericolosi. Le spararono un proiettile in testa, lei già ferita e disarmata. Erano le tre del pomeriggio del 31 marzo del 1915. Martín Taborda riuscì a scappare, portando con sé 11.143 pesos che Elena aveva con sé. Fu arrestato il giorno dopo. Un contemporaneo racconta:

En Quetrequile, ese año, de lo único que se hablaba era de la muerte de La Inglesa. Cada uno que llegaba de la zona de Gan Gan, Sacanana o Talagapa, la contaba de una manera diferente, pero muchos aseguraban que la policía sabía que iba a pasar por Gan Gan. Entonces el comisario Félix Valenciano con otros, todos vestidos de civil, la esperaron en la Angostura del Chacay y cuando aparecieron no les dieron tiempo a nada. Dicen que cuando La Inglesa levantó el brazo para tirar, ya la habían madrugado y cayó del caballo gravemente herida. Después le dieron unos tiros de gracia en el suelo, cuando estaba boca abajo. Taborda, que fue herido en una rodilla, retiró de entre las ropas de La Inglesa doce mil pesos, en aquellos tiempos era muchísima plata, pero lo que se dice muchísima... Y, como pudo, logró llegar a un rancho cercano [...] A La Inglesa le dieron sepultura allí nomás en Gan Gan¹⁹¹.

¹⁹¹ Ivi, 46.

“A Quetrequile, quell’anno, non si parlava d’altro che della morte dell’Inglesa. Ognuno che arrivava dalla zona di Gan Gan, Sacanana o Talagapa, la raccontava in modo diverso, ma molti assicuravano che la polizia sapeva che sarebbe passata per Gan Gan. Quindi il commissario Félix Valenciano e altri, tutti vestiti da civili, la aspettarono nella Angostura del Chacay e quando apparve non le diedero il tempo per far nulla. Dicono che quando la Inglesa alzò il braccio per tirare, già l’avevano beccata, e cadde da cavallo gravemente ferita. Poi le spararono il colpo di grazia, quando stava già faccia al suolo. Taborda, che fu ferito a un ginocchio, prese dagli abiti dell’Inglesa dodicimila pesos, che a quei tempi era molto, molto denaro... E, in qualche modo, riuscì a raggiungere un *rancho* vicino [...] Alla Inglesa diedero sepoltura lì a Gan Gan e niente più”.

Il fuggiasco Martín perde la libertà poco dopo, arrestato da poliziotti in divisa, questa volta. L'avvocato difensore di Martín Taborda, Cipriano Bardi, in un duro *j'accuse* contro l'operato della polizia dice, tra l'altro: "Los autores del asesinato de Elena Greenhill y de las heridas a Martín Taborda, se han excepcionado con la mentira de una resistencia y de un alzamiento a la autoridad previniendo las consecuencias penales de la cobardía de un crimen consumado sin peligro para los agresores [...] La tragedia de Gan Gan manchó con la sangre de Elena Greenhill y Martín Taborda a la policía del Chubut"¹⁹².

Nella fredda trascrizione dell'incaricato del Registro Civile:

En Gan Gan Territorio Nacional del Chubut, a primero de abril de mil novecientos quince, a las tres de la tarde, ante mí Enrique E. Broman, Juez de Paz y Encargado del Registro Civil del lugar, compareció Felix Valenciano, Subcomisario de Policía y declaró que el día de ayer a las tres pasado medio día en el paraje denominado laguna Fría de esta jurisdicción falleció una mujer llamada Elena Greenhill viuda de Coria, que era británica, de cuarenta y dos años de edad, domiciliada en Montoniló, Territorio del Río Negro a consecuencia de dos heridas de arma de fuego, ignorándose los demás antecedentes de la extinta. Leída el acta la firmaron conmigo el exponente con el testigo Sicto Saeb. Enrique E. Borman Juez de Paz¹⁹³.

¹⁹² Ivi, 47-48.

"Gli autori dell'assassinio di Elena Greenhill e del ferimento di Martín Taborda hanno sollevato eccezione con la menzogna di una resistenza e di una ribellione all'autorità prevenendo le conseguenze penali della codardia di un crimine consumato senza pericolo per gli aggressori [...] La tragedia di Gan Gan ha macchiato col sangue di Elena Greenhill e Martín Taborda la polizia del Chubut"

¹⁹³ Ivi, 49.

"In Gan Gan, Territorio Nazionale del Chubut, il primo di aprile del millenovecentoquindici, alle tre del pomeriggio, davanti a me Enrique E. Borman, Giudice di Pace e Incaricato del Registro

La vita avventurosa, la fama di pistolera e le circostanze della morte le hanno accreditato la simpatia e l'ammirazione popolare. È accaduto lo stesso in altre epoche e con altri personaggi conosciuti come banditi. Dopo la sua morte, la montagna, il *cerro* che sorge nei pressi del posto dove la uccisero, è chiamata dalla gente Cerro de La Inglesa. Non c'è dubbio che la sua morte ha provocato “en algunos, por no decir en muchos, una especie de mito inverosímil e inexplicable a la vez, pero mito al fin”¹⁹⁴. Per altro, non si conoscono, nella tradizione che riguarda questo personaggio, gesti di solidarietà o di generosità verso persone bisognose, come pure a volte è accaduto nelle biografie banditesche. Ma i figli sembra non li abbia affatto trascurati. E in casa sua, dopo la morte, venne fuori un documento che li accreditava come proprietari di tutto.

Elena presentò la sua morte? O era una donna ordinata che lascia le sue carte in regola prima di intraprendere un viaggio pericoloso? Ovviamente, non è dato saperlo. Si sa invece di un'altra cosa trovata nel suo *rancho*, un oggetto apparentemente fuori posto nella tana di una *bandolera*: una macchina per cucire. Sì, pare che la Inglesa, oltre a centrare con uno sparo il filo del telegrafo mentre montava a cavallo, sapesse cucire. Ce n'è abbastanza per confutare, semmai ve ne fosse ancora bisogno, le banalizzazioni della teoria lombrosiana, che considerava le donne delinquenti geneticamente più vicine al sesso

Civile del luogo, è comparso Félix Valenciano, Vicecommissario di Polizia e ha dichiarato che nella giornata di ieri, alle tre del pomeriggio, nel luogo denominato Laguna Fría di questa giurisdizione è morta una donna chiamata Elena Greenhill, vedova Coria, britannica, di quarantadue anni, domiciliata in Montoniló, territorio di Río Negro, a seguito di due ferite di arma da fuoco. Si ignorano altri precedenti dell'estinta. Data lettura dell'atto lo hanno firmato con me l'esponente con il testimone Sicto Saeb. Enrique E. Borman Giudice di Pace”.

¹⁹⁴ Ivi, 52.

“in alcuni, per non dire in molti, una specie di mito inverosimile e forse inesplabile, ma mito comunque”.

maschile che al sesso femminile, in quanto del tutto prive di istinto materno¹⁹⁵. Resta il mistero della sua “maschera”, certo dura e aggressiva, sprezzante verso le norme socialmente accettate. Non abbiamo a disposizione indizi né di una critica razionale della società e degli altri, né di meccanismi proiettivi volti a risolvere sentimenti di colpa. Ma è probabile un’identità negativa, che può averla condotta a vivere la sua vita dentro una cerchia chiusa e “protettiva”, in cui identificarsi con soggetti in ogni caso prigionieri della propria esclusione.

La fama di Elena Greenhill ha travalicato la tradizione orale, lasciando tracce anche in testi letterari, come la *novela* di Alejandro Godoy *La Matrera*, il testo-canzone del poeta Hugo Covaro, e il racconto *Tiempo de venganza* della scrittrice Julia Chaktoura.¹⁹⁶ Qui di seguito il testo di Covaro:

La Inglesa

Gringa matrera te nombro
porque la historia me pide
la página de tu vida
para que el sur no te olvide.

Ni Valenciano siquiera
pudo contra tu valor,
tu cabeza consiguieron
emboscándote a traición.

¹⁹⁵ “Secondo tale teoria la vera natura della donna, caratterizzata dall’istinto materno, sarebbe antitetica al crimine e per tale motivo la donna delinquente sarebbe un mostro, una duplice eccezione in quanto criminale e in quanto non donna”. In AA. VV., *Criminologia*, vol. I, Giuffré editore, Milano 2003, 169.

¹⁹⁶In Elías Chucair, *cit.*, pag. 79.

Muy cerca de Talagapa
entre Chacay y Gan Gan
tu sangre regó la arena.
Gringa... de un atardecer
has muerto mirando el cielo
que no conocés.

Allá por el año quince
tu nombre daba terror,
al juez comprabas mostrando
el mango de tu facón.

Tuyas eran las haciendas
robadas en tus andanzas,
luego a buen precio vendías
las mismas reses robadas¹⁹⁷.

Nel racconto di Julia Chaktoura *Tiempo de venganza* il tema principale è costituito dall'incontro tra il discendente del Commissario Valenciano (immaginato come l'erede del *rancho* appartenuto all'Inglese, di cui si era impossessato con inganni il suo avo) ed Elena Greenhill, o meglio il suo fantasma. Che porta via, un po' per volta, tutto il bestiame, finché l'azienda deve chiudere. Ma ciò che più addolora l'uomo non è la perdita della proprietà, ma la certezza che lei non tornerà più a mostrarsi. Quando se l'era trovata accanto ne era

¹⁹⁷ Hugo Covaro, in Eliás Chucair, *cit.*, 81- 82.

“Gringa di mala ti nomino /perché la storia mi chiede / la pagina della tua vita / affinché il sud non ti dimentichi // Nemmeno Valenciano / poté contro il tuo valore, / la tua testa la ebbero / con un'imboscata a tradimento. // Molto vicino a Talagapa / fra Chacay e Gan Gan / il tuo sangue irrigò la sabbia. / Gringa... in un tramonto / sei morta guardando il cielo / che non conoscevi. // Lì durante l'anno quindici / il tuo nome dava terrore, / il giudice compravi mostrando / il manico del tuo pugnale. // Era tuo il bestiame / rubato nelle tue avventure, / poi a buon prezzo vendevi / gli stessi animali rubati”. La traduzione è mia.

rimasto ammaliato, lei “era una imagen real, pero al mismo tiempo parecía salida de una vieja fotografía, como si una pátina sepia la envolviera”¹⁹⁸.

CAPITOLO IV

Altre donne in movimento: le *cautivas blancas*. Immagini nella letteratura e nella mitologia nazionale in Argentina.

Sommario:

1. *Il mito del desierto. La cautiva di Echeverría. La cautiva Marta Riquelme nell'analisi di Morino. Il gaucho e la cautiva (La vuelta de Martín Fierro di Hernández).*
2. *L'“altra” cautiva (Ema, la cautiva di Aira. El guerrero y la cautiva di Borges).*

1. *Il mito del desierto. La cautiva di Echeverría. La cautiva Marta Riquelme nell'analisi di Morino. Il gaucho e la cautiva (La vuelta de Martín Fierro di Hernández).*

Nel caso, eclatante, delle *cautivas blancas*, donne europee rapite dagli indiani, il viaggio, il movimento, si configura non solo e non tanto come uno spostamento fisico, una traiettoria da un punto A a un

¹⁹⁸ Julia Chaktoura, *Tiempo de venganza*, in Elías Chucair, cit., 85.

“era un'immagine reale, ma al tempo stesso sembrava uscita da una vecchia fotografia, come se una patina color seppia la avvolgesse”. La traduzione è mia.

punto B, ma come trasformazione complessa oltreché dolorosa del proprio essere sociale e psicologico, vero e proprio viaggio senza ritorno, salto culturale traumatico quanto mai ed esperienza eccezionale di contatto fra mondi sociali e antropologici non solo diversi, ma in guerra spietata fra di loro. Il luogo fisico da cui ha origine questa trasformazione, la scena obbligata in cui si svolgono, come in una drammaturgia classica, i vari atti della vicenda è il deserto, espressione della grandiosità e del fascino del paesaggio americano, ma anche della barbarie che vi regna – così come storicizzato nel romanzo-saggio di Domingo Faustino Sarmiento, *Facundo. Civilización y Barbarie* (1845) – dal momento che lì la Civiltà non è ancora giunta a imporre le sue leggi. Si tratta del modello europeo di civiltà, che si riconosce *tout court* con la città, la sede del potere costituito, da cui si irradia l'ordine, e soprattutto la capacità educativa, che costituisce la base del suo programma politico:

La ciudad es el centro de la civilización argentina, española, europea; allí están los talleres de las artes, las tiendas del comercio, las escuelas y colegios, los juzgados, todo lo que caracteriza, en fin, a los pueblos cultos [...] El hombre de la ciudad viste el traje europeo, vive de la vida civilizada, tal como la conocemos en todas partes: allí están las leyes, las ideas de progreso, los medios de instrucción, alguna organización municipal, el gobierno regular, etc. Saliendo del recinto de la ciudad, todo cambia de aspecto¹⁹⁹.

¹⁹⁹Domingo Faustino Sarmiento, *Facundo. Civilización y Barbarie* (1845), Edición Planeta, Barcelona 1986, 27-28.

“ La città è il centro della civiltà argentina, spagnola, europea; lì si trovano i laboratori delle arti, le botteghe del commercio, le scuole e i collegi, i tribunali, tutto ciò che caratterizza, infine, i

Il territorio argentino, a partire dal testo di Sarmiento, viene dunque sottoposto a una drastica suddivisione ideologica: l'entroterra, il mondo incircoscritto e interminabile della pampa rappresenta la barbarie, mentre i centri urbani, Buenos Aires soprattutto, sono la base della civiltà. Come scrive Angelo Morino,

L'entroterra è il caos, lo spurio amalgama di elementi allo stato brado, il pericolo di un disordine sempre pronto ad allargarsi a macchia d'olio e a protendere tentacoli sulla città. Fra questi due mondi, nessuna intesa è possibile, essendo le loro fisionomie tratteggiate all'interno di un'opposizione inconciliabile che agisce a ogni livello²⁰⁰.

Nell'ottica di Sarmiento, dietro la barbarie espressa da un caudillo come Juan Facundo Quiroga – che aveva occupato e piegato la capitale Buenos Aires costringendola a una cupa interruzione del suo cammino di civiltà e di progresso – vi è il *desierto*, la pampa argentina. Due mondi diversi,

dos sociedades distintas, dos pueblos extraños uno de otros. Aún hay más: el hombre de la campaña, lejos de aspirar a semejarse al de la ciudad, rechaza con desdén, su lujo y sus modales corteses, y el vestido del ciudadano, el frac, la capa, la silla, ningún signo europeo puede presentarse impunemente en la campaña. Todo lo que hay

popoli colti [...] L'uomo di città indossa l'abito europeo, vive la vita civilizzata, così come la conosciamo ovunque; lì sono le leggi, le idee di progresso, i mezzi di istruzione, una qualche organizzazione municipale, il governo regolare, etc. Uscendo dal recinto della città, tutto cambia di aspetto". La traduzione è mia.

²⁰⁰ Angelo Morino, William H. Hudson, *Marta Riquelme ovvero Non toccare la donna bianca*, Sellerio, Palermo 1996, 87.

de civilizado en la ciudad, está bloqueado allí, proscripto afuera²⁰¹.

La polemica con ciò che è alle spalle della capitale riguarda quell'inconciliabile "altro" che è l'indiano, percepito come emanazione animale di uno spazio geografico, così come il *gaucho*, la cui vita errabonda e priva di regole mal si attaglia al progetto liberale che, nel corso del XIX secolo, intende far coincidere la frontiera dello Stato con la frontiera della Nazione. Un progetto di fondazione di un'Argentina civile e *bianca*, che vede la civiltà appartenere unicamente all'Europa, laddove l'entroterra è incivile proprio in quanto americano. Un'equazione, insomma, per cui l'Europa sta alla civiltà e alla cultura come l'America sta alla barbarie e alla natura. Il territorio argentino viene dunque ideologizzato in un modo atto a delimitare un'identità che può pronunciarsi solo definendo, per dirla con un verso montaliano, "ciò che non siamo, ciò che non vogliamo". La polemica a cui ha dato forma Sarmiento si è tradotta "nel rifiuto di qualsiasi elemento autoctono"²⁰², secondo una linea di continuità con l'orientamento del periodo coloniale. Tale rifiuto, in quanto preludio alla effettiva eliminazione fisica di gruppi umani non utili ai fini del progresso, può anzi essere letto come il compimento, il perfezionamento della colonizzazione spagnola da parte della giovane nazione indipendente. Quel che viene dopo l'epica dell'indipendenza è un processo repressivo di grande portata verso le province che non

²⁰¹ Domingo Faustino Sarmiento, *cit.*, 28.

"Due diverse società, due popoli estranei l'uno all'altro. E c'è di più: l'uomo della campagna, anziché aspirare ad assimilarsi a quello della città, respinge con sdegno e sprezzo il suo lusso e le sue maniere cortesi di vita; ed il vestito del cittadino, il frac, la sella, il mantello, nessuno di questi indumenti e segni può impunemente mostrarsi là dove è solo campagna. Tutto quello che c'è di civile nella città, vi è come bloccato là dentro e proscritto fuori." Traduzione di Angelo Morino, *cit.*, 88.

²⁰² Come ha indicato Roberto Fernández Retamar, in *Calibán Canibal*. Citato da Angelo Morino, *cit.*, 89

riconoscono la supremazia *porteña*. Identificatasi con i valori della Conquista, l'Argentina rifiuta ogni macchia che possa negare la sua immagine di nazione europea e bianca. Gli anni Ottanta del XIX secolo, con la *campaña del desierto* del generale Julio Roca porteranno il primo genocidio della storia moderna con l'eliminazione di oltre 12.000 indios.

Giustificata come lotta contro il male e la barbarie incombente, la strage degli indios viene messa rapidamente sotto silenzio, lasciando alla neonata società repubblicana un immenso vuoto di origini e insieme un gigantesco e vuoto territorio: l'incommensurabile *desierto*, che inizia dopo le porte di Buenos Aires e si estende fino alla Terra del Fuoco, tremendo, silenzioso spazio di un'assenza che resta ad assediare la città e la cultura 'civile'²⁰³.

La letteratura, in questo quadro, tenta di costruirsi un suo profilo originale e autenticamente nazionale, che la differenzi dal canone del periodo coloniale. L'argomento che più ricorre, perfettamente coincidente con il compito che si è dato la giovane nazione, è quello della frontiera e del *desierto* da conquistare e civilizzare. Letteratura di frontiera, quindi²⁰⁴, che si dà il compito di tener fuori dal cerchio ideale e totalizzante costituente l'identità della nazione, gli indios,

²⁰³ Emilia Perassi, *Dall'Italia alla Patagonia. Breve viaggio nella letteratura argentina contemporanea*, in "Crocevia", n.1-2. Citazione da Rosa Maria Grillo, *L'America Latina tra civiltà e barbarie*, Edizioni Oédipus, Nocera Superiore (SA) 2006, 208.

²⁰⁴ Cfr. Alvaro Fernández Bravo: "Questi testi si addentrano nella geografia, nel passato e nei costumi per tracciare frontiere: tra la civiltà e la barbarie, tra il passato e il presente, tra ciò che si deve e che non si deve includere nella totalità nazionale". La citazione è in Camilla Cattarulla, *Corpi dimenticati / corpi recuperati. La cautiva nella letteratura e nella pittura argentina*, in *Identità americane: corpo e nazione*, cur. Camilla Cattarulla, Cooper Ed., Roma 2006, 91.

con i loro *malones*, gli attacchi a fortini o a stanziamenti dei bianchi nel territorio di frontiera nel corso dei quali [...] razziano bestiame per rivenderlo ai commercianti cileni e spesso rapivano donne e bambini. I *malones*, usuali già negli anni della colonia, continuano anche dopo la raggiunta indipendenza, tanto che nel 1833 Juan Manuel de Rosas – governatore della provincia di Buenos Aires dal 1829 al 1832 e poi dal 1835 al 1852 – è al comando di una Spedizione del Deserto, che porta come risultato il riscatto di circa mille *cautivos* bianchi, episodio narrato in un documento anonimo intitolato *Relación de los cristianos salvados del cautiverio por la División Izquierda del Ejército Expedicionario contra los barbaros al mando del señor Brigadier General D. Juan Manuel de Rosas* (1835)²⁰⁵.

Si tratta della prima spedizione nel deserto, che ha l'obiettivo di avanzare nel territorio indio e portare protezione alle popolazioni del sud, e che permetterà a de Rosas di legittimarsi come leader politico e risolutore del problema costituito dagli indiani e dai loro rapimenti. La positività dell'operazione di de Rosas verrà messa in discussione dall'opera in versi *La cautiva*, del poeta José Esteban Antonino Echeverría²⁰⁶. *La cautiva* è considerato il testo in lingua spagnola più noto fra quanti raccontano le vicende di una donna bianca rapita dagli indiani. Testo fondamentale della corrente

²⁰⁵ Ivi, 91.

²⁰⁶ *La cautiva* fu pubblicata per la prima volta con altre poesie con il titolo *Rimas* nel 1837, appena quattro anni dopo la spedizione di de Rosas. Il poeta era fautore di un'idea centralista dello Stato, comune a molti letterati che vivevano nella capitale. Tale idea contrastava il federalismo espresso da de Rosas, che opponeva l'entroterra alla città. L'opera fu inserita come corpo autonomo nella edizione delle *Obras completas de Esteban Echeverría*, cur. Juan Marí Gutiérrez, Carlos Casavalle, a Buenos Aires nel 1870-1874.

romantica in Argentina, introduce per la prima volta i temi del *desierto*, della frontiera, dell'indio, di cui si ribadisce la pericolosità. L'azione del poema è svolta per intero nella pampa. Durante un *malón*, un attacco sferrato dagli indios contro un avamposto di frontiera, una donna bianca, María, viene catturata insieme al marito Brian, che rimane ferito dopo aver strenuamente combattuto, piegato soltanto dalla schiacciante superiorità numerica degli avversari. María si dimostrerà capace di sbaragliare il nemico, sgozzando nel sonno diversi selvaggi. Libera il suo uomo e fugge con lui. Brian, tuttavia, non riesce a raggiungere un avamposto della propria gente, muore nella pampa. La giovane donna, sola e annientata dal dolore per la morte del marito, trova la forza di proseguire la marcia in quella terra inospite, sorretta dalla speranza di potersi ricongiungere con il figlioletto. Proprio quando è al limite delle forze viene raccolta da un drappello di soldati. Potrebbe essere la salvezza, ma quando María apprende dai militari, subito interrogati, che il suo bambino è stato sgozzato dagli indiani durante il *malón*, crolla a terra e muore di dolore. Il poema marchia l'indiano con questa efferata immagine di autore di stragi di innocenti, crudele nemico della maternità della donna bianca. L'empietà dell'indiano, la sua indomabile barbarie, vengono proiettate, per forza di scrittura, sull'estensione fisica costituita dalla pampa, in una suasiva identificazione fra spazio dell'umano e spazio della natura. La spazialità, nel poema *La cautiva*, è un elemento cruciale, che a volte – come ha notato Sandra Gasparini – “resta protagonismo a los personajes”²⁰⁷. D'altra parte, lo scenario scelto da Echeverría per il suo poema è in relazione con la letteratura romantica che l'autore ha avuto modo di leggere e di

²⁰⁷ Sandra Gasparini, *Póslogo* in Esteban Echeverría, *La cautiva*, Ed. Colihue, Buenos Aires 2009, 126 (Da questo momento le citazioni saranno tratte da questa edizione).

apprezzare in Europa, in cui la spazialità è un elemento fondamentale. Vale la pena di ricordare che già in esergo alla prima sezione dell'opera, intitolata *El desierto*, il protagonismo dello spazio è esaltato da un verso di Victor Hugo: "Ils vont. L'espace est grand". La dilatazione dello sguardo continua, sempre nel gioco delle epigrafi, e con versi di Alessandro Manzoni, alla quarta sezione, *La alborada*: "Già la terra è coperta d'uccisi; tutta è sangue la vasta pianura". Il deserto organizza, secondo Carlos Altamirano e Beatriz Sarlo,²⁰⁸ il programma del gruppo di letterati guidato da Echeverría (la generazione del '37), per il quale la cultura ispanocreola e l'indio non contano, ciò che conta è produrre qualcosa che, allo stato, manca: una cultura nuova, e una nazione. Certo, occorre che la testualità rifletta i costumi nazionali, ma nel contempo occorre crearli, tali costumi. È un deserto, appunto, che va riempito. Il gesto fondativo di Echeverría trasferisce nel linguaggio poetico la geografia del *desierto* e insieme il violento scontro fra i suoi antichi abitanti e i *criollos*. Abbondano quindi le evocazioni dei fenomeni naturali (albe, crepuscoli che velano la terra, tuoni), spesso con valore di premonizione, così come le immagini di movimento, "que pueden ser pensadas en una pantalla de cine, aunque parece más sensato hablar de una sensación pictórica, si tenemos en cuenta que fue ilustrada en ese siglo por el famoso pintor alemán Johann Moritz Rugendas"²⁰⁹.

Come nota Camilla Cattarulla, *El rapto de la cautiva*, dipinto da Rugendas nel 1845,

²⁰⁸ Cfr. Beatriz Sarlo e Carlos Altamirano, Prólogo a *Esteban Echeverría. Obra escogida*, Biblioteca Ayacucho, Caracas 1991.

²⁰⁹ Sandra Gasparini, *cit.*, 127.

"Che possono essere pensate come in uno schermo cinematografico, anche se sembra più sensato parlare di una sensazione pittorica, se teniamo presente che [*La cautiva*] fu illustrata [...] dal famoso pittore tedesco Johann Moritz Rugendas". La traduzione è mia..

da un lato include tutta la tradizione pittorica classica sui rapimenti di donne, e dall'altro capta le implicazioni ideologiche della lotta argentina tra civiltà e barbarie, avvolta da una carica erotica ben percepita da Sarmiento, il quale così descrive il quadro in una lettera del 1846 diretta a Martin Piñeiro:

La pampa infinita e la nuvolaglia del cielo sullo sfondo, in parte confuse dalle nuvole di polvere che sollevano i cavalli un po' imbizzarriti montati dal selvaggio; la chioma arruffata che ondeggia al vento, e le braccia ramate attorno alla bianca e pallida vittima che prepara per la sua lascivia. Vesti al vento che si prestano per tutte le esigenze dell'arte; gruppi di cavalieri e cavalli; corpi nudi; passioni violente; contrasti di razza e di abbigliamenti nella civiltà della vittima e nella barbarie del rapitore; Rugendas, nel soggetto preferito dal suo coraggioso pennello, ha trovato tutto²¹⁰.

Le forti suggestioni visive, il sotteso richiamo erotico, così come l'idealizzazione marcata dei personaggi e il carattere epico impresso al contrasto fra il gruppo dei bianchi e quello degli indios, sono senz'altro funzionali alla creazione mitica dell'autore e alle sue architetture ideologiche, fra le quali, implicita, vi è l'obbedienza a un divieto che informa di sé l'intera narrazione: fra l'indiano e la donna bianca non deve esservi alcun rapporto sessuale. Allorché, stringendo fra le mani il pugnale che le è servito per fare strage dei suoi rapitori, María raggiunge il marito ancora stretto nei lacci, si sente dire, dopo le battute iniziali dovute allo stupore e allo stordimento:

²¹⁰ Camilla Cattarulla, *cit.*, 92-93. Nel saggio vi è un'ampia ricognizione circa il tema della *cautiva* nella pittura argentina.

María, soy infelice,
ya no eres digna de mí.

Del salvaje la torpeza
habrá ajado la pureza
de tu honor, y mancillado
tu cuerpo santificado
por mi cariño y tu amor;
ya no me es dado quererte.
Ella le responde: -Advierte
que en este acero está escrito
mi pureza y mi delito,
mi ternura y mi valor.

Mira este puñal sangriento
y saltará de contento
tu corazón orgulloso;
diómelo amor poderoso,
diómelo para matar
al salvaje que insolente
ultrajar mi honor intento²¹¹.

Il primo pensiero di Brian, appena tornato cosciente, riguarda la possibilità che la moglie sia rimasta contaminata dalla lascivia del selvaggio indiano. Ne conseguirebbe, nel caso, l'impossibilità di continuare ad amarla. Solo l'orgogliosa e appassionata rassicurazione che María gli fornisce, resa più convincente e drammatica

²¹¹ Esteban Echeverría, *cit.*, 37-38.

“María / sono infelice, / ormai non sei degna di me // Del selvaggio la brutalità / avrà sciupato la purezza / del tuo onore, e macchiato / il tuo corpo santificato / dal mio affetto e dal tuo amore; / più non mi è dato amarti. / Lei gli risponde:- Accorgiti / che in questo acciaio sono scritti / la mia purezza e il mio delitto, / la mia tenerezza e il mio valore. // Guarda questo pugnale insanguinato / e salterà di gioia / il tuo cuore orgoglioso; / me lo diede il potente amore, / me lo diede per uccidere / il selvaggio che insolente / prova a oltraggiare il mio onore”. La traduzione è mia.

dall'ostentazione del pugnale lordo del sangue del *cacique* che avrebbe voluto possederla, fa sì che marito e moglie tentino senza'altro la fuga insieme. Il ruolo che il poema di Echeverría assegna alla donna bianca è, come nota Angelo Morino, “quello dell'indomabile custode del proprio onore o, meglio, di quell'inviolabilità di cui l'uomo occidentale ha investito il corpo della sua donna e su cui ha fondato il suo concetto dell'onore”²¹². Appare convincente – dell'ottica con la quale Morino inquadra la tematica della *cautiva* – l'individuazione di due nuclei attivi nel “disincontro fra donna bianca e indiano”. Il primo, già ricordato, è costituito dalla polemica civiltà / barbarie; il secondo, “sotteso a questa, un divieto ancorato nei fondi dello psichismo occidentale e, in particolare, spagnolo”²¹³. L'indiano – percepito come una sorta di emanazione o proseguimento nell'umano del *desierto*, e quindi come *natura* – viene collocato in un rapporto impossibile con la donna bianca, che risulta espressione di una realtà diametralmente opposta, coincidente con la *cultura*. Dal confronto deve uscire incontaminata. Difendendosi dalla lascivia del selvaggio a colpi di pugnale, la donna bianca difende, secondo l'ansia mitologizzante del poema, la legge del suo popolo e dei suoi padri, di cui dev'essere la custode più integra e più fiera.

Per la cultura occidentale, la donna è sempre stata innanzitutto una funzione materna, sacralizzata nel ruolo di riproduttrice e purificata, grazie a tale ruolo, da ogni sospetto di piacere.

Il piacere è di pertinenza del maschio, la continuità della razza – sorta di doloroso rovescio del piacere – della donna:

²¹² Angelo Morino, *cit.*, 73.

²¹³ Ivi, 87.

Eva condannata ai triboli del parto e al giogo del suo sposo per scontare una remota colpa... Quasi che il parto fosse il momento in cui al soggetto femminile viene condonato il momento del piacere tramite il dolore lancinante della carne. Al punto che, soltanto se trafitta – realmente o simbolicamente – da legittimo travaglio, una donna sembra poter trovare inserimento nel mondo. E l'indiano, indicato come portatore di disprezzo nei confronti del materno, viene implicitamente posto quale compagno impossibile della donna bianca, che a tale ruolo è votata²¹⁴.

Il richiamo di Morino alle stratificazioni culturali e alle impalcature ideologiche dell'occidente (anche in rapporto al concetto dell'onore maschile e all'evocazione dello spazio domestico come luogo impenetrabile che richiude la sposa difendendola da ogni indebita infiltrazione), trova forse un possibile approfondimento in alcuni passaggi del capitolo che Fernand Braudel dedica agli spazi umani nel suo libro *Il Mediterraneo*.²¹⁵ L'intreccio fra onore maschile e fecondità della donna provoca, per Braudel, le stesse conseguenze tanto nell'Islam quanto nella Grecia del V secolo. In entrambe le società la donna deve rimanere in casa ("la tua casa è la tua tomba", recita un proverbio dei cabili). Ciò perché

la sua fecondità ne fa lo strumento della continuità familiare, e dunque la depositaria dell'onore maschile – un onore che può essere colpito anche da uno sguardo. È conferito così agli uomini un costante potere di

²¹⁴ Ivi, 73-74.

²¹⁵ Fernand Braudel, *Il Mediterraneo (lo spazio la storia gli uomini le tradizioni)*, Bompiani, Milano 1999.

sorveglianza, di esclusione e di castigo: il diritto – o meglio ancora il dovere – di vita e di morte, riconosciuto o addirittura imposto dalla consuetudine al marito, al padre o ai fratelli [...] Nel Mediterraneo l'onore ha lo stesso prezzo per tutta la società, per i poveri come per i ricchi, e forse ancor più per i poveri che per i ricchi: è il solo bene che rimane a coloro che non hanno nulla. Qui esso assume un significato concreto, obiettivo, e appare legato a un certo numero di criteri materiali ben definiti, come appunto la castità femminile [...] Si identifica altresì in uno spazio, e nel gruppo che lo abita: valore passivo per le donne, attivo per gli uomini, posto sotto la responsabilità del capofamiglia, che deve garantirlo contro qualunque attacco – in quanto l'unica alternativa è che vada perduto -, è collettivo prima di essere individuale. Assume carattere personale, inoltre, solo presso le società cristiane fondate sulla coppia e non sul lignaggio: il che ci riporta, anche in questo caso, alla famiglia²¹⁶.

Per Morino, in ogni caso, nella cultura iberica l'inviolabilità del corpo femminile ha caratteri di particolare rigore. E il tema della *cautiva blanca* è possibile scorgerlo già nello scontro fra cultura araba e spagnola, con quest'ultima segnata da una lunga storia di minacce di contaminazione e di reazioni identitarie del nucleo castigliano.

Tornando al tema del *cautiverio* così come si è andato declinando in Argentina, va detto che le storie di donne bianche rapite dagli indiani sono state, durante gli anni della colonizzazione, parte dell'insieme di prove a cui i pionieri hanno dovuto far fronte.

²¹⁶ Ivi, 135- 136.

Accadimenti reali, prima che esiti di costruzioni finzionali. Nella società di frontiera la figura del prigioniero rivestiva un ruolo importante. I prigionieri integravano la rete di interscambi degli indiani all'interno di una regione; erano parte del flusso di beni che venivano scambiati con altri indigeni nella società ispanocreola²¹⁷. I prigionieri potevano essere bianchi, neri, creoli. Fra di essi, vi erano rappresentanti del sesso femminile di tutte le età, mentre i maschi erano perlopiù bambini. Ai prigionieri – che venivano talvolta utilizzati in qualità di messaggeri – spettavano i lavori più duri, propri della vita all'aperto. Alcune *cautivas* avevano figli da un *cacique* o da un membro della tribù. Restavano per il resto della vita negli accampamenti. Se riscattate, vi facevano spesso ritorno, perché il loro “onore” risultava sospetto, una volta rientrate fra i bianchi, nella “civiltà”. Per molte di loro l'unica via possibile era costituita dal ritorno al mondo del deserto. Com'è facile intuire, al di fuori del mondo finzionale ed eroico che un poema può assecondare, non era possibile per la donna bianca predata dagli indiani indossare i panni della martire cristiana o della madre indomita che maneggia il pugnale con la furia di un angelo vendicatore.

Nel racconto *Marta Riquelme* (1902), dello scrittore di lingua inglese William Henry Hudson²¹⁸, nato e vissuto lungamente in

²¹⁷ Cfr. Carlos A. Mayo, *La frontera: cotidianidad, vida privada e identidad*, in Fernando Devoto e Marta Madero, “Historia de la vida privada en la Argentina”. Tomo I. *País antiguo. De la colonia a 1870*, Taurus, Buenos Aires 1999.

²¹⁸ Il racconto è stato pubblicato in Italia insieme al saggio di Angelo Morino *Non toccare la donna bianca*, cit. Pur non inscrivibile nella tradizione letteraria ispanoamericana, il testo è stato analizzato da Morino per la sua gravidanza in rapporto al tema della *cautiva*. Nei testi di lingua spagnola, altre storie di *cautivas* le incontriamo in *Historia de nuestra frontera interior* (1882) di Vicente López y Planes, *La vuelta de Martín Fierro* (1879) di José Hernández, *Tabaré* (1888) di Juan Zorrilla de San Martín, *Santos Vega* (1872) di Hilario Ascasubi, *Peregrinaciones de un alma triste* (1876) di Juana Manuela Gorriti, il racconto di Borges “El guerrero y la cautiva” (in *El Aleph*), *Ema la cautiva* (1981) di César Aira. Circa la vasta produzione letteraria riguardante la figura di Lucía Miranda, la prima prigioniera bianca in Argentina, si rimanda ai saggi di Camilla Cattarulla, cit., e Rosa Maria Grillo, *Lucía Miranda*, in “Escribir la Historia”, Cuadernos de America sin nombre, Universidad de Alicante 2010, 203-223.

Argentina, il tema della donna bianca catturata dagli indiani, pur presentando le stesse configurazioni del divieto, ha un *plot* narrativo teso al recupero del verosimile. Nondimeno, la surreale metamorfosi finale della protagonista è di tutt'altro segno, e aggiunge, per contrasto a quanto fin lì narrato, una notevole tensione. Anche in questo racconto lo sfondo è costituito dai territori della pampa e dal lento spostamento in essi dei coloni argentini. La protagonista, Marta, è in viaggio per raggiungere il marito in un villaggio della pampa. Porta con sé il suo bambino. Ma la carovana dei coloni è fatta oggetto di un *malón* da parte degli indiani, e la giovane donna viene rapita. Considerata parte del bottino, finisce fra le mani di un potente *cacique* e divisa per sempre dal figlio. Dopo poco tempo, tutt'altro che adattata alla vita fra gli indiani, col favore delle tenebre fugge dall'accampamento. Gli indiani la ritrovano, sperduta nella pampa, allo stremo delle forze. L'uomo che è divenuto il suo padrone la punisce crudelmente, recidendole i capelli e frustandola a sangue. "La contaminazione, questa volta, non si arresta al dubbio di un possibile rapporto sessuale: la donna bianca viene non solo posseduta dall'indiano, ma anche torturata e vilmente assoggettata"²¹⁹. Ma le disavventure di Marta Riquelme sono appena all'inizio. Per un lungo anno è costretta a camminare con ai piedi una pastoia. Diventa madre di tre figli meticci, che accetta con amore. Dopo quattro anni riesce a fuggire, aiutata da un'altra *cautiva* e dal marito indiano di questa. Marta è riuscita a portare con sé uno dei suoi figli, che però verrà soppresso dall'indiano complice per rendere più veloce la fuga. La povera donna, tremendamente provata nell'animo e nel corpo, riuscirà a tornare al suo ambiente originario, al mondo dei bianchi. Pressoché

²¹⁹ Angelo Morino, *cit.*, 75.

irricoscibile nell'aspetto, e ritenuta ormai marchiata dal disonore causato dal contatto con l'indiano, viene vista dagli abitanti del suo villaggio come un corpo estraneo, segnata a dito per la sua storia sventurata. Il marito, dal canto suo, finge di non riconoscerla, asserendo che la moglie è morta nel deserto, dove l'ha cercata a lungo e invano.

La donna tornata dal mondo indiano è dunque un'estranea. Non può che essere morta durante l'attacco alla carovana. Sprofondata nell'isolamento, Marta si ritirerà nel cuore della foresta, dove diventerà pazza e si trasformerà in un *kakué*, uccello dal grido stridente in cui, secondo la leggenda del luogo, si incarna chi ha conosciuto troppo dolore. L'interdetto è sempre quello: nessun contatto carnale tra l'indiano e la donna bianca. La storia di Marta Riquelme si configura in tal senso come emblematica, esemplare. L'ombra lunga della promiscuità con il selvaggio avvolge il suo corpo e lo contamina, rendendo impossibile il reinserimento nella comunità bianca. “La condotta del marito, che la respinge fingendo di non riconoscerla, è quella che avrebbe seguito Brian se María [l'eroina del poema di Echeverría] non si fosse difesa a colpi di pugnale dal cacicco”²²⁰. Vi è uno stampo ideologico comune fra i testi di Echeverría e di Hudson, per cui la donna bianca deve mantenersi pura in quanto non coinvolta in alcuna promiscuità sessuale con l'altra razza. Altrimenti vi è la perdita del ruolo sociale e della protezione da parte della comunità. Anche se la donna è stata vittima di una violenza, anche se il suo *cautiverio* non si configura come una scelta di vita. Sembra che il rimprovero implicito, nel caso di *Marta Riquelme*, sia quello di essere ritornata viva dal mondo dei barbari, di

²²⁰ Ivi, 77.

non essersi difesa fino alla morte. Il prezzo che la *cautiva* deve pagare per non aver evitato la contaminazione con il selvaggio può arrivare allo sperdimento nella follia e nella metamorfosi animale.

Il mito della *cautiva blanca* viene riproposto anche dal poema *La vuelta de Martín Fierro* (1879) di José Hernández, continuazione di *El gaucho Martín Fierro* (1872), dello stesso autore. Il ciclo del *Martín Fierro* avrà grande risonanza nell'orizzonte culturale rioplatense fino a conoscere, a partire dai primi anni del XX secolo, un processo di canonizzazione che lo collocherà nell'immaginario culturale dell'Argentina come il *poema nacional*. Un poema emblematico, non solo nell'ambito del genere gauchesco ma della letteratura nazionale. In quest'opera l'episodio della *cautiva* si inserisce in un contesto narrativo che costituirà la più veemente giustificazione letteraria della *campana del desierto* del generale Roca.

En el final de *El gaucho Martín Fierro*, la frontera es un territorio material y simbólico. Por consiguiente, su cruce se carga de una multiplicidad de sentidos: en una situación límite, y en la simultaneidad misma de lo que articula y separa que está toda frontera, Fierro y Cruz asumen que la coexistencia de subalternidades tiene más peso que las diferencias. El cruce de la frontera es un acto que rompe la sólida barrera preconstruida por una ideología dominante, por eso la ruptura de la barrera implica una redefinición de identidades. Fierro y Cruz demuestran que ninguna hegemonía ideológico-cultural puede ser absoluta. Pero si *El gaucho Martín Fierro*, como culminación de un proceso de transformación convierte al otro en un semejante subvirtiendo el orden

establecido, *La vuelta de Martín Fierro*, lo restablece restituyendo al gaucho su estatuto de sujeto subalterno y al indio su condición de expulsado del sistema²²¹.

Nell'inventare la biografia del suo *gaucho*, Hernández incorpora la voce popolare nell'antinomia civiltà / barbarie. Tale voce, mentre costituisce per il *gaucho* la trama per assurgere al pantheon nazionale, per l'indiano sarà la definitiva consegna a un'immagine di brutalità impressionante, dal momento che è capace non solo di infierire con la frusta sulla prigioniera bianca, ma di ammazzarle il bambino, spargendone le interiora.

La conclusione del percorso ideologico insito nel ciclo gauchesco del *Martín Fierro* è che in territorio cristiano, né la leva militare forzata, né la corruzione del sistema giudiziario, né le perdite sofferte, né le innumerevoli umiliazioni, sono comparabili all'inferno di vivere negli accampamenti indiani. *La vuelta de Martín Fierro* non racconta uno stupro. La donna, caduta in *cautiverio* durante un *malón*, è stata ridotta al rango di schiava. La gelosia della moglie indiana del suo rapitore spingerà questi a uccidere il bambino della prigioniera. D'altra parte, secondo la ricostruzione dei costumi indiani presente nel poema, la funzione materna risulta negata non solo nella donna bianca, ma anche nella donna indiana, giacché

²²¹ Lucila Pagliai, *La poesía gauchesca y su singularidad literaria*, in *Martín Fierro*, Colihue, Buenos Aires 2001, 310.

“Nel finale di *El gaucho Martín Fierro*, la frontiera è un territorio materiale e simbolico. Di conseguenza, il suo attraversamento si carica di una molteplicità di significati: in una situazione limite, e nella simultaneità stessa di ciò che mette insieme e separa che è tutta frontiera, Fierro e Cruz accettano che la coesistenza delle subalternità abbia più peso delle differenze. Attraversare la frontiera è un atto che rompe la solida barriera precostituita da un'ideologia dominante, per questo la rottura della barriera implica una ridefinizione delle identità. Fierro e Cruz dimostrano che nessuna egemonia ideologico-culturale può essere assoluta. Ma *El gaucho Martín Fierro* come culmine di un processo di trasformazione converte l'altro in un simile sovvertendo l'ordine stabilito, *La vuelta de Martín Fierro* lo ristabilisce restituendo al *gaucho* il suo statuto di soggetto subalterno e all'indiano la sua condizione di espulso dal sistema”. La traduzione è mia.

Es para él como juguete
escupir un crucifijo,
pienso que Dios los maldijo
y ansina el ñudo desato:
el indio, el cerdo y el gato
redaman sangre del hijo²²².

Anche quando, sul piano della realtà storica, le tribù indiane sono ormai state sbaragliate e la pulizia etnica è avvenuta, con i sopravvissuti ormai rinchiusi nelle riserve o vaganti nelle più aride e desolate regioni meridionali, la condanna dei bianchi non si attenua, l'indiano

Es tenaz en su barbarie,
no esperen veerlo cambiar,
el deseo de mejorar
en su rudeza no cabe-
el bárbaro sólo sabe
emborracharse y peliar²²³.

Martín Fierro incontra la *cautiva* nel momento topico in cui l'indiano la informa della morte violenta del bambino e le lega i polsi con le viscere dell'innocente vittima. Nel corpo a corpo che segue fra

²²² José Hernández, *La vuelta de Martín Fierro*, in *Martín Fierro*, Colihue, Buenos Aires 2001, 134.

“ È per lui roba da niente / sputar sopra un crocefisso; / maledetto Iddio l'avrà / e per dirla nuda e cruda: / l'indiano, come il porco e il gatto, / sparge il sangue dei suoi figli // Traduzione di Angelo Morino, *cit.*, 81.

²²³ Ivi, 128-129.

“ È cocciuto nella barbarie: / non sperate che cambi mai; / la voglia di migliorare / nella sua rozzezza non c'è; / il barbaro soltanto sa / ubriacarsi e guerreggiare// Traduzione di Angelo Morino, *cit.*, 93.

l'indiano e il *gaucho*, lo sdegno di quest'ultimo avrà la meglio. Il crudele selvaggio morirà. I due bianchi si allontanano nella pampa, fino a scorgere gli avamposti del mondo civile. Qui l'autore del poema decide che Martín Fierro abbandoni la donna, senza raccontare nulla circa l'accoglienza che questa potrà avere nel suo mondo di origine. Ma sappiamo, dalla storia e da altri testi, che

il marchio di aver trascorso un periodo della vita presso un accampamento indigeno, non l'abbandonerà mai. Così come difficilmente le sarà concesso di rientrare a pieno nella civiltà, ma più probabilmente trascorrerà il resto dell'esistenza in quella zona di frontiera interna da cui era stata rapita, perché, anche se il corpo è tornato integro dopo il riscatto, rimane comunque socialmente contaminato²²⁴.

Né alla *cautiva* liberata verrà mai data la parola. Un diverso destino, come nota Camilla Cattarulla, rispetto ai *cautivos* uomini, alcuni dei quali famosi, come Alvar Nuñez Cabeza de Vaca, Juan Ortiz, Hans Staden. La *cautiva* rimarrà sempre

“altro” sia rispetto alla civiltà sia rispetto alla barbarie: è una figura di frontiera che al massimo torna alla frontiera dopo il *cautiverio*. Non merita di essere nominata, così come non merita di essere genitrice di una stirpe perché, avendo vissuto tra i selvaggi, incute il timore della mescolanza tra genere umano e specie animale. Così inteso, il corpo della *cautiva* risulta essere espulso dalla *polis*, ovvero, nel caso argentino, dall'ordine politico del

²²⁴ Camilla Cattarulla, *cit.*, 99.

progetto liberale della nazione perché incontrollato e incontrollabile, oscuro e contaminato²²⁵.

2. *L'“altra” cautiva* (Ema, la cautiva di Aira. El guerrero y la cautiva di Borges).

Il viaggio delle prigioniere bianche nel mondo della frontiera e della letteratura argentina conosce, con il romanzo di César Aira *Ema, la cautiva* (1981), un profondo straniamento. È proprio il viaggio a muovere la trama narrativa del testo e a favorire la liberazione del personaggio (del mito, se si vuole, della prigioniera bianca) dalle linee rigide e impietose con cui la produzione letteraria ottocentesca lo aveva ingessato. In altre parole, la verosimiglianza storica, l'epopea passata della penetrazione dei pionieri nel sud dell'Argentina, vengono ripresi e rielaborati in termini decisamente diversi rispetto a quelli con i quali il passato è stato trasmesso e raccontato. L'inizio del romanzo mostra il faticoso e lento procedere di una carovana di militari verso i territori della frontiera al fine di trasferire nel forte di Pringles un gruppo di deportati. Fra questi, Ema, una donna giovane, che porta con sé il figlio. Al seguito della carovana vi è l'ingegnere francese Duval, al cui punto di vista è affidato il compito di accompagnare il lettore. In coincidenza con l'arrivo al forte sarà il punto di vista di Ema a svolgere quella funzione. Anche il personaggio creato da Aira inizia la sua vicenda venendo rapita durante un *malón*, ma il testo non la mostra mai in situazioni di

²²⁵ Ivi, 101.

asservimento, bensì continuamente vagante, nel fluttuare sospeso di un mondo in cui gli indiani sono esteti raffinatissimi, di sensibilità, dirò così, mandarina:

Desplegaron el tablero y jugaron. El azar, como siempre, se revelaba con intensidad especial. En cada tirada, quedaba algo así como un enigma a decifrar en la siguiente, y en la siguiente era igual. Era un juego continuo y eterno, el favorito de los indios. Utilizaban unos cincuenta dados, pero tan pequeños, que todos cabían en el puño, un dibujo en cada lado, que no se repetía en los otros, lo que hacía un total de trescientas miniaturas diferentes²²⁶.

Il tempo della strana cattività della donna così viene descritto:

Ema pasó dos años entre los indios, dos años de vagabundeos o inmovilidad, entre las cortes, a veces a merced de los caprichos de algún reychuelo. Otras apartada en las pequeñas compañías que formaban la juventud, intocables por su ambigüedad de soberanía, viajando siempre. Fue quizás el momento decisivo de su aprendizaje adolescente. Aprendió el detalle más característico del mundo indígena, que era el contacto indisoluble y perenne de etiqueta y licencia. Etiqueta del

²²⁶ César Aira, *Ema la cautiva*, Grijabo Mondadori, Barcelona 1997, 94.

“Dispiegarono la scacchiera e giocarono. Il caso, come sempre, si disvelava con intensità particolare. Dopo ogni tiro rimaneva qualcosa come un enigma da decifrare nel successivo, e dopo il successivo era ancora lo stesso. Era un gioco continuo ed eterno, il preferito dagli indiani. Usavano una cinquantina di dadi, ma così piccoli, che stavano tutti in un pugno; un disegno su ogni lato, che non si ripeteva sugli altri, il che faceva un totale di trecento miniature diverse”. Traduzione di Angelo Morino, César Aira, *Ema la prigioniera*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, 83.

tiempo, licencia de la eternidad. Visión y reposo. El
sonido soñoliento del agua²²⁷.

Nel mondo indiano Ema si muove più come una cortigiana dell'antico Giappone che come la *cautiva* della tradizione letteraria ottocentesca in Argentina. È rispettata nel suo ruolo materno, è libera, anche sessualmente, e potrà tornare nei territori della frontiera.

Il tempo trascorso in territorio indiano, lungi dal renderla vittima di punizioni e rifiuti, induce gli altri al rispetto. Ema è come avvolta da un'aura di mistero. La sua traiettoria è iniziata con il momento del *malón* e del rapimento, ma ben presto il lettore comprende che tale passaggio ha perlopiù il senso della parodia rispetto ai testi della tradizione. E l'ambiguità delle situazioni, la nebulosità in cui personaggi e vicende sono immersi, tendono innanzitutto a scontornare il *cliché* sia della prigioniera bianca che dell'indiano. Il contatto, la contaminazione fra le due figure permetterà al personaggio creato da Aira non solo di costruirsi un ruolo sociale importante nel mondo dei bianchi (applicando particolari tecniche di allevamento dei fagiani apprese dagli indiani), ma di svolgere un intenso percorso di conoscenza e di crescita personale che le conferirà il fascino di una "scura regina". La contaminazione, qui, ha valore di positività e di rovesciamento degli stereotipi insiti nei precedenti disincontri. E i figli nati dall'unione della donna bianca

²²⁷ Ivi, 134.

“Ema trascorse due anni fra gli indiani, due anni di erranze o di immobilità, fra le corti, talvolta alla mercé di qualche reuccio, talaltra appartata nelle piccole compagnie che formavano la gioventù, intoccabili per la loro ambigua parvenza di sovranità, sempre in viaggio. Fu forse il momento più decisivo del suo apprendistato adolescente. Imparò il dettaglio più caratteristico del mondo indigeno, che era il contatto indissolubile e perenne fra etichetta e licenza. Etichetta del tempo, licenza dell'eternità. Visione e riposo. Il suono sonnolento dell'acqua”. Traduzione di Angelo Morino, *cit.*, 115.

e dell'indiano alludono, nella scrittura di Aira, “alla presenza di una razza meticcica cancellata da quel silenzio su cui si basa la nascita di una nazione argentina ‘discorsivamente’ bianca”²²⁸.

Il territorio fisico del *desierto*, per parte sua, in questa prova narrativa così libera da vincoli realistici e così disponibile all'abbandono nell'immaginario, si connota come uno spazio in cui la donna può assecondare i suoi estri, libera da interdetti e partecipe di rapporti non diversi con bianchi e indiani.

Nella rilettura di Aira il tema della prigioniera bianca, disancorato dalle intenzionalità ideologiche della tradizione, si avvicina all'atteggiamento espresso anni prima da Borges in “Historia del guerrero y de la cautiva”, uno dei suoi racconti “argentini”, parte della raccolta *El Aleph* (1949). Anzi, le due scritture, secondo Morino, “collaborano a delineare la figura di un'antagonista, di una donna cui testi come *La cautiva* e *Marta Riquelme* avevano voluto negare diritto di esistenza...”²²⁹. Il testo borgesiano ha inizio con la storia di un barbaro, il guerriero longobardo Droctulft, che, durante l'assedio alla città di Ravenna, abbandona i suoi e passa dalla parte della civiltà, morendo in difesa della città che prima aveva attaccata. Nella seconda parte del racconto (uno solo, in realtà, come indica l'autore, fungendo le due storie come le facce di un'unica medaglia), Borges rievoca una vicenda narratagli dalla nonna inglese, che aveva seguito il marito, nel 1872, in un avamposto di frontiera. Lì la donna si imbatte in un'altra inglese, dello Yorkshire, che, rapita dagli indiani quindici anni prima durante un *malón*, vive con loro, moglie di un capotribù e madre di due figli. *La cautiva*, a piedi nudi, la faccia dipinta a colori feroci, sui quali spiccano gli occhi chiari, vestita con

²²⁸ Camilla Cattarulla, *cit.*, 108.

²²⁹ Angelo Morino, *cit.*, 120.

due coperte rosse, cerca con difficoltà le parole della lingua natale per rispondere alle domande della nonna di Borges. Racconta di una vita aspra, selvaggia:

los toldos de cuero de caballo, las hogueras de estiércol, los festinos de carne chamuscada o de vísceras crudas, las sigilosas marchas al alba; el asalto de los corrales, el alarido y el saqueo, la guerra, el caudaloso arreo de las haciendas por jinetes desnudos, la poligamia, la hediondez y la magia²³⁰.

Esortata ad accettare una proposta di aiuto e di riscatto per tornare alla vita civile, la *cautiva* rifiuta. Sceglie gli indios. Come il guerriero Droctulf si era convertito alla civiltà, lei si è convertita alla barbarie. Non torna più al forte per scambiare piccole mercanzie. La nonna di Borges la rivedrà tempo dopo, all'improvviso, durante una battuta di caccia. La moglie del capotribù apparirà come in un sogno. Si scaglierà giù dal cavallo a bere il sangue caldo di una pecora che un uomo stava sgozzando. Lo scrittore si chiede se lo fece perché non poteva agire altrimenti, o come una sfida e un segno. Una volta era il *gaucho* imbarbarito dal deserto a bere il sangue degli animali. Era, soprattutto, l'indiano. Qui è una donna bianca. Il dissacrante racconto di Borges apre – per quel soggetto che si voleva costringere a pagare con la follia e la morte la contaminazione con l'altra razza – insospettate libertà. Civiltà e barbarie possono porsi in reciproca attrazione, subendo il fascino dell' "altro".

²³⁰ Jorge Luis Borges, "Historia del guerrero y de la cautiva", in *El Aleph* (1949), Alianza/ Emecé, Madrid-Buenos Aires 1987,53.

"Le tende di cuoio di cavallo, i falò di sterco, i banchetti di carne bruciata o di viscere crude, le furtive marce all'alba, l'assalto ai chiusi, l'urlo e il saccheggio, la guerra, i cavalieri nudi che stimolano le bestie, la poligamia, il fetore e la stregoneria". Traduzione di Francesco Tentori Montalto, "Il guerriero e la prigioniera", in *L'Aleph*, Feltrinelli, Milano 1961, 51.

CAPITOLO V

Il marinaio e il missionario: Giacomo Bove e Alberto Maria De Agostini. Due contributi alla conoscenza di Patagonia e Terra del Fuoco²³¹.

Sommario:

1. *Giacomo Bove, uomo di mare, cartografo, ispiratore di Salgari .*
2. *Alberto Maria De Agostini, uomo di montagna, missionario, scrittore, fotografo.*

1. *Giacomo Bove, uomo di mare, cartografo, ispiratore di Salgari.*

Nel 1884, l'editore romano Edoardo Perino inaugurava una nuova collana, intitolata "Biblioteca di viaggi", con il libro *Viaggio alla terra del Fuoco* del capitano Giacomo Bove. Il volume vedeva la luce diciannove anni dopo il viaggio della pirocorvetta *Magenta*, che negli anni fra il 1865 e il 1868 aveva effettuato la prima circumnavigazione del globo da parte di una unità della Marina Italiana. Al comando del capitano di fregata Vittorio F. Arminjon, la *Magenta* aveva effettuato una crociera lunga e pericolosa, superando anche un ciclone nei pressi del capo di Buona Speranza. La pirocorvetta aveva toccato il Giappone, Batavia, Singapore, Saigon, la

²³¹ Giacomo Bove (Maranzana, Asti, 1852- Verona, 1887) ; Alberto Maria De Agostini (Pollone, Biella 1883 – Torino 1960).

Cina, Hong- Kong, Macao, quindi Giava, l’Australia, il Perù. Anche i canali della Patagonia occidentale e lo stretto di Magellano erano stati solcati dalla nave italiana. Inaugurando una nuova era per la Marina Italiana, il comandante Arminjon, plenipotenziario di Sua Maestà Vittorio Emanuele II, aveva stipulato importanti trattati commerciali. Non erano meno importanti i risultati raggiunti in ambito scientifico. Andarono ad arricchire i musei di Firenze e di Torino ricche collezioni geologiche, botaniche, zoologiche ed entomologiche. In particolare, il dottor Enrico Hillyer Giglioli, poi professore di Zoologia e di Anatomia comparata dei Vertebrati, uno dei componenti della spedizione, aveva potuto gettare le basi per la sua grande collezione etnografica e fotografica, nonché raccogliere i materiali per la relazione descrittiva e scientifica del viaggio effettuato, successivamente pubblicata con una prefazione di Paolo Mantegazza²³².

Nella presentazione della sua nuova collana, l’editore Perino dichiarava che “l’avventura doveva essere l’incidente, non lo scopo per allettare l’animo d’un facile lettore; solo sfondo la verità dei fatti”²³³. La presentazione, non priva di retorica al di là delle asciutte parole qui riportate, tratteggia

il ruolo e la funzione simbolica che i viaggiatori svolgono nell’immaginario collettivo dell’Italia di fine secolo: se ne sfrutta e, al tempo stesso, se ne arricchisce il mito. Vi si legge che i libri pubblicati si propongono di sostituire alle “letture perniciose di false descrizioni di viaggi

²³² Enrico Hillyer Giglioli, *Viaggio intorno al globo della R. pirocorvetta italiana Magenta. Relazione descrittiva e scientifica*. Con una introduzione etnologica di Paolo Mantegazza. V. Maisner e Compagnia Editori, Milano 1875.

²³³ Giacomo Bove, *Viaggio alla Terra del Fuoco*, prefazione dell’editore Edoardo Perino, Roma 1884, 6.

fantastici” le storie di viaggi veri, che raccontino finalmente “le angustie costate ad un uomo per andare a sventolare la bandiera della civiltà, in mezzo ad uno sfrenamento [...] di perigli [...]”. “Immagini e fatti” faranno vedere “il progresso personificato in un uomo bello e ardito, colli occhi scintillanti e il fucile a bandoliera e li alti stivali sdruciti e infangati” che, senza paura e senza esitazioni, corre “avanti impavido” e arriva “lontano, laggiù [...] e spiega ai venti una bandiera splendida nei suoi tre colori di speranza, di gioia, d’ amore”.

Un concentrato di stereotipi, che compone però un modello di identificazione reale, nel quale si addensano tutte le caratteristiche che circondano la figura del viaggiatore, facendone un’immagine positiva e “nuova”: bello, ardito, impavido, capace di andare lontano, di mettersi a contatto coraggiosamente con la *diversità* e di portare “laggiù” il progresso, la civiltà, e la bandiera italiana²³⁴.

Il ritratto disegnato da Perino, in cui il viaggiatore è un eroe “bello e ardito, colli occhi scintillanti”, che si spinge “avanti impavido”, somiglia davvero ai ritratti che ci sono rimasti di Giacomo Bove, nei quali egli appare “un giovane austero [...]: viso scolpito, capelli biondi, occhi azzurri, barba curata, sguardo fiero”²³⁵.

L’aspetto di Bove, insieme all’eco delle sue gesta, ha contribuito a delineare una sorta di prototipo dell’eroe-viaggiatore del suo tempo. L’avventuriero, nella mitologia del tempo, deve avvertire

²³⁴ Sandra Puccini, *Agli albori dell’antropologia. Lo sguardo sui fuegini di Enrico Hillyer Giglioli e di Giacomo Bove*, in “Finis Terrae, viaggiatori, esploratori e missionari italiani nella Terra del Fuoco”, a cura di Antonio Salierno e Antonio Tagliacozzo, Soprintendenza al Museo Nazionale Preistorico Etnografico “Luigi Pigorini”, Roma 2006, 154.

²³⁵ Gianluca Favetto, *L’esploratore che ispirò Salgari*, in “Repubblica”, 13 aprile 2008, 40.

prepotentemente il richiamo di terre lontane, dev'essere preda della nostalgia e del desiderio di andare e di compiere imprese memorabili.

Certo, non tutti i grandi viaggiatori dell'epoca possono vantare un *physique du rôle* come quello dell'ufficiale di Maranzana, nondimeno le sembianze e la presenza contribuiscono alla creazione del mito, sicché

nell'iconografia degli esploratori, ricorrono volti scavati, sguardi febbrili, sahariane, caftani, turbanti e cappelli a larghe falde e sempre un piglio militaresco, che denota l'abitudine al comando e la capacità di dominare (gli uomini selvaggi e minacciosi, la natura ostile, perfino il clima e le malattie). Le immagini sono spesso eloquenti e rivelatrici: perché, nella loro costruzione, enfatizzano quegli aspetti della personalità che possono trapelare dai volti e dagli atteggiamenti del corpo²³⁶.

Viaggiare, come ha scritto Michel Leiris, è un “modo simbolico per fermare l'invecchiamento, per negare il tempo percorrendo lo spazio”²³⁷. La spinta provata da Bove a percorrere terre e mari sconosciuti, sembra in ogni caso quella di chi percepisce il viaggiare come la sola maniera possibile di vivere. Un modo di essere in cui è forte il legame fra spazio e tempo, così come tra vita e morte. Un modo di essere, che, dopo l'inebriante esperienza dell'avventura e della libertà assoluta, non sa rassegnarsi alla ripetitività e alla monotonia della vita sedentaria.

²³⁶ Sandra Puccini, *cit.*, 155.

²³⁷ Michel Leiris, nella prefazione alla prima edizione de *L'Afrique Fantôme*, citato da Sandra Puccini, *cit.* 155.

La traiettoria di Bove sembra convergere verso la costruzione di una figura eroica di viaggiatore già dall'età infantile:

La prima volta che vede il mare, Giacomo ha dieci anni. Nel 1862 è in collegio a Sampierdarena, Genova, dal nipote del parroco di Maranzana. Rimane impressionato dall'immensità della massa liquida e scura che non si ferma mai. Non stare fermo è ciò che gli riesce meglio. Vuole viaggiare. Nel 1867 viene ammesso all'Accademia navale, perché la famiglia si impegna per tutta la durata degli studi a fornire il vino alla mensa ufficiali. Nel 1872 si diploma e con il grado di guardiamarina ottiene il primo imbarco per andare lontano. La sua prima spedizione. A bordo della pirocorvetta *Governolo*. Con l'incarico di cartografo. Sotto il comando di Enrico Accinni, capitano di fregata di seconda classe. Meta, l'Estremo Oriente²³⁸.

Due anni dopo prende parte alla spedizione svedese organizzata da Adolf Erik Nordenskjöld verso lo stretto di Bering. La nave è la *Vega*. Adolf Erik Nordenskjöld è un professore finlandese di geologia che esplora e naviga per gli svedesi. Nel luglio del 1878 prende il mare da Göteborg verso nord. Impiega un anno, resta imprigionato nei ghiacci per nove mesi, poi, attraverso il mare di Barents, supera lo stretto di Bering e arriva all'oceano Pacifico. È il primo ad aver trovato il passaggio di Nord-Est. L'unico italiano ad aver accompagnato Nordenskjöld, in qualità di idrografo, è il sottotenente di vascello Giacomo Bove, studioso delle correnti marine ed abile disegnatore. Successivamente, tra gli anni 1881 e 1884, si recherà più

²³⁸ Gianluca Favetto, *cit.*, 40.

volte in America Latina, dove effettuerà rilievi lungo le coste della Terra del Fuoco, nel tratto compreso tra Punta Arenas e Santa Cruz, e percorrerà i territori delle “Missioni” lungo il fiume Paraná, al fine di valutare la fattibilità di una colonizzazione italiana di quel territorio.

Ripartirà ancora per la Terra del Fuoco, dove incorrerà in naufragi e peripezie varie. Il suo libro, *Viaggio alla Terra del Fuoco*, prenderà le mosse da queste esperienze. L'ultimo viaggio lo porta in Africa, dove percorrerà il bacino del fiume Congo fino alle sue sorgenti.

In quegli anni a tutti gli stati europei interessa l'Africa e Bove, inviato dal ministero degli Esteri, partecipa a una spedizione inglese di esplorazione del Congo. Salpa il 2 dicembre 1885. Risale il fiume fino alle cascate di Stanley. Fa quello che deve e quello che può. Il 17 ottobre 1886 rientra in Italia con la malaria. È il suo ultimo viaggio. Ha bisogno di cure. Si dimette dalla Marina militare. Diventa direttore della società di navigazione La Veloce di Genova. Ci sono dissapori con la moglie, sposata cinque anni prima. Non riesce a ritrovare la buona salute. Entra in depressione. Di ritorno da un viaggio in Austria, il 9 agosto 1887 a Verona si uccide. Un contadino ritrova il cadavere. Arrivano i giornalisti. Emilio Salgari è il primo. Ha davanti, smagrito e smunto, l'uomo che ha aperto il passaggio di Nord-Est. Ma poco importa a lui, il sognatore di Mompracem, dei tigrotti e di Sandokan: quello che vede è l'esploratore del Borneo, di Sarawak e Labuan. Questo era Giacomo Bove per Salgari²³⁹.

²³⁹ Ivi. Nello stesso articolo Favetto scrive che Bove “è partito e ha fatto quello che pochi anni più tardi Emilio Salgari ha immaginato e scritto, ha ricopiato su carta”.

Per quanto riguarda l'impegno preso con il Ministero degli Esteri, Bove sconsiglierebbe eventuali avventure coloniali italiane, ritenendo i luoghi percorsi lungo il bacino del Congo del tutto inadatti. Per quanto riguarda le conseguenze personali del viaggio, oltre la malaria vi è da registrare uno stato di prostrazione e di disagio psichico. Come lui stesso scrive, "una fiera nevrosi che mi tormenta e mi farebbe un invalido"²⁴⁰. Si può congetturare che l'ufficiale si sia tolta la vita, a trentaquattro anni, per l'incapacità di accettare la malattia sopravvenuta, per la consapevolezza di non poter più reggere la vita dell'uomo di mare che va lontano sfidando gli elementi. Come scrive Sandra Puccini,

la sua non sarà una morte eroica nel senso in cui ogni esploratore se l'aspetta: ghermito all'improvviso, nel pieno della sua attività, per gli imprevisti, le vicissitudini e i pericoli che costellano i suoi itinerari. Sarà tuttavia una morte coraggiosa: lasciata Genova, si recherà a Verona e qui, dopo aver acquistato una pistola ("È un'arma capace di ammazzare un bove – l'armajuolo mi disse questa mattina quando acquistai il revolver – Pensare!), la rivolgerà contro di sé senza esitare"²⁴¹.

Giacomo Bove ha scritto molto, documentando con precisione tutti i suoi viaggi e le sue spedizioni con una prosa semplice e vibrante, mai prolissa, ricca di annotazioni degne di interesse. Molto

²⁴⁰ Com'è dato leggere nella lettera trovata su di lui dopo il suicidio, pubblicata sul giornale "L'Arena" di Verona del 9-10 agosto 1887.

²⁴¹ Sandra Puccini, *cit.*, 156. La frase virgolettata è di Giacomo Bove, scritta di suo pugno su un biglietto ritrovato nelle sue tasche insieme ad altri documenti. Il giornale "L'Arena" di Verona così dà notizia della morte dell'esploratore, in un lungo articolo: "Il cadavere era reclinato a terra, senza cappello, il quale era attaccato ad un ramo del gelso, e nella mano destra teneva stretto convulsamente il revolver, a cui mancavano due cariche. Le aveva lui nella testa!".

rigoroso sul piano scientifico, Bove poneva un'estrema cura nel rilevamento dei dati e nella preparazione di tabelle e grafici. I suoi scritti ebbero diverse edizioni, in un periodo storico in cui i diari di viaggio non avevano facile vita editoriale, anche quando proposti da esploratori dell'Africa, continente al centro dei nascenti interessi coloniali dello Stato italiano. Nel 1881-82 e nel 1884 riuscì a compiere due viaggi nelle terre australi dell'America meridionale, Patagonia e Terra del Fuoco. Tra questi due viaggi vi fu una breve spedizione nel Nord-Est dell'Argentina, in cerca di terre da colonizzare. Nel 1880, al rientro della spedizione Nordenskjöld, Giacomo Bove divenne famoso. Era accolto ovunque con manifestazioni di caldo entusiasmo. Ciò, forse, lo illuse circa l'interesse dell'opinione pubblica italiana per le spedizioni nelle regioni polari. In ogni caso, durante una delle numerose conferenze che teneva in giro per l'Italia, illustrò un progetto di esplorazione del continente antartico. L'idea era di puntare verso la Terra di Graham e di circumnavigare, da Est verso Ovest, le terre intorno al Polo Sud. La rotta stabilita utilizzava i resoconti delle precedenti spedizioni e, soprattutto, l'esperienza di Bove maturata tra i ghiacci dell'Artico. La spedizione avrebbe richiesto tre anni di navigazione. Il progetto, oltre a Bove, aveva tra i suoi firmatari Cristoforo Negri, presidente della Società Geografica Italiana, l'istituzione che, all'epoca, era il punto di riferimento di quanti erano interessati a viaggi ed esplorazioni nelle regioni più impervie e remote della Terra. Secondo il primo Statuto, il fine della Società era quello di promuovere la geografia "in qualunque suo ramo"²⁴². Un altro membro della Società Geografica

²⁴² Cfr. Maria Mancini, *Il viaggio inutile australe e le altre missioni di Giacomo Bove in Sudamerica*, in "Finis Terrae", cit., 172. "Fondata a Firenze il 12 maggio 1867 per iniziativa di un gruppo di intellettuali uniti dal comune interesse per la geografia, la Società Geografica Italiana,

che ha appoggiato sempre le iniziative di Bove, avviando con lui una collaborazione lunga e feconda, è stato il professor Dalla Vedova. Proprio da una lettera inviata all'accademico è possibile cogliere le difficoltà che il progetto andava incontrando, soprattutto per la difficoltà nel reperire i fondi necessari. Scrive Bove, senza celare la propria amarezza, che il suo intervento sarebbe servito solo a

frustare un cavallo morto, ch  vedo assai diminuito quell'entusiasmo con cui venne accolto il progetto che il Commendatore Cristoforo Negri ed io proponemmo al ritorno della *Vega*. Bench  di ogni parte d'Italia e dall'estero giungano incoraggiamenti ed adesioni, tuttavia danari ne giungono pochini. Ma io non dispero²⁴³.

In un'altra lettera, sempre al Dalla Vedova (con riferimento all'interesse mostrato dalle autorit  italiane verso l'idea di avvolgere le regioni artiche ed antartiche di una serie di stazioni di sverno per osservazioni scientifiche), Bove scrive:

È egli probabile che la Stazione antartica si faccia oppure il governo non   molto disposto ad accordarvi il suo favore? [...] E nel caso si facesse chi ne sarebbe il *probabile comandante* di essa? Ho sottolineato questa seconda domanda perch    quella a cui do maggiore peso. Ella ne comprender  facilmente le ragioni²⁴⁴.

[per] tutti i primi decenni della sua storia e, in forma ridotta, fino agli anni Quaranta del Novecento [...] promosse viaggi e spedizioni in ogni continente, anche se, per lungo tempo, fu l'Africa al centro dei suoi interessi, in accordo con i tempi e le prospettive nazionali."

²⁴³ Ivi, 173.

²⁴⁴ Ivi, 175.

È probabile che Bove si sentisse ormai a disagio nel ruolo di semplice ufficiale di marina. L'esperienza vissuta sotto il comando di Nordenskjöld a bordo della *Vega* lo aveva profondamente cambiato, aprendogli gli spazi dell'esplorazione e della ricerca scientifica. Purtroppo per Bove, le iniziative promosse dalla Società Geografica Italiana, e soprattutto la sottoscrizione per reperire fondi, non ebbero successo. Compreso che l'appoggio concreto del governo italiano non ci sarebbe stato, l'esploratore si rivolse a varie personalità in Argentina, dove la notizia del progetto aveva da tempo suscitato l'entusiasmo della comunità italiana, che aveva avviato una prima raccolta di fondi. Tra gli argentini interessati al progetto si distinse il presidente dell'Istituto Geografico Argentino, Estanislao Zeballos, che scriveva:

Tale impresa e tali scoperte si realizzeranno sotto bandiera italiana. [...]. Noi abbiamo il diritto e la brama di condividere modestamente le sue gloriose primizie. Non è forse l'aldilà australe della terza parte del Nuovo Mondo, dove si proietta l'ombra della bandiera e governano le leggi argentine, quello che il tenente Bove tenta di esplorare e di scoprire? Benvenuta sia, signori, ai mari della nostra Patria l'iniziativa fecondatrice dell'Italia²⁴⁵.

I tentativi effettuati presso il governo argentino non corrisposero appieno alle aspettative: il progetto fu sì accolto, ma con notevoli ridimensionamenti. Il patrocinio accordato, infatti, si limitava all'esplorazione dei mari e delle terre australi argentine, senza includere, quindi, l'Antartide e la Terra di Graham.

²⁴⁵ Ivi, 176.

Si può supporre che le autorità argentine non volessero impegnarsi nello stanziamento di più cospicue risorse finanziarie, o che le trattative in corso con il Cile per una soluzione diplomatica del problema dei confini potessero avere a risentirne. Sta di fatto che il Presidente Roca, nel maggio del 1881, approvò in via definitiva il progetto dell'ufficiale italiano soltanto al fine di un'esplorazione delle coste della Patagonia e della Terra del Fuoco. Molte lungaggini nelle procedure spostarono al 17 dicembre 1881 l'inizio dell'avventura.

Con Bove vi erano diversi scienziati italiani e argentini, esperti in diversi campi delle scienze naturali. Il Professor Domenico Lovisato, dell'Università di Sassari, fu scelto per le conoscenze scientifiche che riguardavano la Geologia, la Mineralogia, la Paleontologia, la Paleontologia. Lovisato, inoltre, era un esperto alpinista. Nel corso della spedizione raccolse una notevole quantità di fossili, di minerali, di reperti relativi alle popolazioni della Terra del Fuoco, che andarono ad arricchire le sale dei musei di Cagliari, Genova, Trieste. Carlo Spegazzini, docente di Botanica dell'Università di Buenos Aires, conoscitore della flora locale, effettuò un'importante raccolta delle specie botaniche della Terra del Fuoco. Decio Vinciguerra, medico chirurgo, assistente alla Cattedra di zoologia dell'Università di Genova, mise a frutto le sue competenze in anatomia per la raccolta di scheletri dei fuegini (materiale destinato a diversi musei italiani) e per misure antropometriche. Vi erano, inoltre, il fisico Pasquale De Gerardis e l'imbalsamatore Cesare Ottolenghi.

Accanto a Bove, nella cura degli aspetti metereologici, iconografici e cartografici, vi era il sottotenente Giovanni Roncagli²⁴⁶.

²⁴⁶ Cfr. scheda *Gli scienziati della Spedizione Antartica Italiana del 1881-82 nella Terra del Fuoco*, in "Finis Terrae", cur. Antonio Salerno e Antonio Tagliacozzo, *cit.*, 179. Per quanto riguarda, in particolare, la complessa personalità di Domenico Lovisato, cfr. Antonio Assorgia, *In*

In un primo momento alla spedizione vennero assegnate due unità navali: la corvetta *Cabo de Hornos*, a vela, e la cannoniera *Uruguay*, a vapore. Ma quest'ultima fu subito ritirata dal governo argentino, creando serie difficoltà alla spedizione, in quanto una nave a vapore era indispensabile per poter affrontare la navigazione nei mari australi. Tale ridimensionamento delle risorse dimostrava come vi fossero, fra le autorità argentine, forze ostili a Bove e alla sua impresa. In ogni caso, d'accordo con il capitano Luis Piedrabuena, capo militare della spedizione, l'esploratore italiano decise di affrontare il viaggio fidando solo nelle vele della *Cabo de Hornos* e nella promessa ricevuta di poter disporre a breve di un *cutter* e di una lancia a vapore. Sicché,

alle 3 pom. del 25, Montevideo scomparve dal nostro orizzonte, e subito dopo il vento, già fresco dall'Est sino dal momento della partenza, passò all'ESE e cominciò a soffiare talmente forte, chel'alberatura appena appena reggeva le basse gabbie e la trinchettina. Un mare smisuratamente grosso per la violenza del vento, imprimeva movimenti così eteroclitici, mi si passi la parola, alla "Capo di Horn," che il nostro pranzo natalizio andò deserto e vidi più d'uno della Commissione scientifica, dopo aver reso il necessario tributo all'infido elemento, volgere melanconici gli occhi alla terra che andava perdendosi in un orizzonte di nebbia e di vento²⁴⁷.

La successiva partenza (con l'effettivo inizio della spedizione) è da Buenos Aires, con una prima tappa a metà gennaio 1882

Patagonia e nella Terra del Fuoco. Trascrizione dei diari di Domenico Lovisato sull'esplorazione del 1881-1882, Trieste 2001.

²⁴⁷ Giacomo Bove, *cit.*, 9.

nell'estuario del Rio Santa Cruz, nella Patagonia Meridionale. Qui il pensiero di Bove, attraverso una citazione da *At home with Patagonians* di Munsters va allo scopritore dello stretto che unisce l'oceano Atlantico con l'oceano Pacifico:

Trecento e cinquant'anni or sono il grande navigatore Magellano ancorò in un porto sulla parte orientale di una costa sconosciuta, al quale egli diede il nome di porto S. Juliano. Prendendo le mosse da questo punto il Piloto Serrano con la "S. Trinità" esplorò la costa verso il Sud; sulla quale scoperse un fiume a cui diede il nome di Santa Cruz. La "S. Trinità" lasciò le ossa alla bocca del Rio, incominciando così la lunga lista delle navi naufragate su di una costa tanto inospite, la quale dal Rio Negro all'isola degli Stati, non offre che uno o due porti di salvezza; nel mentre che scogli sommersi, terribili tempeste, correnti fortissime e cavalloni di marea si combinano per rendere tale costa la più pericolosa fra quelle conosciute da' naviganti²⁴⁸.

Dopo la sosta a Santa Cruz e l'esplorazione del bacino del fiume, la spedizione fa rotta verso l'Isola degli Stati, tristemente nota per la pericolosità delle sue coste. Qui i membri della spedizione soccorrono undici naufraghi inglesi della *Pactolus*, fra cui il comandante, il capitano Mac-Lellan. Il quadrante di mare afferente l'Isola degli Stati è causa di un'infinità di tragedie per i naviganti:

Non v'ha lembo di terreno che non ricordi un naufragio: i Fondi di Porto Luisa, di Pactolus, del Nuovo Anno, Porto Roca, gli angoli di Basil Hall, della Baia Umberto, Capo

²⁴⁸ Ivi, 13.

Colnett, ecc. non sono che coperti di tavole infrante, di alberi spezzati, di ferri storti dalla violenza delle onde, di polene frantumate. Ne' miei momenti d'ozio io andava rovistando quelle tavole, già muti testimoni di chi sa quante miserie, di chi sa quanti atti eroici, in cerca di un dato che mi segnasse quale bandiera sventolava su di esse, ma io non trovai altra indicazione, tranne un remo di zattera che portava il nome italiano "Vergeri," ed una tavola su cui era scritto il nome inglese "Iess". Le svelte prore genovesi giacciono accanto agli ampi fianchi americani, le tavole di venti anni or sono formano una comune rovina colle tavole dell'ieri²⁴⁹.

Per evitare i continui naufragi, Bove stilò un progetto che prevedeva l'installazione di un sistema di fari e la creazione di stazioni di soccorso in alcuni punti della costa. Il terribile cimitero di navi costituito dalle baie dell'isola aveva fatto scrivere al marinaio italiano:

L'Isola degli Stati anziché essere uno spauracchio delle navi destinate al Pacifico, dovrebbe invece essere una guida per montare con meno difficoltà il tanto temuto Capo di Horn. Le navi invece di sfuggire l'isola ne dovrebbero andare alla ricerca; ma se tal cosa può essere possibile (nell'attuale stato in cui trovasi), durante l'estate antartica (ed in tale stagione le nebbie sono frequenti e le piogge [*sic!*] pressoché torrenziali), è cosa assai pericolosa durante le lunghe notti dell'inverno australe. Ciò si potrebbe facilmente evitare ponendo fanali sui Capi San Giovanni e San Diego²⁵⁰.

²⁴⁹ Ivi, 27.

²⁵⁰ Ivi, 25-26.

Durante la permanenza all'Isola degli Stati iniziarono a sorgere malumori e contrasti fra i membri dell'equipaggio delle due nazionalità, argentina e italiana. Forse gli ufficiali argentini non accettavano di buon grado che Bove e gli scienziati italiani denominassero montagne, baie, specchi d'acqua, con nomi perlopiù italiani²⁵¹. Lasciata l'Isola degli Stati, la spedizione deve affrontare notevoli difficoltà legate alle condizioni metereologiche, che impediscono l'entrata nello Stretto di Magellano e costringono la nave a spingersi tra le Malvine ed il Rio Gallegos. Bove, nel suo diario del viaggio, parla dell'inutilità del barometro in quel quadrante di mare:

Per quanto s'interrogasse il barometro, per avere una qualche indicazione, non ci fu possibile ottenere da esso una risposta quale la si ha in climi più temperati. Le mie poche osservazioni mi spingono a considerare quell'istrumentodi assai poca utilità per chi debba montare il Capo di Horn, l'alzarsi e l'abbassarsidel barometro sovente precede il cambiamento di tempo, ma più sovente lo accompagna e lo segue. Il comandante Fitz-Roy, che più di tutti navigò e studiò le estremità dell'America Meridionale, ha una miglior opinione di quel pregevole istrumento, e lo considera in quei paraggi di non minore utilità, di quello che lo sia in altri mari e sotto altri climi²⁵².

²⁵¹ Un esempio di battesimo dei luoghi, officiato dai soli Bove e Lovisato: “Di sterpo in sterpo, di roccione in roccione, di scoscendimento in scoscendimento, giungemmo senza inconvenienti, tranne un poco di panico ad ogni masso che precipitava al basso, alla Comba Aspromonte, che tale nome demmo alla gola, nel quale [*sic!*] termina l'asprissimo crestone da noi percorso. Giacomo Bove, *cit.*, 40.

²⁵² Ivi, 46-47.

A Punta Arenas, che sarà la base di numerose escursioni, Bove noleggia la goletta *San José*, ritenuta più idonea della *Cabo de Hornos* alla difficile navigazione nei canali della Terra del Fuoco. Forse, come sembra dimostrare una lettera inviata al giornale *La Patria Italiana* da Pasquale De Gerardis, che viaggia per conto del Ministero della Marina, i rapporti a bordo sono davvero problematici. Scrive De Gerardis:

Le difficili condizioni in cui si trovano tutti gli italiani a bordo della Cabo de Hornos, le offese continue ai nostri sentimenti nazionali e di uomini civili, i mille ostacoli frapposti agli studi da farsi, la mancanza di ogni garanzia contro le intemperanze del secondo comandante Correa, despota di bordo [...] hanno costretto i membri della Commissione a prendere la decisione di lasciare il bastimento appena possibile. La situazione era tanto difficile che Bove aveva deciso di continuare l'esplorazione, per conto del Comitato di Genova, con una Goletta che batteva bandiera italiana²⁵³.

Per evitare gravi ripercussioni diplomatiche, un po' tutti a bordo fanno un passo indietro. Mentre nella capitale argentina si accendono le polemiche, la spedizione continua. Bove ottiene dai fuegini alcuni scheletri da portare in Italia; incontra gruppi di Ona e li osserva durante la caccia al guanaco; effettua rilevamenti di non poca importanza:

²⁵³ La lettera fu pubblicata il 13 maggio 1882. Bove, tuttavia, in una lettera inviata ai Ministri della Marina e dell'interno, attribuiva al De Gerardis, a una sua personale situazione psicologica, una percezione tanto negativa delle cose. Così Bove: "Sono dolente che il Signor De Gerardis inviato dal Ministero della Marina abbia chiesto di abbandonare la spedizione: francamente parlando alle Vostre Eccellenze io non potei nei quattro mesi passati farmi un giusto raziocinio dell'individuo soprannominato [...] io cercai a più riprese impiegarlo in modo decoroso per il grado che riveste, ma per quanti fossero i miei sforzi io non potei sottrarlo in quell'isolamento nel quale volontariamente si pose". Citazioni da Maria Mancini, *cit.*, 81, 182.

Era mio scopo l'individuare l'estremità del meridiano che costituisce il limite tra le Repubbliche Argentine e Chilene. Una breve triangolazione mi condusse a riconoscere (a differenza di qualche centinaio di metri) la punta più orientale della baia [di Ushuaia] come tale estremità. A tale punto assegnai il nome di Capo Argentino, mentre il capo opposto lo chiamai Capo Chili²⁵⁴.

Bove, nell'esplorazione della Terra del Fuoco, conosce il missionario Thomas Bridges, fondatore della missione anglicana di Ushuaia, che gli farà da guida nella comprensione dei costumi di diversi gruppi di indigeni. Ma l'esito della spedizione non volge al positivo, poiché il 31 maggio 1882, nella baia di Slogget, la *San José* fa naufragio:

Benchè il tempo fosse assai cattivo, nessuno di noi nutriva serio timore, la nave sostenendosi mirabilmente contro la traversia. Ma il 31 sorse per noi assai oscuro. La marea sigizia aveva acquistato tanta forza da attraversare la nave, la quale divenne facile giuoco del mare. Due o tre alte onde si susseguirono passando da parte a parte offrendo tale travaglio alle catene, che la cubia di sinistra fu in breve asportata. Un principio di dislogamento nella prua cominciò subito dopo. A sì triste annunzio un sommario consiglio fu tenuto a bordo. Il rimanere oltre sulle àncore, ci avrebbe condotti ad una sicura perdita di

²⁵⁴ Giacomo Bove, *cit.*, 73.

corpo e di beni: meglio valeva tentare la sorte, gettando la nave a terra, allo scopo supremo di salvare la vita²⁵⁵.

Tra il mollare delle àncore e l'urto della nave contro la terra sono "momenti di sospensione"... Gli uomini a bordo si aspettano di vedere la nave arrestata da qualche banco di sabbia. Scampato questo pericolo, l'angoscia di vedere, nell'avvicinarsi a terra, il mare che batte contro le rocce. Ma,

proprio diritto nella corsa della nave, la barranca piegavasi in modo insignificante, lasciando tra essa ed il mare alcuni metri d'arena, nella quale la nave andò a piantare la sua prora, il bompresso a pochi centimetri dal precipizio. In un attimo la *San José* fu gettata sul suo fianco sinistro, il battello di diritta fatto in frantumi [...]; ma prima che altre onde sopraggiungessero, noi eravamo tutti riuniti su di uno scoscendimento della barranca, col mare ai nostri piedi ed una muraglia di cento metri di altezza sul nostro capo²⁵⁶.

I naufraghi, dopo aver recuperato molti oggetti sul relitto della *San José*, e dopo una difficile marcia, organizzano un campo, in attesa che qualche nave li avvisti. Vengono raccolti dalla *Allen Gardiner*, la nave della missione inglese di Ushuaia.

Il ritorno a Buenos Aires, il 1° settembre 1882, avviene fra onori e polemiche. L'Istituto Geografico Argentino, nei primi di ottobre, organizza una festa durante la quale i rappresentanti del governo promettono la costruzione di un faro sull'Isola degli Stati con incisi i nomi di Bove e degli altri membri della spedizione. Il giornale

²⁵⁵Ivi, 77.

²⁵⁶Ivi, 79.

La Patria Italiana, dal canto suo, pubblica a puntate i risultati scientifici della spedizione, grazie alla quale potevano dirsi ormai accertati i profili geografici e morfologici dell'Isola degli Stati, e il rilievo delle coste da Punta Arenas a Santa Cruz. Il giornale, inoltre, non manca di sottolineare come la spedizione non fosse stata adeguatamente supportata dal governo argentino.

Un duro attacco all'ufficiale italiano, e al governo argentino per aver finanziato l'impresa, è portato da Augustín Del Castillo, ufficiale di Marina, legato in precedenza da amicizia con Bove. Secondo Maria Mancini,

le critiche di Del Castillo investirono anche il ruolo tenuto dall'Italia, che, a suo dire, ebbe molto in cambio di poco, dal momento che “nel denaro con cui si pagò la spedizione non c'era neanche una peseta italiana”. Gli stessi scienziati italiani erano serviti, secondo Del Castillo, solo a giustificare l'intitolazione della spedizione, *Italo-Argentina*, mentre l'appropriazione da parte di Bove di tutti i risultati acquisiti, nonché dei reperti spediti in Italia, era da considerarsi indebita. Troppo poco il tempo e troppo modesta l'attrezzatura scientifica, secondo l'ufficiale argentino, per poter dar credito agli scritti di Bove, per cui l'impresa, denominata *Spedizione Australe*, si sarebbe dovuta più semplicemente chiamare, secondo Del Castillo, *Viaggio inutile Australe*²⁵⁷.

Certo, i risultati raggiunti non sembrano coincidere con quelli sperati. Nondimeno, il totale disconoscimento dell'impresa compiuta

²⁵⁷ Maria Mancini, *cit.*, 184.

da Bove e compagni sembra più che altro dovuto a risentimenti personali e a orgoglio nazionalistico.

Non è entusiastica nemmeno l'accoglienza che riceve in Italia, tant'è che Bove scrive alla moglie:

Non ho visto nessuno del Ministero di Marina. Mi aspetto là una accoglienza all'agro di limone. Ma niente paura: ho già un foglio di carta bollata in tasca e quattro linee su di esso bastano. Il passo è duro e doloroso, lo capisco; ma questi continui avvillimenti, questa continua incertezza e instabilità mi ammazzano²⁵⁸.

Nel 1883 Bove supera gli esami per ottenere il grado di capitano. È nominato membro d'onore della Società Geografica Italiana. È di nuovo in Argentina, nell'Alto Paraná e nel Territorio di Misiones, nel Nord-Est. Questa nuova missione, che vede ancora impegnata la Società Geografica Italiana, ha però scopi di esplorazione commerciale, più che scientifici. C'entrano le strategie d'immigrazione italiana e l'esigenza di valutare le possibilità offerte dall'abbondanza di terre e dalla legislazione argentina, assai favorevole.

Nel gennaio del 1884 è ancora in Patagonia, con il supporto dell'Istituto Geografico Argentino. Noleggia una goletta a Punta Arenas per quattro mesi. Dell'equipaggio fa parte la moglie, Luisa Jaworka, che aveva sposato nel 1880, vedova di un ufficiale ungherese. Il viaggio è favorito da condizioni climatiche particolarmente favorevoli. Bove ha modo di osservare ancora le popolazioni fuggine, e di verificare che le proposte da lui effettuate

²⁵⁸ Ibidem.

circa l'installazione di fari nell'Isola degli Stati sono in via di realizzazione. Il rientro in Italia lo metterà di fronte a problemi di debiti con la Società Geografica Italiana e con la difficoltà di collocare i materiali raccolti durante il viaggio²⁵⁹.

Di Bove portano oggi il nome un ghiacciaio, un fiume e un monte nella Terra del Fuoco. Ma di questa controversa figura di esploratore, che per alcuni è stato “un ostinato, un megalomane, od una vittima delle circostanze”²⁶⁰, restano anche pagine interessanti. In particolare, direi, quelle del quinto capitolo del *Viaggio alla Terra del Fuoco*, dedicate appunto a *Fuegia e Fuegini*. Per Sandra Puccini, in questo caso,

il viaggiatore piemontese offre [...] un esempio di come la necessità di acquisire competenze e conoscenze nasca dai problemi posti dall'esperienza “di campo”. È il calore vivo dell'incontro con l' *altro* che suscita il bisogno di dotarsi di strumenti conoscitivi specifici. Un percorso opposto rispetto a quello tradizionale, che comincia dai laboratori, dai musei e dalle aule universitarie e che solo qualche volta viene messo alla prova nel viaggio²⁶¹.

Il resoconto di Bove – dal carattere etnico-antropologico almeno per come sono scanditi gli argomenti e per l'importanza riconosciuta agli oggetti presi in esame – si sforza di conservare oggettività, anche se di frequente tradita nelle descrizioni dei fuegini. Ma appare rilevante, in senso antropologico, la distinzione operata da Bove (diversamente

²⁵⁹ Cfr., per una ricostruzione dei due viaggi, Maria Mancini, *cit.*, 185-193.

²⁶⁰ S. Marini De Baglioni, J. Garcia Basalo, *Giacomo Bove in Argentina*, in L. Balletto (a cura di), *Dai Feudi Monferrini e dal Piemonte ai Nuovi Mondi oltre gli Oceani*, Atti del Congresso Internazionale, Alessandria, Società di storia Arte e Archeologia., Accademia degli Immobili 1993, 666. Citati da Maria Mancini, *cit.*, 193.

²⁶¹ Sandra Puccini, *cit.*, 156.

da Giglioli, che non aveva operato distinzioni tra i “Fuegiani”), tra “le due tanto differenti razze che abitano la Terra del Fuoco; gli Alacaluf ed i Jagan all’Ovest e al Sud, gli Ona all’Est e al Nord”²⁶². Bove, nel suo resoconto, avverte il lettore di possedere notizie di seconda mano, dovute ai missionari anglicani stabilitisi da tempo a Ushuaia. E che – va detto - non possono non influenzare lo sguardo dell’esploratore. Di prima mano, quindi, non ci si può attendere dall’autore che la descrizione fisica dei suoi oggetti di studio. Ma anche in questo caso vi sono passaggi non oggettivi, che risentono dell’intreccio con valutazioni personali (o pregiudizi) :

Gli Jagan portano l’impronta di una meschina razza [...] La loro faccia è in generale schiacciata, larga, rotonda e piena: gli zigomi sono sporgentissimi e la fronte è bassa e larga. Il naso è grande e schiacciato: gli occhi per lo più nerissimi, sono piccoli, irrequieti, cisposi, lacrimevoli, pieni di lampi sinistri: le labbra sono grandissime, tumide, cadenti. Hanno [...] le mascelle forti e munite di bellissimi denti, ma non canini non dente più acuminato dell’altro: rassomigliando la loro dentatura più a quella di un ruminante che di un carnivoro [...] I capelli degli Jagan sono stesi, neri, opachi, ruvidi [...] Uomini e donne portano i capelli lunghissimi e cadenti sulle spalle [...] i più li lasciano crescere così indipendenti, che uomini e donne assomigliano più a furie che ad esseri umani²⁶³.

Quegli “occhi pieni di lampi sinistri” è difficile accettarli come una descrizione scientifica, perché troppo evidente è la proiezione soggettiva. L’immagine, evidentemente stimolante sul piano letterario,

²⁶² Giacomo Bove, *cit.*, 85.

²⁶³ Ivi, 86-87.

viene ripresa da Emilio Salgari nel racconto *La stella dell'Araucania*, dove i *choles*, “la cui razza robusta è derivata dall'incrocio del sangue spagnolo con quello indiano [, hanno] occhi piccoli e vivacissimi [...] percorsi a tratti da lampi selvaggi”²⁶⁴. Sembrano appartenere al campo delle impressioni personali anche la dentatura da “ruminante” e la somiglianza, per via dei capelli lunghi e sciolti sulle spalle, a delle “furie”. Una, dirò così, deformazione professionale sembra agire nella percezione della camminatura Yagan, in cui le gambe sono

potentemente arcuate sulla linea dei ginocchi [e dove i piedi portati all'indietro] danno al corpo un movimento ondulatorio come di bastimento in rollio²⁶⁵.

Il resoconto di Bove, però, si spinge oltre la descrizione dei caratteri fisici, addentrandosi - diversamente dai viaggiatori che l'hanno preceduto - nella descrizione delle usanze legate alle nozze, alla vita sessuale e alla condizione femminile. Qui l'esploratore piemontese manifesta un'attenzione mai prima vista, e una partecipazione umana autentica, per la durezza della vita condotta dalle donne fuegine. Nella lotta per la sopravvivenza,

la più gran parte spetta alla donna, la quale tra i fungini è considerata più come una schiava che come una compagna. Ad essa i più penosi lavori, la pesca, la condotta delle canoe, la conservazione del fuoco. Quante volte ho veduto gli uomini tranquillamente seduti attorno a un buon fuoco, mentre le povere donne stavano esposte

²⁶⁴ Emilio Salgari, *La stella dell'Araucania*, Fratelli Fabbri Editori, Milano 1968, 4. Il racconto, ambientato nello Stretto di Magellano, narra le avventure di marinai e lavoratori delle *huaneras*, isolotti dove veniva raccolto il guano. L'autore utilizza come fonte le descrizioni di Giacomo Bove.

²⁶⁵ Giacomo Bove, *cit.*, 87.

alla neve, al vento, all'acqua, pescando per gli oziosi ed irosi mariti. Si comprende qui quanto la poligamia debba essere radicata tra i fuegini [...] ad onta di tutti gli sforzi de' Missionari²⁶⁶.

Per l'epoca in cui scrive, sorprende in Bove la condanna dell'egoismo maschile, così come il riconoscimento nella donna di pulsioni sessuali non diverse da quelle dell'uomo:

L'amore per l'altro sesso è però non meno potente nella donna: il desiderio dell'uomo si fa in essa sentire al primo sviluppo ed il freno posto dalla Missione al precoce suo matrimonio, è considerato come la più grande tirannia della civilizzazione²⁶⁷.

Non diversamente da Darwin, Bove nota nella popolazione Yagan l'assenza di un'organizzazione sociale propriamente detta. Ma, a differenza del naturalista inglese, che attribuiva a quell'etnia un linguaggio appena articolato, si rende conto di aver di fronte gente che parla una lingua ricca e complessa:

Il basso stato in cui si trovano i fuegini contrasta sensibilmente colla ricchezza della loro lingua, la quale conduce all'ipotesi di un'origine assai superiore allo stato attuale. La lingua *Jagan* è senza dubbio una fra le più antiche e le più pure. Essa è oltremodo completa nella sua

²⁶⁶ Ivi, 89-90.

²⁶⁷ Ivi, 90.

grammatica e nel suo vocabolario [...] Tanta ricchezza di lingua dà ai fuegini una facilità oratoria veramente sorprendente²⁶⁸.

Come osserva Sandra Puccini, “dopo averceli inizialmente presentati simili a mostri, quasi come dei sub-umani, in queste osservazioni successive Bove rivela non pochi aspetti positivi dei Fuegini e un sentimento che somiglia alla simpatia”²⁶⁹.

In coda al capitolo, l'ufficiale arriva ad ironizzare sulla leggenda del cannibalismo fuegino:

Si era con una certa titubanza, sebbene assicurato dal buon Ococco, che la mattina del 18 luglio entrai a piene vele nel gran fiordo degli agaiesi, (Fiordo Bridges) per i quali specialmente, Darwin scrisse le sue terribili note sui fuegini. L'opinione di quell'elevato ingegno, di quel profondo osservatore, potevano su di me più che le parole di Ococco, ed il mio animo preparavasi ad assistere a chi sa quali orribili scene di antropofagia, a uccisioni e cattivi trattamenti dipoveri vecchi di quella famosa tribù. Ma strana coincidenza! Al mio giungere alcuni prigionieri di guerra erano rilasciati liberi, e due tra le più vecchie della tribù, ricingevano il serto del matrimonio. E l'antropofagia ed i cattivi trattamenti di Darwin! I poveri e calunniati Agaiesi, mi ritornavano alla memoria, allorché percorreva la mostra antropologica di Rio Janeiro, nelle sale della quale si trovavano due o tre quadri a *sensation*, di indiane amazzoni che ritornavano dal mercato con un carico di carne umana, rosicchiandosi strada facendo un piede od una tenera manina, avuta di

²⁶⁸ Ivi, 100.

²⁶⁹ Sandra Puccini, *cit.*, 162.

buon peso nella spesa fatta. Forse un viaggiatore veritiero, troverà gl'indiani amazzoni non più antropofagi di quello che noi abbiamo trovato gli agaiesi, ed il signor Ladislao Netto farà scomparire dalle sue sale gli sconci quadri che gli furono causa di tanto successo²⁷⁰.

Lo sguardo di Bove resta incapace di comprendere molti aspetti della realtà umana che ha di fronte. Sono molti i luoghi comuni, i pregiudizi, le zone di non-comunicazione. Come quando racconta di Fred, un Ona che accetta l'offerta di vendere il cranio del proprio padre:

La facilità con cui ottenni alcuni scheletri, contrasta alquanto col ribrezzo di ricordare i propri morti, che tanto Fitz-Roy, quanto i Missionari loro attribuiscono [...] Fred [...] non si mostrò neppure restio a vendermi il proprio padre, e l'addio che egli diede al cranio del suo genitore, allorché io l'incassavo, fece chiaramente vedere come la memoria dei morti non turbi menomamente l'animo de' sopravvivenenti²⁷¹.

Riportato da Bove in una nota, questo l'addio di Fred al cranio del padre:

Addio caro padre. Tu che in tua vita non hai mai veduto che le nostre nevi, le nostre tempeste, ora morto vailontano lontano. Addio. Che il viaggio ti sia felice²⁷².

Nel saluto, come sostiene Sandra Puccini,

²⁷⁰ Giacomo Bove, *cit.*, 101.

²⁷¹ *Ivi*, 99.

²⁷² *Ibidem*. "Testuale", aggiunge Bove in coda alla nota.

non c'è noncuranza, non c'è immemore indifferenza: semmai nelle parole di Fred è racchiuso un commiato affettuoso e la convinzione che il morto, andando lontano, possa vedere altri orizzonti, compiere nuove esperienze, affrontare una nuova vita. Rinascere. Com'è possibile che Bove non riesca a cogliere il turbamento, la dolcezza e la poesia di questo viatico? Questa sua impermeabilità, la mancanza di qualunque disponibilità a comprendere i sentimenti dell'indigeno, rende il suo incontro con lui solo un accidente: non un incontro tra uomini, non un incontro etnografico²⁷³.

Le chiusure di Bove dimostrano quanto sia stato lento e faticoso l'affermarsi delle categorie dell'interpretazione etno-antropologica oggi comunemente accettate. Non il solo Bove, del resto, è entrato in contatto con il mondo primitivo restando incapace di relativizzare il proprio etnocentrismo e le certezze del pensiero occidentale. Anche Darwin, anche il capitano Fitz-Roy, anche Giglioli hanno conservato un rigido attaccamento alla visione del mondo europea, percependo gli altri popoli come inferiori. Nondimeno, è grazie a questi viaggiatori dell'Ottocento, pur soggetti a malintesi, rifiuti e pregiudizi, che è iniziato lo studio dei costumi di un'umanità tanto lontana e dissimile.

²⁷³ Sandra Puccini, *cit.*, 164.

2. *Alberto Maria De Agostini: uomo di montagna, missionario salesiano, scrittore e fotografo.*

Fra i circa duecento sogni che Don Bosco ha riferito ai suoi discepoli e collaboratori, sei hanno come oggetto la Patagonia²⁷⁴. Sogni interpretabili in senso freudiano, certo, come espressioni simboliche della realizzazione di un desiderio, ma anche come vivaci stimoli all'azione volta al raggiungimento di precisi obiettivi riguardanti l'ordine religioso da lui fondato. Sogni che rinnovano la tradizione biblica della divinazione e della profezia, ma, anche, trasformazioni in immagini di ipotesi in linea con il tempo storico, dominato dalla logica irrefrenabile del progresso. E, ancora, "sogni geografici", secondo la denominazione di Juan F. Belza²⁷⁵, che descrivono terre, foreste, montagne, fiumi di una regione sterminata. Tali visioni con l'andar del tempo si precisano, per effetto, è dato presumere, di quanto l'attività cosciente, gli studi, le informazioni ricevute hanno via via radunato. Così che mentre il sogno del 1872, il primo sulla Patagonia, mostra a Don Bosco un territorio ancora incognito:

(Mi parve di trovarmi in una regione selvaggia ed affatto sconosciuta. Era un'immensa pianura, tutta incolta, nella quale non scorgevansi né colline né monti. Nelle

²⁷⁴ Per una ricostruzione dei sogni missionari di Don Bosco, cfr. Vanni Blengino, *Il vallo della Patagonia (I nuovi conquistatori: militari, scienziati, sacerdoti, scrittori)*, Diabasis, Reggio Emilia 1998, 89-101. Gian Battista Lemoyne, Arturo Amadei, *Memorie autobiografiche di San Giovanni Bosco*, vol. X, SEI, Torino 1939. Per una ricostruzione della figura del fondatore dei salesiani cfr. Giuseppe Fanciulli, *Don Bosco*, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino 1941.

²⁷⁵ Sogni del 1872, 1881, 1883, 1885, 1886, più una *revêrie* del 1856. Riportati da J.E. Belza in *Sueños patagónicos*, Colegio Salesiano, Rosario 1982.

estremità lontanissime però tutta la profilavano scabrose montagne)²⁷⁶,

il sogno del 1883, terzo sogno patagonico, arriva alla prefigurazione di un grande sviluppo socioeconomico per l'intera America Latina, grazie alla presenza in quei paesi di

miniere numerose di metalli preziosi, cave inesauribili di carbon fossile, depositi di petrolio così abbondanti quali mai finora si trovarono in altri luoghi²⁷⁷.

A dieci anni circa di distanza fra le due esperienze oniriche, il grande progetto missionario di Don Bosco ha catalizzato, all'insegna della complementarità, elementi di economia, geografia, antropologia.

Come ha notato Giuseppe Fanciulli, il ritratto popolare di Don Bosco ha spesso ignorato

la ricchezza di un'ordinata cultura, per più parti profonda, continuamente aumentata con lo studio, fino all'ultimo giorno, nonostante le incalzanti necessità del fare²⁷⁸.

Inoltre,

il tempo di Don Bosco, dal 1815 al 1888, ha compreso un importantissimo sviluppo di idee e di eventi. Per noi quel tempo si chiama Risorgimento, e si estende, dopo il '70, al difficile inizio del nuovo Regno [...] Nasce la grande industria, e parallelamente si fa urgente, minacciosa, la

²⁷⁶ Gian Battista Lemoyne, Arturo Amadei, *cit.*, vol.X, 54.

²⁷⁷ La citazione, da E. Ceria, *Annali della società salesiana* (1841-1888), è in Vanni Blengino, *cit.*, 93.

²⁷⁸ Giuseppe Fanciulli, *cit.*, 19-20.

questione sociale, in ritardo da noi perché il problema politico aveva assorbito tutte le energie. E' anche il tempo della fondazione di grandi imperi coloniali, e dell'emigrazione italiana [...] Ora è troppo semplice il dire che Don Bosco, per la sua altezza, rimase fuori di quel tempo; né vale il ricordare come lo stesso Don Bosco abbia affermato numerose volte la sua assoluta apoliticità, e abbia negato con la stessa certezza della fede ogni partecipazione alla speculazione filosofica. Appunto perché una figura è grande, non può aver avuto il completo isolamento nel quadro; e tanto meno questa figura, che non ha nebulosità mistiche, né barriere ascetiche, ma si mescola alla storia e dà vita a un'opera eminentemente storica²⁷⁹.

In questo quadro, è facile congetturare l'esigenza, per l'Ordine Salesiano, di uomini non soltanto ben saldi nella propria vocazione evangelizzatrice, ma anche in vario modo capaci di contribuire alla conoscenza e al progresso in ogni campo di un territorio, come la Patagonia e la Terra del Fuoco, profondamente arretrato e in gran parte ancora inesplorato e in attesa di venire descritto con precisione dai cartografi. La parte più meridionale dell'America australe sembra ancora esprimere, anche quando si sarà ben dentro il XX secolo, un'età primordiale del pianeta. L'enorme *cordigliera* delle Ande, le immense pianure, le foreste, i fiumi, i laghi, ma anche le etnie, i gruppi umani presenti nel *Fin del mundo*, hanno bisogno, innanzitutto, di essere esplorati e descritti. Per l'opera dei seguaci di Don Bosco ciò costituisce una pre-condizione necessaria. In tal senso, la figura di missionario più distinta è quella del padre Alberto Maria De Agostini,

²⁷⁹ Ivi, 20-21.

che non a caso si è guadagnato da parte di Nicola Bottiglieri, suo maggior critico e studioso, l'appellativo di Don Patagonia²⁸⁰. Del resto, una dichiarazione dello stesso De Agostini sembra chiarificatrice: “Sono andato in terre che esigevano una vera ricerca scientifica, sia antropologica tra gli indi, sia geografica e geologica sul territorio. Era certamente una mia passione, ma fu anche un ordine tassativo che ricevetti”²⁸¹. Pare che lo stesso Don Bosco, messo al corrente dell'inclinazione del giovane salesiano per la natura e l'esplorazione, lo abbia congedato – al momento in cui De Agostini era in procinto di lasciare Torino per il Sud America – dicendogli: “Ma tu, tu vai in Patagonia a fare il missionario o a fare il fotografo e l'esploratore?”²⁸².

De Agostini, dunque, nel 1910, appena ordinato sacerdote, all'età di ventisei anni, è inviato in America del Sud per svolgervi la sua opera missionaria. Alla quale, tuttavia, affianca (e lo farà per tutta la vita) l'esplorazione sistematica della terra e delle montagne, utilizzando competenze di alpinista, fotografo e geografo. Poche settimane dopo il suo sbarco a Punta Arenas, all'estremità meridionale della Patagonia, il giovane prete è già in Terra del Fuoco. Il prefetto apostolico di tutti i territori magellanici, cileni e argentini, Monsignor Giuseppe Fagnano, gli ha concesso subito di “ ‘prendere le misure’ dell'immenso arcipelago”²⁸³.

²⁸⁰ Nel saggio *Don Patagonia : Padre Alberto Maria De Agostini*, in “Il ricordo e l'immagine” (Vecchia e nuova identità italiana in Argentina), a cura di Ilaria Magnani, Edizioni Spartaco, Santa Maria Capua Vetere 2007.

²⁸¹ La dichiarazione deagostiniana, “quasi una *excusatio* sulla doppia vocazione di religioso e di esploratore”, è tratta, come il commento virgolettato, da Roberto Mantovani, *Alberto Maria De Agostini: un “salesiano-esploratore” in Terra del Fuoco*, in “Finis Terrae”, a cura di Antonio Salerno e Antonio Tagliacozzo, *cit.*, 222.

²⁸² Ivi, 206.

²⁸³ Ibidem.

De Agostini aveva mostrato un grande interesse per la montagna, l'alpinismo e gli studi geografici ancora prima di entrare in seminario. In ciò era stato sicuramente influenzato dal fratello Giovanni, il fondatore della famosa Cartografia De Agostini, più grande di Alberto di una ventina d'anni e autore di uno studio sulla Terra del Fuoco pubblicato in Germania, nel 1891, presso l'Istituto Julius Perthes.

Anche l'ambiente biellese ha contribuito ad alimentare questi interessi. Biella aveva un ceto imprenditoriale tessile molto interessato alla sperimentazione e alla scienza. La città, inoltre, era la culla del primo alpinismo organizzato italiano. Lì era attiva la famiglia Sella, con il ministro Quintino, tra i fondatori del Club Alpino Italiano, e suo nipote Vittorio, fra i primi fotografi delle montagne.

Le spedizioni più importanti e gli studi geografici di maggiore rilievo svolti da De Agostini riguardano gli anni trascorsi come missionario in Terra del Fuoco e in Patagonia, tra il 1910 e il 1956. Durante i periodi di vacanza dai suoi impegni di docente presso il collegio di San José a Punta Arenas, il padre salesiano organizza diverse spedizioni, esplorando l'area montuosa andina, scalando vette e scoprendo ghiacciai, senza per questo trascurare gli interessi etnografici e la vita delle popolazioni locali, ben documentata, insieme agli aspetti geografici, anche nel lungometraggio "Terre Magellaniche".

Inizialmente, le esplorazioni di padre De Agostini sono rivolte alle regioni più meridionali, e daranno vita al libro *I miei viaggi nella Terra del Fuoco* (1923)²⁸⁴. Più tardi, a partire dal 1928, si dedicherà in modo assiduo all'esplorazione delle Ande Patagoniche. Attraverso i

²⁸⁴ Alberto Maria De Agostini, *I miei viaggi nella Terra del Fuoco*, Cartografia F.lli De Agostini, Torino 1923.

resoconti scritti e le immagini fotografiche raccolte nel libro *Andes Patagónicas. Viajes de exploración a la Cordillera patagónica austral*, pubblicato a Buenos Aires nel 1941²⁸⁵, farà conoscere ai geografi e agli alpinisti il grandioso insieme delle cime e dei ghiacciai di montagne come il Cerro Torre e il Fitz Roy.

I due libri, collocabili nell'alveo delle relazioni geografiche, hanno un *di più* di modernità in quanto intessono il tradizionale resoconto scritto al nuovo linguaggio del reportage fotografico. Il salesiano, come nota Nicola Bottiglieri, è portatore di “una nuova cultura dello sguardo che va dallo sguardo dell'alpinista esploratore, armato di macchina da presa, a quello del reporter che conosce le relazioni geografiche di Bove, i reportage narrativi sulle montagne del Cervino di De Amicis”²⁸⁶. I libri di viaggio del padre De Agostini pongono in rapporto la letteratura e il giornalismo, secondo un criterio di centralità dell'esperienza direttamente vissuta, in sintonia con i fermenti culturali del tempo e sulla scia di precursori quali appunto Edmondo De Amicis, che aveva a lungo praticato il genere del reportage, e Giacomo Bove, che nei primi anni ottanta del XIX secolo era stato a capo di una spedizione all'Isola degli Stati finanziata dalle autorità argentine e decisiva ai fini della descrizione cartografica di quelle regioni²⁸⁷. Principiando dall'osservazione diretta dei fenomeni, la scrittura come documento del viaggio viene innervata, nella produzione deagostiniana, da un ampio spettro di registri stilistici, che

²⁸⁵ La prima edizione italiana, con il titolo *Ande Patagoniche – Viaggi di esplorazione alla Cordigliera Patagonica australe*, è della Società Cartografica Giovanni De Agostini, Milano 1949.

²⁸⁶ Nicola Bottiglieri, *Il linguaggio dell'altrove. L'opera del padre Alberto Maria De Agostini*, in “Operosità missionaria e immaginario patagonico”, a cura di Nicola Bottiglieri, Edizioni Università di Cassino, Casalnuovo (Napoli) 2009, 179.

²⁸⁷ Cfr. il primo paragrafo del presente capitolo. La relazione di Bove, pubblicata a Roma nel 1884 per i tipi di Edoardo Perino con il titolo *Viaggio alla Terra del Fuoco*, è stata utilizzata da Emilio Salgari per assicurare verosimiglianza al suo romanzo *La stella dell'Araucania* (1906) ambientato nello stretto di Magellano.

va dal tecnicismo puro alla distesa poetica. La sua prosa si adegua ai diversi contesti comunicativi e ai diversi generi, che comprendono le guide turistiche come le relazioni scientifiche seguenti le spedizioni (scritte per i membri del Club Alpino Italiano o per gli studiosi della Società Geografica Italiana). Nei libri l'autore rimodula per un pubblico più vasto i contenuti della sua attività di relatore scientifico. In generale, la sua scrittura (non diversamente dall'opera iconografica), è tesa a far conoscere e comprendere la realtà dell'estremo sud americano. Come nota Ilaria Magnani, "tutta l'opera deagostiniana connessa alle regioni australi, pur nell'indubbia onestà intellettuale del suo autore, è segnata dallo sforzo di acquisizione, divulgazione e diffusione del *sapere patagonico* attuato secondo forme e strategie che potessero facilitarne la comprensione al destinatario europeo, o europeizzante quale era il pubblico *porteño*"²⁸⁸. Il discorso del salesiano sulla porzione di Nuovo Mondo che gli è capitato di esplorare fa perno su una prosa che, pur riconducibile ai criteri stilistici della pacatezza, dell'efficacia e della semplicità propri della cultura salesiana²⁸⁹, e pur rispettando nell'insieme le intenzionalità didattiche e scientifico-divulgative, non rinuncia ad accensioni liriche e a modalità di aggettivazione che non dissimulano il forte coinvolgimento emotivo:

Quando soffia il vento questi tronchi e rami, così
sovrapposti, emettono nel continuo sfregamento i suoni
più singolari, le voci più allarmanti. Più d'una volta,
mentre viaggiavo solo nell'interno della foresta, la mia

²⁸⁸ Ilaria Magnani, *Immagini e immaginari. Le foto di Alberto Maria De Agostini come discorso sulla Patagonia*, in "Operosità missionaria e immaginario patagonico", cur. Nicola Bottiglieri *cit.*, 160.

²⁸⁹ Cfr. Dino Gribaudo, *In memoria di don A.M. De Agostini*, "Bollettino della Società Geografica Italiana", serie IX, 2, fasc. 7-8 (luglio-agosto) 1961, 316.

attenzione è stata improvvisamente richiamata da questi suoni, che giungevano al mio orecchio a brevi intervalli come lamentevoli invocazioni, come grida imploranti soccorso, così da farmi trasalire e volgere i miei passi verso il luogo onde uscivano, per accertarmi dell'inganno subito²⁹⁰.

Certo, la precisione del linguaggio scientifico non viene meno neanche nell'attraversamento di luoghi decisamente enigmatici se non perturbanti. Tuttavia, nella combinazione dei registri, l'elemento emotivo non viene trattenuto:

Verso occidente, sotto i riflessi di una luce sinistramente pallida che emana da una cappa grigiastra di vapori, si estende a perdita di vista un immenso campo di ghiaccio, delimitato nell'interno da inesplorate catene di monti²⁹¹.

La similitudine, e più ancora la metafora, sono le figure retoriche che caratterizzano la pagina del salesiano e contribuiscono alla connotazione degli ambienti naturali, che, nel corpo dei due libri deagostiniani, riguardano foreste, montagne, distese d'acqua. Il ricorso al campo semantico afferente ai colori è particolarmente frequente, e costituisce, dirò così, un'interfaccia tra la fotografia (al tempo di De Agostini solo in bianco e nero) e la scrittura. Le metafore cromatiche, in altre parole, danno supporto e completamento a quanto documentato dalle foto. Ovviamente, anche l'immagine fotografica soccorre la descrizione verbale. Il colore evocato dalle parole "arricchisce il paesaggio e rende viva la sua descrizione, la quale si sforza di essere precisa e puntuale tanto da

²⁹⁰ Alberto Maria De Agostini, *Ande Patagoniche*, Vivalda Editori, Torino 1999, 195. Il brano potrebbe voler evocare reminiscenze virgiliane e dantesche.

²⁹¹ Ivi, 84.

offrire al lettore le più ricche sfumature cromatiche che le fotografie in bianco e nero non riescono a raffigurare”²⁹²:

La vetta del Fitz Roy che dal fondovalle era a noi occulta dietro il cordone morenico, ora innalza a poco a poco la sua gigantesca cuspidi di granito di un delicato rosacenero, infarinata di neve fresca e ricamata di ghiacciai sullo sfondo azzurro purissimo del cielo²⁹³.

Il lettore viene aiutato a “vedere” i colori dei paesaggi patagonici attraverso una descrizione scrupolosa, minuziosissima, che insegue la realtà cromatica nelle sue più svariate tonalità, con attenzione continua verso la luce e la sua intensità:

D’ambo i lati sulle pareti verticali delle montagne alligna potente la vegetazione dei faggi, del canelo, del lauro, con tutta la gradazione dei verdi più freschi e più gai, festonata in alto dalle macchie gialle e rosse dei muschi, attraverso le quali scendono graziose cascatelle in bianchi nastri fluttuanti che, ingrossate in basso da altri ruscelletti si sprofondano nel verde cupo della foresta, oppure precipitano nel mare. Un bianco cappuccio di neve riveste la sommità dei monti e scende a scacchi, a macchioni candidissimi sulle rocce, ora di un giallo rosso pallido, ora di un azzurro-viola intenso, a seconda che il cielo vi proietta le sue fantastiche luci²⁹⁴.

²⁹² Nicola Bottiglieri, *Il linguaggio dell’altrove*, cit., 197

²⁹³ Alberto Maria De Agostini, *Ande Patagoniche*, ed. Vivalda, cit., 184

²⁹⁴ Alberto Maria De Agostini, *I miei viaggi nella Terra del Fuoco*, cit., 167. Forse il lacerto che più rende l’idea della sensibilità dello scrittore salesiano verso la luce è nel brano già utilizzato da Nicola Bottiglieri in *Il linguaggio dell’altrove*, cit., 198, che descrive il sole che tramonta: “Attorno al suo gran disco che sembra posarsi sulle gelide creste di monti situati al Sud, si addossano densi strati di nubi smaglianti di oro, dai quali scende una pioggia di luce vivissima sulle acque del canale. Col scendere del sole dietro le montagne, il sole va intensificando le sue

Anche la frequentazione del campo semantico dell'architettura è da rilevare. Bisogna tener presente che espressioni quali *pinnacolo*, *guglia*, *piramide*, *torre*, *anfiteatro*, sono state usate da subito, ai fini della descrizione, nel formarsi del linguaggio alpinistico. Per cui, in De Agostini, con il loro evocare la densa stratificazione culturale dell'Europa, troviamo:

una gran roccia a *montoni* che sorge come un *baluardo* in mezzo alla valle deserta e brulla ;

[una selva] che s'estende ai piedi del monte Elettrico, le cui *pareti tagliate a picco* per centinaia di metri si affacciano di quando in quando dai vani degli alberi come le *mura* di una ciclopica *fortezza*;

apparvero all'orizzonte le catene lontane della Cordigliera, che mostravano i loro *picchi* risplendenti di nevi [...] vedemmo emergere fra le nubi la *cuspidè* del San Lorenzo;

potemmo raggiungere il sommo della valle, che si occulta e termina in un vasto *anfiteatro*, dietro le *piramidi* del Paine;

[il monte Torre] , le sue formidabili *pareti* di granito, tagliate verticalmente sul ghiacciaio, circondato da altre bellissime e ardite *guglie*²⁹⁵.

tinte, passando per una gradazione indefinita di toni, dall'oro al rosso porpora, dal vermiglio al celeste-azzurro, e su questo sfondo un mare di cirri affusolati, apparsi d'improvviso, s'indorano alle estremità e si accendono ai bagliori repentini sprigionatisi da quel incendio che sotto di essi arde e divampa. È una tavolozza smagliante di colori che mutano, e si succedono con una rapidità fulminea" (in *Ande Patagoniche*, cit., 72).

²⁹⁵ Ivi, 195, 194, 295, 71, 182. I corsivi sono miei.

La prosa di De Agostini, logica e consequenziale, si organizza attraverso il rapido, fitto susseguirsi di “inquadrature” ottiche, quasi portando nella scrittura l’esigenza del fotoreporter di catturare e fissare al meglio immagini significative. La tessitura avviene attraverso l’accumulo di “blocchetti” tematici di grande precisione. A volte, l’affiorare di un ricordo personale, la pregnanza di una storia che si intende riferire al lettore, il valore attribuito a una circostanza o a un luogo, amplificano l’elemento da inserire nel montaggio, dando vita a digressioni del racconto a volte piuttosto lunghe. Tali intermezzi sono forse la spia di un piacere del narrare “a tutto tondo”, pur nel rispetto delle intenzioni didattico-divulgative e dello stile del reportage. Si veda, ad esempio, il cambio di argomento che si verifica nel capitolo intitolato *Nel regno del Fitz Roy* (in *Ande Patagoniche*), dove l’autore, abbandonando la descrizione della valle del Río de las Vueltas, apre al lettore la storia del ladro di cavalli Ascencio Brunel, che si dipanerà lungo tre pagine.²⁹⁶ Piuttosto estesa anche la digressione riguardante la città di Punta Arenas, all’interno del capitolo IV dedicato alla prima spedizione al Monte Sarmiento (in *I miei viaggi nella Terra del Fuoco*). Qui l’autore, dopo aver annunciato “pochi cenni descrittivi”, racconta la città per più di tre pagine²⁹⁷.

L’ampio curriculum di viaggio dell’esploratore-salesiano, e il grande affresco da lui disegnato della Terra del Fuoco e della Patagonia hanno fatto sì che la scrittura dovesse confrontarsi con la descrizione non solo di montagne e ghiacciai, ma anche di corsi d’acqua e bracci di mare, nonché di enormi foreste. Circa queste ultime, l’atteggiamento psicologico di De Agostini si può dire in

²⁹⁶ Nell’edizione Vivalda, *cit.*, da p.186 fino ai primi tre righe di p.189.

²⁹⁷ Da p. 43 fino alla metà di p. 47 di *I miei viaggi nella Terra del Fuoco*, *cit.*

sintonia con quello tipico dell'uomo occidentale, caratterizzato da un senso di disagio. Era nel fitto delle foreste che, per i Greci, il deforme dio Pan per metà uomo e per metà capro compariva all'improvviso di fronte ai viandanti, causando terribile spavento (il timor panico, appunto). Sicché non desta meraviglia se, per il nostro esploratore, in qualche caso l'operazione del taglio degli alberi non è solo la necessaria preconditione per piantare le tende, ma anche il gesto che in qualche modo "addomestica", ingentilisce la cupezza misteriosa della foresta:

alle dieci i lavori di trasporto e l'armamento delle tende sono compiuti: in poche ore sotto l'azione delle scuri, la foresta ha preso un aspetto più gaio e sereno, le nostre tende spiccano nella loro bianchezza sotto l'ombra intensa dei giganti della selva, e sembra che abbiano portato un poco di vita e di letizia in quel regno solitario e triste²⁹⁸.

Durante la stessa spedizione, che è la seconda al Monte Sarmiento, gli uomini partiti nel pomeriggio per una ricognizione tesa a scoprire un cammino per uscire più facilmente dalla foresta e raggiungere il pendio erboso del monte,

ritornano in sul imbrunire, e, come me l'aspettavo, sono fortemente impressionati dalle difficoltà incontrate nel cammino dentro la foresta, a loro dire più adatto per scimmie che per esseri umani. Caduti nel più fitto della boscaglia, dopo essersi liberati da pericolosi pantani, dentro cui erano stati impigliati, avevano dovuto far

²⁹⁸ Alberto Maria De Agostini, *I miei viaggi nella Terra del Fuoco*, cit., 65.

fronte ad una serie di fitte barricate di tronchi imputriditi e ricoperti di vischiosi muschi, finché, proseguendo per oscure bolge e ripidi canaloni che scendevano dall'alto, trascinandosi alle volte sul suolo umido e sdruciolevole, erano riusciti, dopo una ginnastica da scoiattoli, a metter piede nella parte nuda della montagna²⁹⁹.

In altri momenti, il disagio di fronte all'intrico della foresta è dovuto alla lotta per la vita che lì si svolge fra diverse forme vegetali. Traspare a volte un senso di angoscia e di morte. È lo spettacolo della natura in lotta con sé stessa, in una perfetta e particolare rappresentazione della *volontà di vivere* schopenaueriana:

Da ogni parte enormi palizzate di tronchi rovesciati, come fossero stati travolti sotto la furia di un'antica gigantesca battaglia, di cui rimangono ancor intatti i vestigi a perpetuarne la memoria. I muschi, i licheni e le crittogame sono cresciuti vigorosi sopra quei superbi signori della foresta abbattuti, come sulle rovine di un castello diroccato. Altrove i tronchi atterrati sono mostruosi serpenti, che si trascinano insidiosamente al suolo, avvolgendo talora nelle loro spire, giovani pianticelle, che colpite nel loro crescere dalla caduta repentina di quegli enormi saurii, si contorcono ora in spasmodici sforzi, si dibattono fra contorsioni penose sotto quelle strette mortali che le opprimono, le soffocano e vanno cercando in alto la vita e la luce³⁰⁰.

²⁹⁹ Ibidem.

³⁰⁰ Ivi, 81.

Ma a volte la meraviglia di fronte alla realtà della foresta spinge il biellese a momenti di commossa intimità con la natura. Quel sontuoso e misterioso mondo verde può allora causare un delicato sentimento di piacere e indurre a una sottile riflessività:

Verso le dieci il tempo si rimette al bello, e noi possiamo intraprendere una interessante escursione nell'interno della foresta vergine, e raggiungere il ghiacciaio Schiaparelli nel suo versante SE [...] I nuovi e curiosi aspetti che assume la foresta e il godimento che ci causa nell'osservarla, compensano le difficoltà del percorso. Fra noi e quella sentiamo nascere e alternarsi dialoghi segreti, come se si trattasse di esseri viventi, come se riconoscessimo in quegli alberi una personalità, uno stato d'animo, un fatto della vita umana. È un linguaggio nuovo che sorge spontaneo nell'animo appena si entra in quel gran mondo vegetale³⁰¹.

Le esperienze di mare, perlopiù raccolte nel capitolo XI di *I miei viaggi in Terra del Fuoco* (intitolato *Al capo Horn*), si riferiscono a due distinte navigazioni, una effettuata nel febbraio 1912 sul cutter *Garibaldi*, sotto il comando del capitano dalmata Fortunato Beban, con rotta verso il falso Capo Horn (così denominato perché vicino a quello vero) ; l'altra nell'aprile del 1915 a bordo del rimorchiatore di alto mare *Esplorador* (che aveva il compito di estrarre carbone dal relitto della *Indian Empire*), e che permetterà a De Agostini di conoscere le isole Hermite e Capo Horn. Il salesiano è qui alle prese con l'elemento instabile per eccellenza, il mare, e con il *tremendum* temuto da ogni navigante, il mitico Capo Horn, causa di

³⁰¹ Ibidem.

innumerevoli naufragi. Nel *gurgite vasto* l'animo dell'esploratore piemontese sperimenterà l'angoscioso timore della morte per acqua e la desolata pietà per i resti di navi ancora rotolanti fra le onde. Il "perfido elemento", come lo definisce De Agostini stesso, metterà in ogni momento sotto gli occhi, lungo le tristi scogliere del falso Capo Horn, residui di naufragio:

Erano ammassi sconvolti di alberi spezzati, di boccaporti corrosi, di cubie frantumate, la cui struttura mi ricordavano le prime caravelle, che alcuni secoli addietro avevano solcato quei burrascosi mari. Giacevano ancora colà insepolti, accarezzate dai marosi, come le rovine ed i cadaveri di un immenso campo di battaglia, sconosciuto al mondo, ma testimonia tuttora eloquente di lotte angosciose, di patimenti senza limiti, e certo anche di atti di eroismo per sempre spenti nell'oblio³⁰².

Anche nel secondo viaggio il pensiero del salesiano va ai naviganti senza fortuna:

io sentivo tutte le angosce dei naufraghi nelle supreme lotte con quelle stesse acque che ora, calme e silenziose, celavano insidiosamente agguati mortali³⁰³.

Nelle molte pagine dedicate ai moti del mare si avverte forse il disagio dell'uomo di montagna, abituato ad affrontare rischi più prevedibili, lotte che possono rivelarsi anche durissime, ma con un avversario, nella sua immobilità, meno sleale; di natura, dirò così, più ordinata:

³⁰² Ivi, 194.

³⁰³ Ivi, 198.

Il mare, di un verde cupo, non era che un caos di enormi masse di acqua, irte di creste, spumeggianti, che si inseguivano, si rovesciavano una sull'altra, aprendo degli abissi spaventosi, e rimandando all'intorno un muggito continuato, fortissimo. Il vento soffiava con forza titanica; sembrava avesse raccolto tutte le sue energie e le avesse concentrate in uno sforzo supremo, sempre crescente di intensità e ferocia³⁰⁴.

In qualche momento della navigazione, mentre infuria la burrasca, lo sguardo dell'esploratore va agli uccelli marini, forse invidiandoli:

al di sopra dei nostri capi, gli albatros con le ali tese seguivano il corso delle onde e sembravano godere svolazzando fra quegli elementi infuriati dalla natura³⁰⁵.

Lo sguardo sul mare dell'esploratore-salesiano rimane turbato anche quando osserva dalla sommità delle scogliere:

Tutta la costa presenta il medesimo aspetto dirupato e tetto, corrosivo in ogni parte dalla veemenza delle onde demolitrici, a cui solamente hanno potuto resistere le pareti scheletriche di vivo granito, le quali in forma di obelischi e di torri emergono oscure e minacciose dalle acque turbolente, come altrettanti spettacoli di morte.

³⁰⁴ Ivi, 201.

³⁰⁵ Ivi, 202.

Non fui interamente in possesso di quello spettacolo di bello-orrido che quando scesi al fondo di uno di quei baratri oscuri. Colà sotto, circondato da ogni parte da enormi macigni e da profonde caverne, mentre a poca distanza muggivano i marosi in una danza infernale, la cui eco si ripercuoteva sinistramente fra antri misteriosi, mi sentii in sulle prime invaso da un sentimento di sgomento e di paura che stentavo a reprimere³⁰⁶.

La contemplazione di *loci horridi*, l'esperienza romantica del *sublime* (di cui il bello-orrido può essere considerato una gradazione), sono ora per De Agostini possibili non solo di fronte alla maestosità delle montagne, ma anche a molti aspetti dell'immensità mai immobile del mare e dei paesaggi marini della Terra del Fuoco. Come nota Nicola Bottiglieri, “nella descrizione della natura americana il livello di sgomento e piacere misto insieme, del *bello-orrido*, ossia la sublimità è molto più intenso di quello della natura europea. E questa nuova esperienza che allarga i confini dell'emozione estetica la dobbiamo al sacerdote salesiano”³⁰⁷.

Fra le imprese deagostiniane afferenti al campo dell'esplorazione geografica si vorrebbe qui ricordare almeno quella della scoperta del passaggio tra l'estremità orientale dell'insenatura del lago Fagnano con Ushuaia e il Canale Beagle avvenuta nel 1913, durante l'estate australe (*Appendice*, tav. n. 4). Secondo la locale

³⁰⁶ Ivi, 193.

³⁰⁷ Nicola Bottiglieri, *Il linguaggio dell'altrove*, cit., 176. In questo saggio l'autore inquadra il consapevole rapporto di De Agostini con l'esperienza del sublime alla luce della *Critica del giudizio* di Kant nonché offrendo al lettore la definizione del concetto che ne dà Remo Bodei. Nel saggio, inoltre, vengono analizzate le occorrenze nei testi deagostiniani di aggettivi e sostantivi riguardanti i concetti di “orrido” e “sublime”. Ancora a proposito di esperienze percettive, Bottiglieri, nel saggio *Il linguaggio ibrido in Ande Patagoniche di A. De Agostini*, analizza l'episodio narrato dal salesiano circa il volo aereo effettuato con il pilota Franco Bianco sui monti Balmaceda e Paine il 13 aprile 1937. Il saggio evidenzia i rapporti fra fotografia aerea, scrittura, velocità e simultaneità, anche richiamando i dettami del manifesto futurista sull'aeropoiesia.

legghenda, in tempi passati gli *indios canoeros* compivano la traversata di quella zona montuosa, la Cordigliera Valdivieso (molto meno elevata rispetto alla cordigliera Darwin), in un paio di giorni, percorrendo sentieri solo a loro conosciuti. Questa zona del sud est si può dire racchiudesse un quesito geografico divenuto un vero assillo per gli esploratori, tanto più che i tentativi già effettuati di verificare l'ipotesi non erano riusciti a raggiungere il mare, a causa delle notevoli difficoltà del cammino. E dire che fra coloro che avevano tentato di scoprire l'esistenza di un passaggio non vi erano stati solo coloni e viaggiatori, ma anche gruppi ben organizzati, come la spedizione della Commissione cileno-argentina per i confini; la spedizione di Otto Nordenskjöld; la spedizione di Skottsberg. De Agostini, in compagnia del geologo De Gasperi e dei fratelli Pession, due guide valdostane, riesce in sei giorni ad attraversare le montagne e a raggiungere il mare, dopo un percorso di circa 130 chilometri. Il gruppo italiano ha seguito all'inizio il letto del Río Azopardo; ha costeggiato le sponde occidentali del Lago Fagnano proseguendo nella valle Betbeder; ha lambito il lago Löwemborg; ha attraversato la valle Lapataya e, infine, è giunto a Ushuaia, la città più australe dell'America Latina.

Come scrive il biellese nelle pagine dedicate a questa esplorazione,

la novità dei luoghi, la diversità della vita e specialmente il fascino dell'ignoto, sono le molle potenti che moltiplicano le nostre forze e ci sospingono serenamente verso difficoltà e fatiche non ignorate³⁰⁸.

³⁰⁸ Alberto Maria De Agostini, *I miei viaggi nella Terra del Fuoco*, cit., 118.

Nello stesso anno (e passando al campo delle ascensioni in vetta), volgendo ormai l'estate australe al termine, De Agostini individua come obiettivo possibile il Monte Olivia, la cui cima piramidale si specchia nel Canale Beagle, non lontano da Ushuaia. Anche in questo caso vi sono stati tentativi precedenti di scalata, tutti falliti. L'esploratore salesiano, che da poco ha dovuto subire la delusione del fallito tentativo di ascensione in vetta al Sarmiento, desidera rifarsi. La mattina del 28 febbraio si incammina, con i fratelli Pession e alcuni portatori locali, verso la base del monte. Il giorno dopo, i tre alpinisti, attraversando ghiacciai, rocce e difficili passaggi a sbalzo sul vuoto, sbucano sulla vetta (itinerario in *Appendice*, tav. n. 5). L'ultima parte dell'ascensione è stata seguita col telescopio dagli ufficiali della nave *Almirante Bron*, ancorata nella baia di Ushuaia, sicché la notizia dell'impresa viene diffusa. La città si prepara ad accogliere e festeggiare gli autori dell'impresa.

Fra gli omaggi che sono stati rivolti al valore di De Agostini vi è quello relativo alla denominazione di un fiordo. Sempre nel 1913, prima della scoperta del passaggio sopra ricordata, il biellese è sul battello *Jupiter*, nelle acque del Canale Keats in cerca di un buon ancoraggio. All'improvviso, si profila all'orizzonte, verso est, un braccio di mare che si incunea tra le montagne. Più avanti il bacino si biforca in due fiordi. De Agostini decide di esplorare quello più esteso, in direzione est sud est, a cui dà il nome di fiordo Pigafetta. Ma pochi mesi dopo, durante una ricognizione, ufficiali della marina cilena ribattezzeranno quel luogo, che verrà definitivamente denominato fiordo De Agostini (cartina in *Appendice*, tav. n.6).

Prima di chiudere questo paragrafo dedicato al salesiano-esploratore si vorrebbe ricordare l'impegno da lui profuso in difesa

degli indios. Nell'ultimo capitolo del libro dedicato alla Terra del Fuoco viene richiamato l'episodio del 1886, ben presente nella memoria dei salesiani, in cui il sacerdote Giuseppe Fagnano, incorporato come Cappellano militare a una spedizione argentina, rimproverava aspramente, con rischio personale, il capitano Lista, il cui ordine di aprire il fuoco su un gruppo di Onas aveva causato la morte di ventotto indios.

De Agostini, in un passaggio del suo capitolo sui fuegini, rimprovera a Darwin gli errori commessi nella descrizione di quelle genti, e in particolar modo il fatto di averli creduti cannibali.

La condanna del comportamento dei bianchi è netta:

Esploratori, *estancieros* e militari non ebbero scrupolo di scaricare i loro mauser sul corpo dei poveri indi, come se si trattasse di altrettante fiere, o di selvaggina, e di strappare dal fianco dei loro mariti e dai loro padri donne e ragazze per esporle ad ogni vituperio; di allontanarle dai loro focolari domestici per portarle in terre straniere in nome della scienza, e di esibire questi poveri indigeni al pubblico, come gli esseri più degradati del genere umano³⁰⁹.

L'arrivo nella Terra del Fuoco di avventurieri senza scrupoli, militari, *estancieros* in cerca di fortuna e ricchezza, costringe gli indigeni a ridursi nei territori più difficili da raggiungere. Molti venivano uccisi in vere e proprie battute di caccia:

Il disprezzo e l'odio verso l'indigeno giunse a tale estremo nell'invasore che, per liberarsene per sempre,

³⁰⁹ Alberto Maria De Agostini, *I miei viaggi nella Terra del Fuoco*, cit., 257.

essendo quello un ostacolo alla moltiplicazione dei suoi armenti, offriva una lira sterlina per ogni paio di orecchie umane che gli si presentava³¹⁰.

De Agostini mostra di aver ben compreso la tragedia dei popoli fuegini, e insieme l'enormità della colpa dei cosiddetti popoli civili:

Gli atti di sevizia e di crudeltà, che si compirono dacché gli uomini bianchi penetrarono colà contribuendo così grandemente alla rapida estinzione di una razza innocua e vigorosa, passeranno ai posteri come una macchia vergognosa della civiltà³¹¹.

CONCLUSIONI

Accogliendo l'esortazione di chi ha svolto in questi anni di dottorato (con delicata quanto irresistibile capacità suasiva) il compito della tutela, provo ad aggiungere qualche considerazione al già detto. Si tratta, se ho ben compreso l'invito, non di arrischiare (al di là del termine usato) conclusioni nel senso della definitività, il che sarebbe in ogni caso impossibili, né di ricapitolare inutilmente il discorso e gli argomenti trattati, ma di provare a lasciar udire la propria voce, a mostrare il proprio profilo attraverso uno spiraglio, un momento di libero racconto di sé in rapporto alla propria ricerca. Forse si vuole da me un bruscolo di *personal criticism*? Un tipo di approccio, questo, meglio confessarlo, che se provo a riferire a me stesso, mi sgomenta. Tuttavia, mi pare di non avere altra via d'uscita. Proverò quindi a non respingere lo scorrere di pensieri e immagini. Per prima cosa, un dialogo con la mia tutor, nel quale accennavo a un testo creativo che

³¹⁰ Ibidem.

³¹¹ Ibidem.

vorrei scrivere sulla Patagonia (un taccuino di viaggio in grado di mostrare in filigrana quanto elaborato nel triennio del corso). Quando la tutor mi disse che forse già la tesi poteva configurarsi così, come un testo creativo, oltre che conclusione di una ricerca e risposta ad una “tesi” di partenza, ricordo che risposi più o meno questo: “La Patagonia “minore” della mia tesi di dottorato (che ha rinunciato a “oggetti culturali” come Chatwin, come Coloane o Sepúlveda) deve tentare di essere plausibile senza sottrarsi alla responsabilità della forma saggistica (del ragionamento esplicito). L’elemento di *racconto*, nondimeno, è presente in tutte le tipologie di viaggio e le scritture analizzate, e conferma la tesi di partenza: la Patagonia, per i suoi caratteri estremi, attiva nel viaggiatore una produzione di immagini di tipo proiettivo e di contatto profondo con la psiche.

Un altro pensiero che affiora riguarda la contrapposizione – sempre a proposito di racconto – fra l’esperienza della solitudine e dell’incontro con la natura reclamizzata dall’industria del turismo di massa nelle vastità patagoniche, e le parole di Roger Caillois (*La roccia di Sisifo*), per il quale “niente insegna meglio a onorare l’essenziale di questa terra che vuole essere solamente il limite del mondo, semplice superficie sotto le nuvole, la scorza necessaria di un pianeta”.

In onore dell’essenziale, va detto che l’attraversamento *di traverso* dei testi lascia l’amaro in bocca perché ci dice come in Patagonia il *bianco*, allorché in contatto con l’*altro*, lo ha dapprima deformato, mostruosizzato, e poi, dopo aver avuto bisogno di centinaia di anni per riconoscerlo come umano, l’ha sterminato.

Circa il rapporto fra “immaginario Patagonico” e universo femminile, il *racconto* ufficiale, la vulgata, dicono che il *Fin del*

mundo è stato fino alla metà del XX secolo una terra per uomini. In effetti, si può dire che l' "immaginario patagonico" *non pensa* a nessuna donna. O, se si vuole, tradisce la donna negandole una semplice regolarità di vita, una normalità, infine, dal momento che la polarizza fra una figura di prigioniera, di *cautiva* che sopravvive se si piega a un massimo di passività, e una figura di donna eccezionale (che sia la sportiva appartenente all' *upper class* dell'Inghilterra vittoriana o la tenace pioniera la cui camera da letto è l'unica in tutta la Patagonia o, ancora, la *bandolera* dalla mira infallibile) che sopravvive se si fa iperattiva, titanica, "eroica".

Nel secondo capitolo, a proposito di Pigafetta, si è ricordato il concetto di *quasi scrittore* che Gianfranco Contini riteneva di poter applicare (peraltro senza intenzioni dispregiative) sia allo stesso Pigafetta che ad altri relatori di viaggio figli dell'epoca delle grandi scoperte geografiche. Si è tentato, sebbene in punta di piedi e privi di ogni autorità per farlo, di rinforzare per Pigafetta il secondo elemento dell'espressione usata da Contini, quello che si riferisce allo scrittore. Ciò in omaggio non solo alla strenua difesa operata dal vicentino nei confronti della propria autorialità, ma anche in ragione della particolare sensibilità linguistica dimostrata nel raccogliere e tradurre vocaboli patagonici. Fra le esperienze di scrittura raccolte in questa tesi (a parte, ovviamente, gli illustri autori del canone rioplatense presenti nel capitolo dedicato alle *cautivas*), un altro caso si vorrebbe segnalare per dignità e compiutezza, quello di Alberto Maria De Agostini. Si è cercato, sebbene quasi *en passant*, di insinuare che l'intenzione divulgativa e la castigatezza del religioso non impediscono il trapelare di un'intenzionalità circa la dimensione formale che appartiene di diritto alla letterarietà del testo. Il ricorso

frequente a una digressione di grado secondo, che complessifica la tersa prosa deagostiniana, mi sembra una spia interessante della tecnica compositiva dell'autore. D'altra parte il suo mentore e critico maggiore, Nicola Bottiglieri, nel mettere in risalto il valore formale anche dell'altro specifico, dell'altro linguaggio di De Agostini, quello fotografico, non ha mancato, per quanto riguarda la scrittura, di risalire alle fonti dell'autore, ai maestri che questi si è scelto per forgiare i propri strumenti espressivi, e segnatamente l'Edmondo De Amicis descrittore del mondo alpino. Anche la necessità di scegliersi modelli porta una scrittura verso i lidi dell'autorialità. Mi chiedo se in un Paese in cui la tradizione del racconto di viaggio fosse più in auge di quanto non sia in Italia, una figura come De Agostini – vuoi per l'ampiezza del piano contenutistico, vuoi per la probità formale –, non sarebbe confortata da maggiore centralità.

Su un piano di mera suggestione vi è l'immagine, che mi ha a lungo inseguito, dei due esploratori italiani, Bove e De Agostini, che – umanamente differentissimi per formazione e per sentire –, si ritrovano del tutto simili mentre hanno sotto gli occhi, ognuno a suo tempo, il rotolìo di tavole e brandelli di nave tormentati dalle onde, resti di antichi e recenti naufragi. È il momento della *pietas*, in cui l'animo è reso acutamente riflessivo di fronte alla potenza della natura e alla fragilità umana.

Ci sarebbero poi da riportare, per rispetto della richiesta di lasciar trasparire il *personale*, i racconti di mio nonno, che da giovane fu ufficiale di marina e doppiatore di Capo Horn...

Ho avuto bisogno di tempo per demitizzare certi luoghi. E le mie stesse impressioni di viaggio.

BIBLIOGRAFIA

César Aira, *Ema, la cautiva*, Grijabo Mondadori, Barcelona 1997.

Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, Inferno, XXXI.

Roberto Arlt, *En el país del viento. (Viaje a la Patagonia (1934))*, Ediciones Simurg, Buenos Aires 2008.

Luigi Avonto, *Mirando al otro (América en la literatura de viaje de los italianos – Siglos XV, XVI)*, Universidad de la República, Facultad de Humanidades y Ciencias de la Educación, Montevideo 1995.

Luigi Avonto, *I compagni italiani di Magellano*, ed. El Galeón, Montevideo 1992.

Vanni Blengino, *Il vallo della Patagonia (i nuovi conquistatori: militari, scienziati, sacerdoti, scrittori)*, Edizioni Diabasis, Reggio Emilia 1998.

Jorge Luis Borges, *El guerrero y la cautiva*, in *El Aleph* (1949), Alianza / Emecé, Madrid-Buenos Aires 1987.

Nicola Bottiglieri, *Don Patagonia: Padre Alberto Maria De Agostini*, in *Il ricordo e l'immagine (vecchia e nuova identità italiana in Argentina)*, cur. Ilaria Magnani, Edizioni Spartaco, Santa Maria Capua Vetere 2007.

Nicola Bottiglieri, *Il linguaggio dell'altrove. L'opera del padre Alberto Maria De Agostini*, in *Operosità missionaria e immaginario patagonico*, cur. Nicola Bottiglieri, Edizioni Università di Cassino, Casalnuovo (Napoli) 2009.

Nicola Bottiglieri, Introduzione ad Antonio Pigafetta, *Il primo viaggio intorno al mondo*, traduzione di Michela Amendolea, Edizioni Associate, Roma 1989.

Giacomo Bove, *Viaggio alla Terra del Fuoco*, Perino, Roma 1884.

Maria Brunswig De Bamberg, *Allá en la Patagonia (La vida de una mujer en una tierra inhóspita)*, ed. Vergara, Avellaneda (Buenos Aires) 2004.

Claudia Burri, *Lo specchio della lontananza (Tre viaggi di donne in Sudamerica - XIX secolo)*, Il Segnalibro, Torino 2002.

Roger Caillois, *La roccia di Sisifo*, cur. Annamaria Laserra, Lucarini, Tivoli 1990.

Rosalba Campra, *America Latina: l'identità e la maschera*, Meltemi, Roma 2000.

Giorgio Raimondo Cardona, *I viaggi e le scoperte*, in *Letteratura italiana*, Einaudi, Torino 1997.

Camilla Cattarulla, *Corpi dimenticati / Corpi recuperati- la cautiva nella letteratura e nella pittura argentina*, in *Identità americane: corpo e nazione*, cur. Camilla Cattarulla, Cooper Ed., Roma 2006.

Bruce Chatwin, *In Patagonia* (1977), traduzione di Marina Marchesi, Adelphi, Milano 1982.

Bruce Chatwin-Paul Theroux, *Ritorno in Patagonia* (tit. orig. *Patagonia Revisited* (1985), traduzione di Clara Morena, Adelphi, Milano 2000.

Elías Chucair, *La inglesa bandolera*, Ediciones del Cedro, Buenos Aires 2005.

Francisco Coloane, *Cacciatori di indios* (tit. orig. *El guanaco blanco*, traduzione di Pino Cacucci), TEA, Milano 2003.

Francisco Coloane, *Terra del Fuoco* (tit. orig. *Tierra del Fuego*, traduzione di Pino Cacucci e Gloria Corica), TEA, Milano 2007.

Francisco Coloane, *Los pasos del hombre*, Editorial Grijabo, Santiago de Chile 2000.

Cristoforo Colombo, *Diario di bordo. Libro della prima navigazione e scoperta delle Indie*, Mursia, Milano 1985.

Gianfranco Contini, *De Florencia al Brasil, de Vicenza a la Patagonia*, in “Postremi esercizi ed elzeviri”, Einaudi, Torino 1988.

Alberto Maria De Agostini, *Ande Patagoniche* (1941), Vivalda Editori, Torino 1999.

Alberto Maria De Agostini, *I miei viaggi nella Terra del Fuoco*, Cartografia F.lli De Agostini, Torino 1923.

Esteban Echeverría, *La cautiva* (1837), Postfazione di Sandra Gasparini, Ed. Colihue, Buenos Aires 2009.

Giuseppe Fanciulli, *Don Bosco*, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino 1941.

Pino Fasano, *Letteratura e viaggio*, Laterza, Bari 1999.

Gianluca Favetto, *L'esploratore che ispirò Salgari (Giacomo Bove)*, “La Repubblica”, 13 aprile 2008.

Jaime Ferran, *Viaje y literatura*, in *Annali d'Italianistica*, vol. 14, The University of North Carolina, Chapel Hill, North Carolina, 1996.

Flavio Fiorani, *Patagonia*, Donzelli, Roma 2009.

Antonello Gerbi, *La disputa del Nuovo Mondo*, Milano, Ricciardi 1955.

Mempo Giardinelli, *Final de novela en Patagonia*, Ediciones B, Barcelona 2000.

Rosa Maria Grillo, *Il sentimento e le immagini del mare nel viaggio verso il Nuovo Mondo*, in *Il disegno dei viaggiatori*, cur. Salvatore Barba e Barbara Messina, CUES, Fisciano (SA) 2005.

Rosa Maria Grillo, *Lucía Miranda*, in *Escribir la Historia*, Cuadernos de America sin nombre, Universidad de Alicante, 2010.

Marziano Guglielminetti, *La forma dell'America*, in *Annali d'Italianistica*, vol. 14, The University of North Carolina, Chapel Hill, North Carolina 1996.

Virginia Haurie, *Mujeres en tierra de hombres (Historias reales de la Patagonia invisible)*, Editorial Sudamericana, Buenos Aires 1998.

Henry Hauser, Augustin Renaudet, *L'età del Rinascimento e della Riforma*, Einaudi, Torino 1975.

José Hernandez, *La vuelta de Martín Fierro (1879)*, Colihue, Buenos Aires 2001.

Franco La Cecla, Piero Zanini, *Lo stretto indispensabile. Storie e geografie di un tratto di mare limitato*, Bruno Mondadori, Milano 2004.

Giacomo Leopardi, *Dialogo di Cristoforo Colombo e di Pietro Gutierrez*, in *Operette morali (1882)*, Mondadori, Milano 1952.

Ramón Lista, *Los indios Tehuelches. Una raza que desaparece (1894)*, Patagonia Sur Libros, Buenos Aires 2008.

Ilaria Magnani, *Immagini e immaginari. Le foto di Alberto Maria De Agostini come discorso sulla Patagonia*, in *Operosità missionaria e immaginario patagonico*, cur. Nicola Bottiglieri, Edizioni Università di Cassino, Casalnuovo (Napoli) 2009.

Maria Mancini, *Il viaggio inutile australe e le altre missioni di Giacomo Bove in Sudamerica*, in *Finis Terrae, viaggiatori, esploratori, missionari italiani nella Terra del Fuoco*, cur. Antonio Salierno e Antonio Tagliacozzo, Soprintendenza al Museo Nazionale Preistorico Etnografico "Luigi Pigorini", Roma 2006.

Roberto Mantovani, *Alberto Maria De Agostini: un "salesiano-esploratore" in Terra del Fuoco*, in *Finis Terrae, viaggiatori, esploratori, missionari italiani nella Terra del Fuoco*, cur. Antonio Salierno e Antonio Tagliacozzo, Soprintendenza al Museo Nazionale Preistorico Etnografico "Luigi Pigorini", Roma 2006.

Luigi Monda, *Travel Writing: an historical overview of hodoeporics*, in *Annali d'Italianistica*, vol. 14, The University of North Carolina, Chapel Hill, North Carolina 1996.

Angelo Morino, *Non toccare la donna bianca*, in William H. Hudson, Angelo Morino, *Marta Riquelme ovvero Non toccare la donna bianca*, Sellerio, Palermo 1996.

Enrico Nuzzo, *Forme smisurate. Figure del disordine nella cultura filosofica e letteraria del Settecento*, in *Ordine*, Secondo colloquio internazionale di Letteratura Italiana, Istituto Suor Orsola Benincasa, Ed. Cuen, Napoli 2006.

Omero, *Odissea*, traduzione di Rosa Calzecchi Onesti, Edizione Club del Libro, Cles (TN) 1982.

Clemente Onelli, *Scalate nelle Ande*, El Calafate Editores, Buenos Aires 2000.

Lucila Pagliai, *La poesia gauchesca y su singularidad literaria*, in Esteban Echeverría, *Martin Fierro*, Colihue, Buenos Aires 2001.

Davide Papotti, *Il libro in valigia: eredità odepatiche nel romanzo italiano contemporaneo*, in *Annali d'Italianistica*, vol.14, The University of North Carolina, Chapel Hill, North Carolina 1996.

Laura Pariani, *Patagonia Blues*, Effigie, Milano 2006.

Antonio Pigafetta, *Il primo viaggio intorno al mondo*, cur. Camillo Manfroni, Edizioni Alpes, Milano 1929.

Marco Polo, *Il Milione*, a cura di Ruggero M. Ruggeri, Olschki, Firenze, 1986.

Sandra Puccini, *Agli albori dell'antropologia. Lo sguardo sui fuegini di Enrico Hillyer Giglioli e di Giacomo Bove*, in *Finis Terrae, viaggiatori, esploratori, missionari italiani nella Terra del Fuoco*, cur. Antonio Salierno e Antonio Tagliacozzo, Soprintendenza al Museo Nazionale Preistorico Etnografico "Luigi Pigorini", Roma 2006.

Nicolas Edme Rétif de la Bretonne, *La scoperta australe* (1789), (tit. orig. *La decouverte australe*), cur. Paola Dècina Lombardi, Mondadori, Milano 1980.

Emilio Salgari, *La stella dell'Araucania*, Fratelli Fabbri Editori, Milano 1968.

Domingo Faustino Sarmiento, *Facundo. Civilización y Barbarie* (1845) Edición Planeta, Barcelona 1986.

Francesco Sberlati, *Esplorazione geografica e antropologia: esperienze di viaggio tra '400 e '500*, in *Annali d'Italianistica*, vol. 14, The University of North Carolina, Chapel Hill, North Carolina 1996.

Luis Sepúlveda, *Patagonia Express*, Guanda, Parma 2006.

Francesco Surdich, *Verso il Nuovo Mondo (La dimensione e la coscienza delle scoperte)*, Giunti, Firenze 1991.

Jonathan Swift, *I viaggi di Gulliver* (1726), tit. orig. *Gulliver's Travels*, traduzione di Renato Ferrari, Edipem, Novara 1974.

Monica Szurmuk, *Mujeres en viaje*, Alfaguara ed., Buenos Aires 2000.

Paul Theroux, *Io, temerario del Bazar express*, in "Il sole 24 Ore-Domenica", 4 maggio 2008, n.122, 40.

Tzevan Todorov, *La conquista dell'America*, Einaudi, Torino 1999.

Jean Pierre Vernant, *Hestia-Hermes. Sull'espressione religiosa dello spazio e del movimento presso i Greci*, in *Mito e pensiero presso i Greci*, Einaudi, Torino 1978.

Amerigo Vespucci, *Lettere di viaggio*, Mondadori, Milano 1985.

Giambattista Vico, *Principi di una scienza nuova intorno alla natura delle nazioni [...]*, in *Opere*, cur. A.Battistini, Mondadori, Milano 1990.

Stefan Zweig, *Magellano*, (tit. orig. *Magellan*), traduzione di Lavinia Mazzuchetto, Fabbri Editori, Bergamo 2000.

APPENDICE